COLLEZIONE
DI BUONI LIBRI
A FAVORE
DELLA VERITÀ E DELLA VIRTU'

DIALOGHI FILOSOFICI

~~DELLA COLLEZIONE~~

~~VOL. XI.~~

PUBBLICAZIONI

[PR]IMO SEMESTRE — ANNO 1850.

Della Imitazione di Cristo. Secondo volgarizzamento toscano ridotto a corzione per M. Antonio Parenti » 1[illegible]

Catechismo Filosofico, e la Città della Filosofia. Dialoghi di M. C. L. » 8

Settembre — *Nuovo Vocabolario filosofico Democratico* indispensabile per chiunque brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria » 9

Ottobre — Prose e Versi — *Utile passatempo per le vacanze autunnali* » 4

Novembre — Balmes — *La Religione dimostrata all'intelligenza di tutti* » 5

Decembre — *Scelta di Ragionamenti sui bisogni del tempo in materia di religione, tratti da diversi autori* » 9

SECONDO SEMESTRE — ANNO 1851.

Gennaio — *La Religione, e l'Indifferentismo in materia di Religione.* » 6

Febbraio — *Le ricreazioni regolate*, ovvero *scorta fedele per ben regolare le ricreazioni.* 9

Marzo — *Dialoghi filosofici per Mattea Liberatore* d. C. di G. » 9

Il XII. Volumetto della Collezione, che sarà distribuito nel 1. Lunedì di Aprile avrà per titolo: *Il Giovanetto guidato a Maria per Giuseppe Frassinetti*, e *'l Mese di Maggio consacrato alla Vergine per Alfonso Muzzarelli d. C. d. G.*

DIALOGHI FILOSOFICI

DELLA COLLEZIONE

VOL. XI.

DIALOGHI

FILOSOFICI

PER

Matteo Liberatore

della Compagnia di Gesù

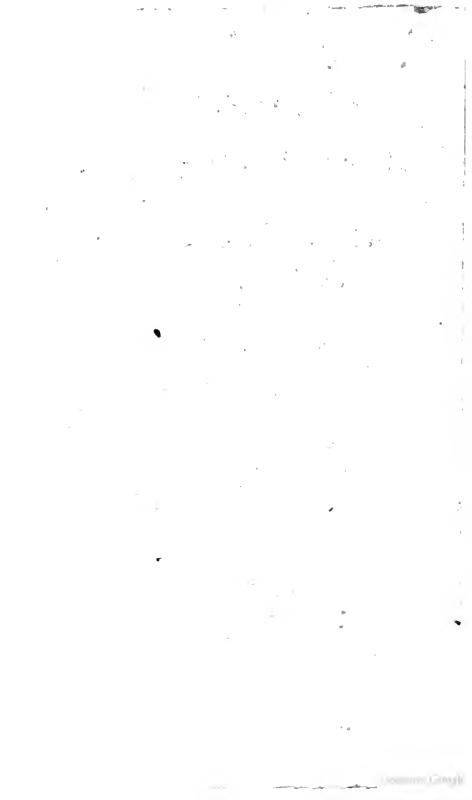
> Filiis vestris mandate ut faciant iustitias... in omni tempore in VERITATE, et in tota VIRTUTE sua.
>
> TOB. XIV. 11.

2ª edizione

rivoduta e corretta dall'autore.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI A. FESTA

Strada Carbonara n. 104.

1851

ARGOMENTO

Ridentem dicere verum
Quis vetat?
HOR. Sat. I.

Le dottrine trascendentali di Alemagna dopo il *formalismo* di Kant e l'*idealismo assoluto* di Fichte, sono ultimamente riuscite al *panteismo* per opera sopra ogni altro di Schelling e di Hegel. Ma a siffatta dottrina non cessò mai di contrastare nè la *sana filosofia* nè il *senso comune*. E bene lo stesso Schelling intesene la forza, quando novellamente ripudiò il panteismo; così non avesse a quello sostituito un altro sistema, che se meno empio, non è per certo meno assurdo del primo! E di vero se per esso da una parte ci si ristituisce Dio ed a lui la libera creazione, s'induce dall'altra un dualismo il più strano che dir si possa, e cadesi del pari in tutti quegli altri sconci gravissimi onde l' antico sistema era fecondo. Cotalchè

leggiadramente potrebbe dirsi con Baader, lo Schelling somigliare quei convertiti a metà che ritornano con assai compiacenza su i traviamenti passati. Credemmo pertanto far cosa grata al pubblico ed utile a'nostri giovani di filosofia, se questa materia si disputasse in forma di dialogo nella volgare nostra favella. Ponendo mente a tutte le parti dell'argomento, credemmo convenevole introdurre cinque interlocutori sotto i nomi di *Filalete*, *Eleuterio*, *Werder*, *Saine*, e *Neofilo* ; de'quali il primo vendicasse le parti della sana filosofia, il secondo quelle del senso comune , il terzo di Hegel, il quarto dell'antico sistema di Schelling, l'ultimo i suoi più nuovi pensamenti.

Non ci saremmo affidati a dare alle stampe questo tenue lavorietto, se non ci avesse fatto forza la soverchiante amorevolezza di quei cortesi che l'udirono.

DIALOGO PRIMO *

IL

PANTEISMO TRASCENDENTALE

FILALETE, WERDER, SAINE, ELEUTERIO, *indi* NEOFILO.

Fil. Le nostre filosofiche discussioni non ebber mai, valorosi accademici, subbietto o per sè più alto, o nelle sue conseguenze più grave dell'odierno. Fu comune vostro suffragio che si disputasse la origine dell'universo esistente; e con ciò chi non vede toccarsi da noi quest'oggi la questione sopra ogni altra a dì nostri agitata? quistione che tanto vuole aversi in più pregio che non quella sull'origine delle idee, (ragionata se vi ricorda lo scorso anno) quanto l'ordine reale sovrasta all'ideale. Nè per essere ella disputazione specolativa dee tenersi di

* *Recitato in Napoli nel Collegio di S. Sebastiano in Ottobre 1844.*

minor momento da quelli eziandio che mirano alla pratica; essendochè la scienza per quantunque teoretica, è degna tuttavia che ogni uomo diligentemente la cerchi, siccome bene da sè proporzionato alla ragionevol natura, e che però non ha mestieri di mendicar dall'utile esterne attrattive per allettarci. Oltrechè le verità anche speculative quando son elle fondamentali hanno, chi nol sa? grande influenza ancor nel pratico de'costumi; e fu sogno bizzarro di Emmanuele Kant il pensare che tra la speculazione e la morale sia distinzione come tra cose al tutto dispaiate e lontane. Che anzi tra queste, io estimo, ci ha nodo strettissimo, siccome strettissimo è il legame che all'intelletto congiunge la volontà.

Werd. Rettissimamente, Sig. Filalete. Anzi, quanto a me, più è astratta la speculazione, e più essa mi va a sangue, intanto che io credo appunto in essa trovarsi il fonte come di tutto l'essere, così della moralità eziandio. Non so che ve ne paia, sig. Saine.

Sain. Dirovvi tosto quel che io sento. Se non che duolmi forte che non sia per anco giunto il nostro amico Neofilo, il quale prometteva tornare in questi dì dalla Germania. Se fosse qui! oh! le belle cose che ci direbbe, reduce da quell' Ateneo dell' universo!

Eleut. Oh per vita vostra non vi accuori che non sia venuto; già in quattro siam più del bisogno, e mi ricorda il precetto di Orazio: *nec quarta loqui persona laboret.*

Che però io avea poca voglia di farmi quarto tra voi.

Werd. Ancora siete con queste pedanterie? noverar per minuto quanti abbiano a parlare, e quanti no! Parli chi vuole, quanti hanno lingua; monta poco se bene o male. Si apre così più vasto campo alla critica.

Eleut. Precetto degno de'critici tempi che viviamo!

Filal. Non vi maravigliate, Werder; io intendo bene i sensi del Sig. Eleuterio. Egli parla così per poca voglia che ha di entrare in discussioni metafisiche, verso le quali da un tempo in qua ha acquistata certa avversioncella che comincia putire un poco di odio. (*ad Eleut.*) Ma questa volta a tutti i patti dovete restar con noi.

Eleut. Ciò che negherei alla filosofia, non so negare all'amicizia. Vorrei pertanto che non si entrasse in troppe sottigliezze, e la discettazione finisse presto.

Sain. Se ci accorderemo a prima giunta, sarà più breve che non pensate.

Filal. Cosa per avventura difficile; che dove molti capi, molte sentenze.

Sain. Sediamo intanto. (*si seggono*)

Filal. Il gran problema adunque, intorno a cui dee versare la nostra discussione, è qual sia l'origine delle esistenze mondiali. Questo Cielo che qual magnifica volta ci si apre sul capo; questi astri che fiammeggiano sulle sfere; questi corpi che ne circondano da ogni parte; questo spirito che ci informa e ravviva, onde mai han sortito l'e-

sistenza? Lasciando stare il dualismo pagano, il quale stabilendo due principii esistenti da sè l'uno buono, l'altro cattivo, evidentemente ridonda in un d'essi, e quindi rovina per propria debolezza; parmi che tre soluzioni possono darsi: quella dell'ateismo, che tutto sia un impasto della materia improdotta; quella del panteismo, che tutto sia uno svolgimento e una emanazione di Dio medesimo; quella in fine del verace teismo, che tutta la natura sia distinta da Dio, ed un prodotto di libera sua creazione.

Werd. Perdonatemi; direste meglio, che due sole ne siano le soluzioni, cioè o la seconda, o la terza; giacchè la prima, quella dell'ateismo, è oggimai riconosciuta per tanto assurda, che ancor ella non merita più d'essere annoverata. Tutti i caratteri, della materia ci manifestano la sua contingenza, e però concepirla senza Dio torna il medesimo che concepir l'effetto senza cagione.

Sain. E sì che il secolo è finalmente rinsavito, e l'ateismo di alcuni resta sol nell'istoria a vergogna de'secoli trapassati.

Eleut. Oh rinsavito il secolo! voi il credete? E per opera di cui è avvenuto sì gran miracolo?

Sain. Per opera della filosofia, chi non lo sa?

Eleut. Sì, veramente che bisogna tranguggiarlasi a chiusi occhi questa risposta! Anch'io fui un tempo in tal credenza e tenni la filosofia capace di qualche bene; ma vi son restato solennemente gabbato! Questa che

si credea matrona nobilissima, madre d'eroi, e maestra di verità, credete a me, l'è una vile fantesca, non capace di dar in luce altro che mostri, ed atta solo a piatire e ragionare le menti.

Werd. Voi mi scandalizzate daddovero! Tai cose della regina delle scienze! Non siete degno di appartenere al secolo decimonono. Al più, in conto di somma grazia, vi collocherei nel cuore del medio evo.

Eleut. Collocatemi, se così vi piace, anche nel ventre dei tempi antidiluviani, purchè non abbia ad intrescarmi mai più con costei.

Filal. Eh vie Eleuterio non andate in eccessi. Distinguete ciò che s'appartiene alla filosofia, e ciò che a' travolgimenti della medesima.

Eleut. Io non so nulla di simile distinzione. Questo so veramente: la filosofia di oggidì mentre si lamenta de' secoli scorsi, li ha mille tanti vantaggiati nelle stranezze. Però sembrami di dover oggimai disperarne, attenendoci al semplice senso comune, ed al catechismo; e mi meraviglio che voi, il quale siete Prete, la pensiate diversamente.

Filal. La penso diversamente e credo di appormi. Non sapete che a noi incombe il debito di affrancar la fede dagli assalti di chicchessia, secondo ne ammaestra S. Paolo? E a far ciò basterà il solo senso comune e il semplice catechismo? basterebbe per un semplicetto fedele, ma non per chi deve essere dottore de'popoli. Specchiatevi, Eleuterio, nell'esempio de' Padri e guardate

quanto largo fiume di sapienza essi sparsero; mirate nelle intenzioni e nella pratica della Chiesa, e troverete in lei una caldissima favoreggiatrice di ogni alto e verace sapere.

Eleut. Questo me 'l sapeva anch'io; ma il filosofare moderno....

Sain. Il filosofare moderno è il più alto e il più puro che sia stato giammai. Possiamo dire che questo sole delle menti sia già pervenuto al suo apogeo. E se mi udite, mi confido farlovi toccar con mano.

Eleut. Questo mi parrebbe soverchio; sarà molto se raggiunga a intravvederlo col cannocchiale.

Werd. Non ci perdiamo in inutili brighe. Senza avvedercene ci siam dilungati di tanto dal nostro proposito. Deh veniamo a noi una volta.

Filal. Veniamci pure, comechè la fatta digressione non sia indarno del tutto. E primamente consento al sig. Werder che due siano le soluzioni possibili a darsi oggidì al gran problema delle esistenze. A quali pertanto vi appigliate voi? (*a Sain.*)

Sain. Affè; non dovrei esser nato nel secolo decimonono per esitare: già si sa, a quella del panteismo; che è il termine più alto a cui levassesi lo spirito umano in su le ali del metodo trascendentale.

Werd. Ottimamente il mio Saine.

Filal. Anche voi dunque siete dello stesso sentire?

Werd. Quanto al termine sì; quanto alla

via onde vi arriva, non mi pronunzio per ora.

Eleut. (E stiamo freschi! sono due panteisti marci! Ed io son terzo tra cotanto senno. Ma se lo diceva io! A dì nostri non si può parlare di filosofia senza sentirne di quelle!)

Fil. Che brontolate, sig. Eleuterio?

Eleut. Che brontolo io?... Mi meraviglio di voi, siete ecclesiastico e sentite così tranquillo di questi spropositi?

Werd. Spropositi! si vede che siete nelle scienze tre secoli addietro.

Eleut. Manco male, ho fatto un passo innanzi; dal medio evo son passato al cinquecento.

Werd. Che? non sapete voi questo essere il frutto delle più sublimi speculazioni dei sommi pensatori; la dottrina universale dell'età nostra? Dove abitate, di grazia? Nel disco della luna? Non sapete che questa è la dottrina che domina le più alte intelligenze, che brilla in tutte le immaginazioni più vive, che si trova oggimai dappertutto nella scienza, nella poesia, nell' eloquenza, nell'istoria, nel romanzo, nella vita civile. Che più? starei per dire che se ne trovano vestigie fino ne' caffè e nelle gallerie.

Fil. Pur troppo egli è vero. Questo mostro ha invaso molte nobili e generose menti, e (che peggio è) cerca insinuarsi per ogni dove. Perchè bisogna opporgli de' forti argini e lanciargli contro l'arma possente del vero. Ma voi, Werder, ingiustamente accagionate Eleuterio d'indietreggiare, mentre voi e

la scienza con questo errore vi fate due secoli dopo, tornandovene a Spinoza già combattuto già vinto.

Werd. Scusatemi, il vostro è un anacronismo grossolano. Spinoza sebben sia stato un fenomeno del secolo decimosettimo, pure egli appartiene in realtà al secolo decimonono. Per uno scherzo non raro in natura, egli prevenne il suo vero oroscopo di due secoli. Quindi il suo apparir nella scienza non fu che un lampo passaggiero; si mostrò e disparve, per ricomparire di nuovo nell'età nostra sotto una forma stabile e duraturo.

Eleut. Come! Spinoza redivivo! Qui c'entra un po' di metempsicosi! Chi sa che l'anima di Spinoza non sia in corpo ad uno di voi due!

Sain. Ma che entra quì la metempsicosi? Si parla del riapparir che fanno i sistemi co'secoli, non l'anima dei loro autori. Vuol dire Werder che il secolo di Spinoza si è riprodotto.

Eleut. Ecco bello ed aggiustato l'affare! Se non le anime, passeggiano i secoli innanzi e indietro a modo loro.

Fil. Lasciam queste baie, e torniamo a noi. Checchè sia, o Werder, amerei intendere per quali argomenti vi persuadete voi il gran paradosso del panteismo.

Werd. Tocca su ciò parlare prima a Saine; giacchè egli ha aperto l'aringo.

Sain. Come vi piace, e mi studierò di esser breve per far cosa grata ad Eleuterio. Già

vi è noto come Kant, il Socrate dell'era moderna, aprì colla sua critica una nuova via al pensiero, quella cioè del metodo trascendentale. Per essa inoltrandosi era giunto a segnare i limiti della ragione circoscrivendola con le sue forme *a priori* nella sola region de' fenomeni. Senonchè in ciò fare ei pur movea dalla supposizion d'un obbietto che fornisse la materia delle nostre conoscenze, e d'un subbietto onde ne derivasse la forma. Però Fichte suo discepolo col vigore d'una logica assai più severa sprigionò l'animo d'ogni viluppo e cercò di elevare l'idealismo al supremo grado di perfezione (1). Fedele e rigido sostenitore del metodo esclusivamente a priori, ei rigettò disdegnoso tutto che gli venia porto dall'esperienza, e come un baleno che si dilegua fece in un tratto sparire dalla scena dull'universo ogni abbiettività sì esterna che interna non lasciando nella vedovata natura altro principio della scienza e dell'essere fuor solamente l'*io puro*, cioè il pensiero spoglio d'ogni rappresentazione e riflettuto sopra sè stesso. Questa specie di divinità, rimase in seno dell'infinito a seder sul trono silenzioso d'un'assoluta e vuota esistenza, non ha da prima altro in sè stessa, che un'attività libera ed indefinita. Lieta di tal libertà, sola forza creatrice del

(1) Vedi Galluppi *Considerazioni filosofiche sull'idealismo trascendentale e sul razionalismo assoluto di Fichte, memoria presentata all'Istituto Reale di Francia.*

tutto, ella trae dal proprio fondo ogni cosa, e rabbellisce de'suoi prodotti gl'immensi spazii del voto, ponendo sè stessa ad un tempo, e ripetendosi sotto tutte le determinazioni e i rapporti onde è capace il pensiero. Cotalchè altro non resti, salvo una subbiettività assoluta la quale deduca tutto dal subbietto pensante e renda vera cotesta formola: *l'io è eguale al tutto, il tutto è eguale all'io.*

Per tal sistema lo spirito umano già avea fatto gran passi verso l'unità assoluta; solamente un ostacolo insuperabile scontravasi nella troppo irresistibil tendenza che vivamente ci sprona a riconoscer l'ordin reale. Ecco sorger pertanto un genio assai più sublime, l'illustre Schelling, che mentre da una parte obbedisce a quel primo impulso dato da Kant, si solleva dall'altra a più magnifico volo e cerca di restituire la realtà al desolato universo scoprendo il sistema dell'identità assoluta (1). E mirate di grazia per qual nobile sentiere ei vi pervenne. Ogni conoscenza, dic'egli, suppone due termini, di cui essa è il legame. L'uno è la rappresentanza nell'intelligenza di una cosa fuori di noi; l'altro è la cosa stessa rappresentata. Il primo di essi costituisce l'ordine subbiettivo, l'altro l'obbiettivo. La conoscenza adunque in generale può de-

(1) Vedi Barchou de Penoën (Hist. de la philos. Allem. depuis Leib. jusqu'à Hegel t. 2.) e De Gerando (Hist. comparée des systèmes t. 2. part. prem. ch. 17.

finirsi: *l'insieme dei punti di contatto tra il subbiettivo e l'obbiettivo, il me e il non me, l'intelligenza e la natura.* Meglio ancora, nella conoscenza questi due ordini si penetrano per confondersi in una comune identità. Ora nell'analisi della conoscenza, questi due ordini per addietro si vollero separati cercandosi di andare dall'uno all'altro. Così facendo la mente fu costretta di cadere o nell'idealismo ovvero nel naturalismo; secondochè movea dalla conoscenza per giungere alla realità, o dalla realità per arrivare alla conoscenza. Adunque, affin di schivare ambidue questi scogli, è mestieri ricorrere ad una filosofia più elevata che cerchi un punto il quale domini tutte e due questi elementi, e sia al di sopra della natura e del me. Questo punto non può essere altro che l'assoluto, nel cui seno si trovano annientati l'io e il non io, il soggettivo e l'oggettivo, lo spirito e la materia con tutte le loro opposizioni diversi.

Eleut. Ohimè che guazzabuglio! Siamo al primo girone dell'inferno Dantesco:

Oscura, profond'era e nebulosa,
Tanto che per ficcar lo viso al fondo,
I' non vi discernea alcuna cosa. (1)

Werd. Sig. Saine, per cotesta via, credete a me, non ne troverete il bandolo.

Filal. Senzachè questo assoluto, a cui vi siete sollevato, non so se sulle ali dell'imma-

(1) Inf. 4.

ginazione o della mente, sarebbe Dio, non è così?

Sain. Appunto.

Fil. E in che propriamente consisterebbe egli?

Sain. Nell'assoluta identità del *me* e del *non me*, del *conoscere* e dell' *essere*, del *subbiettivo* e dell'*obbiettivo*, della *forma* e della *materia*, della *unità* e della *pluralità*. Sarebbe la comune indifferenza delle cose differenti nei due ordini ideale e reale. La sua espressione si troverebbe in questa formola $A = A$, sotto il punto di veduta logica; sotto poi la diversità apparente e relativa delle cose finite sarebbe $A = B$.

Eleut. Se non perdo il cervello stasera, non lo perderò mai più.

Filal. E come da questo Dio, il quale a trar de' conti, altro non sembra che una mera astrazione logica, da ciò che è concreto e reale in natura fate uscir l'universo?

Sain. In forza di una sintesi meravigliosa. Questo assoluto che è come il centro di tutto il sistema, emergendo dalla sua inerzia primigenia per una necessità essenziale che lo costringe a determinarsi, per arrivare una volta alla piena coscienza di sè medesimo, si sviluppa attraversa d'una serie di evoluzioni diverse, e riveste successivamente le forme più varie nel duplice ordine reale ed ideale, che ne costituiscono come le modificazioni. Nella natura inorganica nondimeno apparisce privo di coscienza senza cessare però d'essere la ragione e-

terna ed assoluta. Quindi elevasi di regno in regno per tutti i gradi dell'essere spiritualizzandosi passo passo, fino a risplendere in tutta sua chiarezza nell'uomo, in cui propriamente giugne ad aver coscienza di sè medesimo. In tutte queste trasformazioni egli resta sempre lo stesso, come una quantità moltiplicata per sè medesima. Infatti, impronto il linguaggio dall'algebra, data che sia la radice A, il quadrato sarà A^2 il cubo A^3; le potenze superiori A^4, A^5, A^n. Or la radice A, per moltiplicarsi che faccia per sè stessa, resta sempre identica ed invariabile. Non altrimenti accade dell'assoluto che è come il fondamento e la radice comune di tutte le potenze a cui si eleva. Ecco in brieve il sistema a cui svolgere interamente assai più lungo sermone richiederebbesi.

Eleut. Nò, nò, vi scongiuro, basta così. Ne abbiamo di vantaggio. Voi in sostanza non avete fatto altro che ripeterci il panteismo di Spinoza sotto il gergo di strane voci; e per darci un'aria di novità ci avete impiastricciati de' simboli algebrici. Mi fate pietà! non avete pure il vanto della invenzione!

Sain. Sì, ma è grandissima la differenza per parte della precision delle idee, dell'immensa applicazione a tutte le parti dello scibile, e sopra tutto pel metodo e punto di partenza.

Werd. Quì vi aspettava, mio caro amico. Quanto al metodo e punto di partenza non dovreste lodarvene gran fatto; perchè è pro-

prio questo il lato debole del sistema. Non sareste incorso in questo sbaglio, se anzi che Schelling aveste seguito Hegel, il quale propriamente ha segnato l'estremo limite dell'intelligenza filosofica, ed è stato l'ultimo e verace rappresentante della scienza alemanna.

Eleut. Manco male che ci ha aggiunto quell'epiteto.

Sain. Domando perdono; io non veggo in che possa riprendersi il mio metodo, cioè quello di Schelling.

Werd. Vel dirò io in poche parole, e pare che debba pur venire la mia volta. Cotesto metodo a dirla schietta sembra che manchi di logica e di rigore dialettico. Voi partite da un punto che vi potrebbe esser conteso. Conciossiachè da prima potrebbe averci di quelli che negassero la definizione della conoscenza da voi arbitrariamente stabilita. Di poi voi pretendete che s' incominci dalla intuizione dell' assoluto per questo solo, che altrimenti la contemplazione della natura o dell' io vi condurrebbe all' idealismo ovvero al naturalismo. Ma non so se tutti vi consentiranno il principio onde movete; il quale per altro secondo il rigore di un austera logica in veruno dovrebbe ingenerare sospetto o dubbiezza; altrimenti vacillando il principio vacilla tutto il sistema che sopra vi fabbricate.

Fil. È qualche cosa quel che voi dite, ma non è tutto; non mi sembrando questo solo degno di essere rifiutato ne'pensamenti di Sai-

ne. Mi par tanto assurda la sustanza proprio del suo sistema....

Werd. Oh non mi toccate la sustanza del sistema, che in questo non mi scosto da lui un capello. Se vi è errore, è nel solo procedimento logico. Di quì l'illustre pensatore Hegel, discepolo di Schelling, corresse il metodo del suo maestro, come Fichte avea fatto con Kant, e venne al verace sistema per una forma più rigorosa e scientifica. Questo sublimissimo ingegno, il quale meritamente può dirsi il filosofo di Berlino, che fu in effetti il suo vero campo di gloria, volle esclusa la intuizione intellettuale dell'assoluto introdotta gratuitamente da Schelling, e sol nella logica cercò il principio della scienza e dell'essere. Il suo sistema per originalità e per profondità è al di sopra di quanti apparvero innanzi, e la finezza del suo dialettico discernimento lo stabilisce filosofo senza esempio nella storia. Se v'aggrada, ne sporrò brevemente la somma.

Fil. Ascolterò volentieri, e credo che non dispiaccia neppure ad Eleuterio.

Eleut. Giacchè ci siamo, conviene accomodarcisi. Stiamo dunque a sentire queste bellissime novelle prussiane, sì veramente che le sieno una rarità più preziosa delle già udite.

Werd. Vi pare! si tratta della cima degl'ingegni alemanni.

La logica, come ò detto, è la clava che in mano di questo novello Ercole opera i più

stupendi prodigi nella scienza. Il punto, onde hanno a pigliarsi le mosse in un processo veracemente scientifico, debb'esser tale che riesca impossibile il non ammetterlo, siccome cosa, cui tolta, distruggasi ogni pensiero. Hegel affin di trovarlo non dubitò di salire sulle più svelte cime della speculazione mentale, e inerpicandosi d'astrazione in astrazione con alta meraviglia di tutti riuscì finalmente a scoprirlo nell'*idea in quanto idea* cioè nell'idea spoglia di qualunque determinazione, e rappresentante l'essere universale ed astratto in sè medesimo. E nel vero cotesta idea generalissima ed astrazione suprema è necessariamente racchiusa in ogni concetto particolare, nè può rifiutarsi dall'animo, tanto sol che ei non voglia rinnegare sè stesso e svestirsi d'ogni pensiero. Or quest' idea, la quale è inseparabile dalla realtà, o a dir meglio l' è identica, è appunto *ciò che è* propriamente, *ciò che basta a sè stesso*, la sustanza vivente e prima, il fondo d' ogni esistenza, a dir breve, l'assoluto, l'eterno.

Sain. Oh questa davvero è nuova! E non vi accorgete, mio caro, che voi pretendete fondare l'ontologia sopra una base meramente logica, e così confondete un concetto razionale ed astratto coll' essere obbiettivo e reale? Cotesta dialettica, più che una clava di Ercole, mi sembra veramente una verga magica.

Werd. E perchè mai? Non sapete che tutto ciò che è razionale è reale, e tutto ciò che

è reale è altresì razionale, essendo le medesime le leggi logiche ed ontologiche? Ma ascoltate di grazia tutto, innanzi di profferir giudizio. Giunti all'altezza del concepimento, che dicevamo, abbiam discoperto l'essere in cui spariscono tutte le contraddizioni e distinzioni che determinano le cose finite e relative, abbiam discoperto Dio in quanto è infinito ed assoluto. Ma egli non è ancor personale, perciocchè ciascuna personalità si distingue da tutte le altre, e perciò diviene determinata e finita. D'altra parte Iddio esige di esserlo; perciocchè essendo egli la ragione assoluta, convien che abbia coscienza di sè medesimo, la qual coscienza involge la personalità. Come adunque sciogliere siffatto nodo? Non ci volea meno della gran mente del mio maestro! Per una facoltà di movimento proprio e di sviluppo necessario quest' infinito ed indeterminato, che come tale non potrebbe esistere, è costretto ad attuarsi nella natura e nella umanità. Nè ciò incontra, prendendo esso una forma infinita, che non può essere, ma vestendo successivamente un' infinita varietà di forme finite. Ed è questa perpetua successione di forme e di personalità finite ciò in che Dio sussiste ed apparisce. Per tal modo lo sviluppamento dell' universo non è altro che quello di Dio, ogni cosa nell' umanità e nel mondo apparisce divina, e le epoche della natura e della storia divengon l'epoche di Dio medesimo.

Eleut. Misericordia! Ho bisogno di pigliar fia-

to, mi sento oggimai la testa gonfia come un pallone.

Werd. Non mi reca meraviglia che così parliate. Chi non è dotato da natura di un'altezza straordinaria d'ingegno e non è uso ai voli più arditi della speculazione, non è capace di poggiar nelle cime di queste altezze. Ben però altri sensi credo si sien destati nell'animo di Filalete, dal quale vorrei intendere, quale delle due vie più approva per venire allo scopo, ossia qual de'due metodi esposti gli vada più a garbo.

Fil. Volete schiettamente che io vi dica il vero? In me le vostre dottrine han destato un'altissima compassione, mirando ingegni per altro sottili perdersi dietro gli errori di una filosofia tenebrosa; ed adescati dalla speciosità di forme inusitate non abbracciar col pensiero fuor che ombre e vane fantasime. *Quanta ignoranza è quella che v' offende*, vorrei esclamare anch' io coll' Alighieri. Riguardo poi a qual debba preferirsi, pare a me che non sia a fare gran caso della diversità del procedimento, quando ambidue convenite nella sostanza di confonder Dio con la collezione delle cose create, riponendolo or nell'essere comune ed astratto delle medesime, or nel loro *fieri* direm così, asserendosi che Dio concepito non come astratto ma come personale consista nel diventar che fa, e tramutarsi in ogni cosa massime nell' umanità. Laonde mi sembra che entrambi questi sistemi meritino la stessa taccia di una *pretta follia*.

Eleut. Non potea darsene una definizione più breve e più rigorosa.

Sain. Se il semplice asserire fosse bastevole a gittar per terra i più sublimi trovati della scienza, voi avreste la ragione. Ma per buona ventura la cosa non va così. Vogliono essere argomenti, e non parole. E chi non ha vigor da convincerci, non si tolga la briga di compatirci. Noi crediamo destare in altrui più invidia che compassione. (*con boria.*)

Werd. Sì, Filalete; e voi più che i denti a mordere dovreste apparecchiar buone armi alla pugna.

Filal. Non ischiverò la pruova. Vorrei però sentire innanzi in qual guisa vi confuterebbe Eleuterio, senza ricorrere alla Filosofia, col solo senso comune.

Eleut. Io per verità non me ne curerei gran fatto; sembrandomi che si faccia tropp'onore a certi strani sistemi partoriti da riscaldati cervelli sprecare il tempo a confutarli. Chè essi a dir vero contengono la loro confutazione in sè medesimi, e lo stesso averli esposti è un atterrarli che basti. Pure, dacchè il volete, dirò che a rigettare il presente mi par bastevole guardare al ridicolo, che in sè racchiude. Dio secondo voi (*volto a Werd. e Sain.*) non sussiste se non pel mondo, il suo essere è quello di ogni cosa. Gran vero allora ci discoprite, o signori, a grande onore voi ci levate. Se era invidiabile, a dire di Giovenale, la sorte di quei popoli che facendo dei porri e delle cipolle altrettante divinità avevano la ventura di vedersi nascere nell'orto a quando a quando un Dio novello, più avventurati siamo noi,

vostra mercè, che ce'l vediamo questo Dio ad ogni ora sviluppare sè stesso e in certa guisa formarsi non pur in un orto ma dove che sia e in quanti ci ha esseri nell'universo. Soltanto mi duole che esso, cui io vorrei perfetto e beato, sia costretto a subire inevitabilmente tutte quante le mostruosità e le imperfezioni della natura, nè possa per altra via pervenire a quello stato esplicito e perfettissimo, a cui non so se perverrà giammai, ma che pur voi graziosamente gli promettete. Sublime, dicea, è altresì l'altezza a cui c'innalzate. Lucifero credè di fare una gran profferta al primo padre allorchè per indurlo a prevaricare promisegli la simiglianza con Dio: *eritis sicut dii.* Voi ci donate assai più, facendoci non pur simili ma una cosa stessa con Dio.

Senonchè questa larghezza per elevar noi, abbassa Dio di troppo, sottoponendolo di necessità a tutti i disordini e a tutte le turpitudini che a ribocco riempion la storia dell'uomo. E veramente se le azioni quali che sieno son proprie della sostanza che sussiste ed opera e non delle modificazioni che la sostanza riveslono, converrà dire che tutti gli errori e le stravaganze in cui l'uomo sì spesso cade, sieno errori e stravaganze di Dio; tutte le crudeltà e le nefandezze di cui l'umanità arrossisce, sieno le gloriose geste di Dio; i nostri furori, le nostre smanie, le passioni più vituperate, i nostri affanni, le nostre speranze fallite, i trepidi nostri timori sieno il fato inevitabil di Dio. Io e

voi in sostanza con tutte le scempiaggini che avremo dette, che forse diremo appresso, saremmo altrettante pertinenze interne di Dio. Non so quanto quell'Ente supremo e perfettissimo debba saperci grado di tai complimenti.

Werd. Darei nelle furie! Come!! Osate offender la gravità filosofica con le bassezze del ridicolo!

Fil. Non andate in collera, mio Werder, giacchè il ridicolo non è altro che un'enfatica protestazione del senso comune contro l'errore e la stranezza; e voi già sapete che il signor Eleuterio si attiene al solo senso comune.

Eleut. Del resto lasciamo il ridicolo, se vi offende, e veniamo ad osservare le conseguenze morali, che da' vostri sistemi derivano; perchè io se prescindo dall'esser filosofo, non posso nè voglio prescindere dall'essere galantuomo. Voi distruggete da prima ogni libertà, ripetendo tutti i fenomeni della natura e della storia da un cieco e fatale svolgimento dell'assoluto. Distruggete dappoi ogn'ordine sovrannaturale, stabilendo che l'ultima e suprema manifestazione della ragione eterna dimori nella sola filosofia. Voi divinizzate le azioni tutte dell'uomo e quindi togliete via ogni differenza tra il turpe e l'onesto. Voi infine, per non esser troppo, distruggete l'immortalità dell'anima volendo che ciascuno individuo non sia che una forma accidentale e passaggiera del gran tutto, la quale finisce risolvendosi nell'infi-

nito e cedendo il luogo ad un'altra che sopravviene. Or non si tolgono all' uomo così tutte le consolatrici speranze d'un avvenire, per cui solo è tollerabile questa vita? Non si toglie il fondamento e la base ad ogni vivere onesto e civile, e si abbandona l'uomo alla fatalità ed all'istinto?

Sain. E che volete dirci con queste moralità da pulpito? Quando la ragione ci rivela una verità, non è da badare a qualunque conseguenza possa derivarne.

Werd. Ottimamente! La severità logica non si cura di questi spauracchi.

Eleut. Ma il buon senso naturale è più forte ed inconcusso di qualunque logica, dirò meglio di qualunque sofisticheria filosofica. Esso ha per radice l'istessa nostra ragionevol natura, ed ogni sforzo è impotente contro di lui. E dovreste esservene accorti; dacchè, dove i vostri sistemi avrebbero dovuto mettere il mondo sossopra, il mondo benchè li sappia cammina e camminerà come prima. E i vostri maestri restano con un branco di pecore:

> E quel che fa la prima, e l'altre fanno
> Semplici e chete, e lo 'mperchè non sanno.

Sain. Il perchè sì lo sappiamo pur bene! e la forza de' principii non vacilla per la novità delle conseguenze.

Fil. Voi togliete abbaglio, signori miei. Non si tratta qui di novità, ma di stranezza di conseguenze. Or eziandio che un principio vi si mostrasse da prima sotto le più ap-

parenti sembianze di verità, ad ogni modo se esso vi mena a conseguenze evidentemente assurde e che contrastano con fatti certi; questo stesso vi è pruova della sua falsità, e voi tornando in dietro a disaminarlo accuratamente tale appunto dovreste scorgerlo. Imperocchè dal vero non può seguire che vero, e l'assurdità e l'errore non può ingenerarsi che da principii del pari falsi ed assurdi. Ciò posto, voi ed ogni uomo che abbia sana la mente dovete convenire di forza intorno alla libertà o moralità di nostre azioni, le quali non pur si dimostrano, ma altresì si sentono per esperienza di fatto, nè possono in alcuna guisa disdirsi senza disdire sè stesso. Per simile, voi non negate, nè potete negare che del tutto ripugnante e ridicolo diviene alla ragione il deprimere e gittar la sostanza stessa divina nel più basso grado delle imperfezioni che manifestansi nelle cose finite, e assoggettarla ai vizî che deturpano gl'individui a'quali propriamente le azioni appartengono. Adunque se ambidue questi assurdi necessariamente derivano dal panteismo, non avete voi già un invincibile indizio per riconoscerne la falsità? E potreste rinunziare a tal pruova, senza rinunziare medesimamente a quella forma di ragionare, che i logici chiamano *ex absurdo*, e su cui la più gran parte delle verità in ogni scienza sono appoggiate?... Dirò di più, senza rinunziare eziandio alla vostra ragione medesima, la quale vi sforza

a non confondere insieme il vero ed il falso; al che siete di necessità costretto, quando accettate come vero un principio da cui sgorgano conseguenze false? Nel resto voi vi affidate tanto sulla fermezza del panteismo, da non lasciarvi smarrire alle orribili illazioni che ne provengono: ed io non veggo ancora sopra qual pruova lo stabilite.

Sain. Come! non l' ho io dimostrato con evidenza geometrica?

Fil. Io davvero non me ne sono accorto. Voi avete cominciato dal supporre la intuizione intellettuale dell' assoluto, cui nè io scorgo in me, nè credo che uom del mondo abbia mai scorto. Appresso, gratuitamente avete asserito che lo sviluppo di questo essere universale ed astratto formi l'universo.

Werd. Sia che si vuole di Saine; ma io vi ho fatto vedere con la dialettica la più severa la verità del sistema Hegeliano.

Fil. Se la logica di Hegel deve apparire dal suo sistema, io non so se egli meriti in essa quella lode che da alcuni gli si va tributando a gonfie gote. Certo io di tutt' altro il loderei. E nel vero che fa egli? Qual è il suo procedimento? Egli si eleva per astrazione a contemplar l'idea in quanto idea. Appresso, mirabile a dirsi! arbitrariamente confonde questa medesima idea con la realità, quindi con Dio, e da ultimo con le cose create. Non è questo in breve il suo procedimento?

Werd. Sventura delle cose difficili, che non mai comprendonsi pienamente!! Il sistema

del mio maestro è troppo sublime perchè intendalo chi si sia, intanto che egli medesimo asserì di tutti i suoi scolari un solo averlo capito, e questo eziandio non troppo bene.

Eleut. Vedete un poco se possiamo capirlo noi!

Fil. Ma voi almeno ch'è da supporre che l'abbiate capito, quale avete ragione in sostanza ad asserire che Iddio si debba confondere con l'universo ed identificare col tutto?

Werd. Volete sentirla in due parole? È per salvare in lui l'idea dell'infinito, perchè se Iddio non è tutto, è niente; non essendo più l'infinito, e però non più Dio.

Sain. Benissimo; questo è il midollo, la quinta essenza del sistema; non si potea dir più preciso.

Fil. Bene sta: ma sapete che questa ragione tanto è lontana dall'aiutarvi che anzi è essa proprio che vi rovina interamente?

Werd. Poffar di Giove!! Sarem curiosi di sentir come.

Fil. Ecco: per salvare in Dio il concetto di infinito e quindi la sua esistenza, bisogna anzi distinguerlo da tutto il complesso delle cose finite. Imperciocchè il finito per quanto si perfezioni o raddoppi non è capace di porgervi l'infinito. Concepite pure a vostro talento che nelle solitudini immense del vuoto, per un infinito corso di secoli e di epoche sterminate, si seguano aggiungendosi l'uno all'altro quanti esseri finiti possiate voi con la mente compren-

dere. Qual prò di sì faticoso travaglio? Se egli è certo che niuna cosa può dare quel che nè in atto nè in virtù non contiene, tutte coteste realità finite per crescere e moltiplicarsi che facciano non vi potranno somministrare in sostanza fuor che un prodotto finito, ma non mai l' infinito; siccome tutta la collezione dei contingenti non vi darebbe altrimenti il necessario, nè tutta la collezion delle tenebre non vi porgerebbe mai un raggio di luce. Io so bene che la mente umana dominata del continuo da due grandi idee, quella dell'infinito e quella del finito, cerca assiduamente di passare dall' uno all' altro per iscuoprirne i rapporti, i quali non sono altri in verità che quelli che passano tra l' effetto contingente e la sua cagione libera e suprema. Ma oltre quest' infinito che noi direm *sussistente* (perchè non è un lavoro dell' animo che pensa, ma un essere reale dotato di tutte le perfezioni sue proprie, antecedente al finito e condizion necessaria a spiegarne la esistenza), si può considerare sì quello, che propriamente diremmo *indefinito*, sì un altro che *infinito astratto* potresti dire. Di questi il primo si forma per addizion del finito accrescendolo più e più senza termine, ed elevandolo ad una potenza maggiore di qualunque data; il secondo per astrazion della mente concependo una perfezione o realità in cui convengano tutti gl' individui finiti non pur esistenti ma ancora possibili. Ma ambidue non distinguonsi dal finito se

non logicamente, e perciò solo che l' uno gli aggiunge nuovi gradi di realità finita, l' altro ne rimuove per astrazione del pensiero i limiti che o lo circoscrivono o lo determinano in natura. Or i panteisti che fanno essi? Confondono l'infinito sussistente che è Dio, con cotesto indefinito o infinito ideale ed astratto che vogliam dire; tra quali per altro è grandissima la differenza. Conciossiachè il primo è reale, il secondo non esiste che sol nel pensiero; il primo precede il finito siccome ogni causa precede l' effetto: il secondo lo suppone siccome il prodotto suppone i fattori e l'astratto suppone il concreto. E perciocchè in forza di simile confusione l' infinito sussistente vien da panteisti tolto di mezzo, lasciatovi solo l' indefinito l'astratto che noi tiriam dal finito e non esiste che nella mente; voi arruolandovi ad essi sotto lo specioso pretesto d' ingrandir l' idea di Dio divinizzando il mondo, non fate altro in sostanza che annientar Dio sostituendovi il mondo. Di che senza saperlo voi siete atei, da' quali sol differite per l'eleganza delle forme e delle metafore, onde imbellettate sì turpe dottrina. Quindi il vostro potrebbe dirsi un ateismo vestito di gala.

Eleut. Ah questo c'era? Sono atei!! Iddio vel perdoni, sig. Filalete; voi impegnarmi con questa gente! E non ve ne fate coscienza?

Werd. Mi meraviglio! Voi ci offendete! Ed io son presto a mostrar colla spada che non sono ateo.

Fil. Vi so dire che meglio vi riuscirebbe mostrarlo colla spada che non colle ragioni.

Saint. Non mi so dar pace! Io ateo!! io che son sì divoto!!

> Ovunque il guardo giro,
> Immenso Dio, ti vedo.
> Nell'opre tue t'ammiro,
> Ti riconosco in me.
>
> La terra il mar le sfere
> Parlan del tuo potere.
> Tu se' per tutto, e noi
> Tutti viviamo in te.

Eleut. Sentite sentite che divozione! mi vien da piangere!! Filalete, mi par che Saine si sia convertito. Che bel colpo sarebbe questo!

Fil. Eh! le son belle parole le loro. Ma essi in sostanza non ammettono altro che la collezione delle cose finite che si sviluppano fatalmente, e da cui astragghiam col pensiero l' idea dell'essere; e questa chiamano Dio. A tal professione di Fede niun ateo ripugnerebbe.

Sain. Ma egli è certo che l' infinito dee contener tutto in sè.

Fil. E siam da capo con questo sofisma. Voi vi avete ficcata nel cervello una stranissima idea dell' infinito, ed è questo l'errore fondamentale de' panteisti. Allorchè dicesi che l' infinito dee contener tutto in sè, cotesta proposizione vuol esser distinta. Imperocchè se intendesi che dee contener tutte le realità e perfezioni che son capaci di trovarsi insieme con massima semplicità in

un subbietto eterno ed improdotto, la proposizione è verissima. Ma ciò niente suffraga al panteismo; stantechè siffatte perfezioni non son quelle degli esseri limitati e prodotti che formano la natura; ma sono di un ordine superiore e divino, che per la sua altezza è per immenso tratto da essi distinto. Se poi intendesi che l'infinito dee accogliere in sè, senza divario, ogni realità tanto dell'ordin divino ed increato, quanto dell'ordin finito e prodotto, la proposizione è falsissima; siccome quella che riporrebbe l'infinito non più nell'unità semplicissimo di tutte le perfezioni possibili a stare insieme, ma lo collocherebbe in un ammasso di contraddizioni, rendendolo ad un'ora finito ed infinito, necessario e contingente, semplice e composto, mutabile ed immutabile. Del che non so se possa immaginarsi assurdo più ripugnante. Che poi ci sieno questi due ordini di realità da me mentovati, apparisce non solo *a posteriori*, manifestandoci l'esperienza l'esistenza di cose finite, e dimostrandoci il discorso l'esistenza di un essere infinito ed eterno che di quelle sia stata la cagion libera; ma apparisce eziandio a priori. Imperciocchè contemplando noi l'idea di essere o di realità, la troviam conciliabile in distinto subbietto or con l'infinità, or con la limitazione; e quindi ci si mostra evidentemente possibile sì l'essere infinito come il finito[1], distinti però tra di loro; de' quali l'esistenza rispetto al secondo si conosce per espe-

rienza, rispetto al primo per raziocinio.

Werd. E non vedete voi che con ciò li stabilireste entrambi finiti; imperciocchè come fu osservato fin da Spinoza e ripetuto poi da Hegel, due cose che escludonsi da un medesimo subbietto e si distinguono, per questo stesso si limitano a vicenda?

Filal. Nò, mio caro; voi ed essi siete in errore. Questo che avete detto si avvera di due cose che si escludono e si distinguono nell'istesso ordine; come a cagion d'esempio due quantità, le quali per questo stesso che son due, son finite. Ma non così, quanto si tratta di cose sì fattamente distinte che appartengono a diverso ordine. Difatti se fuori l'estensione concepita l'intelligenza, indi non segue che l'una o l'altra venga a limitarsi, non incontrando ciascuno nella sua sfera verun subbietto almeno possibile che contenga grado di perfezione capace di crescerla e migliorarla. Dunque acciocchè l'esistenza di un ente finito fuori dell'infinito ponesse in questo dei limiti, sarebbe mestieri che alcun grado di realità nel finito si ritrovasse capace di dimorare nell'infinito. Ora non vi ho io dimostro testè che l'essere o la realità può e dee concepirsi in due ordini tra loro distinti, quello cioè dell'infinito e quello del finito; i quali se s'immedesimassero insieme non vi darebbero una cosa reale e migliore, ma sibbene un ente chimerico ed assurdo, di cui gli attributi vicendevolmente distruggerebbonsi? L'infinito adunque non viene a limitarsi per l'esistenza di esseri

finiti e creati fuori di lui, ma allora solo, quando nell'istesso ordine divino ed increato ci avesse altre sostanze dalla sua distinte. Che però l'argomento dei panteisti usato malamente a provare l'unità della sostanza in generale, se ben si raddrizza non prova altro che l'unità di Dio, cioè l'unità di un solo essere, in cui si trovino tutte le perfezioni improdotte ed infinite; comechè nell'ordin creato ci sieno altre sostanze finite, le cui perfezioni contengonsi da quello non per identità, ma solo virtualmente ed eminentemente al dir delle scuole. Ciò vale in altri termini che egli abbia la virtù di produrle, e sia posto in un essere così perfetto e sublime, che equivalga con infinito eccesso a qualunque realità inferiore, la quale non possa altrimenti sussistere che come imperfetta imitazione di lui e quasi un raggio partecipato dell'immensa sua luce. Imperciocchè alla ragion di sostanza infinita e perfettissima s'appartiene essere supremo principio d'ogni cosa nel doppio ordine, ideale e reale ed eterno esemplare di tutto l'essere e di tutto il vero.

Neof. (*Sopraggiunge Neofilo. Tutti si alzano*) Gentilissimi! desideratissimi accademici!

Sain. O il nostro Neofilo, reduce da un viaggio critico, filosofico, sentimentale! Con quanto piacere vi riveggo!

Eleut. Oh! Chi sarà questa figura esotica!

Werd. Dianzi abbiam parlato di voi; avremmo voluto avervi a questa nostra tornata.

Neof. Ve ne sono grandemente tenuto; siamo

anche a tempo. (*dà dei passi qua e là, poi da sè*). O amor della scienza unico mio pensiero.

Altro diletto che imparar non prova!

Eleut. (*lo guarda da capo a piè con l'occhialino poi dice a Saine*) Questi dunque è l'amico che dicevate? Mi sembra un fanatico.

Sain. È un grande ingegno, mio caro; un ingegno trascendentale; non ha pari. (*volto a Neof.*) Da quanto tempo siete giunto?

Neof. Ha poche ore, e ratto son volato a veder la mia diletta accademia. O amor della scienza e dove non mi trasporteresti?

Eleut. Lo trasporterà senza fallo all'ospedale dei matti.

Filal. Venite di Germania, non è egli vero?

Neof. Sì; ma sono stato anche in Inghilterra, qualche tempo in Francia, ed ho scorsa quasi tutta l'Italia. Oh quante cose! quante cose!

Werd. Bel viaggio! A proposito come va la filosofia in Inghilterra?

Neof. Male, male assai. I funerali di Dugald-Stewart sembra che siano stati i medesion che della filosofia colà. Sebbene Hamiltmi si studii per la parte empirica di far qualche cosa, pure nessuna produzione di genio, nessun sistema che interessi la scienza si è veduto sorgere in Inghilterra.

Eleut. E in Francia, se è lecito?

Neof. In Francia pare che non vada male da che si è fatta discepola dell'Alemagna. Vi sono dei buoni principii.

Sain. Ne prendo meraviglia; perchè il genio nazionale franzese mi pare che vi ripugni. Il suo istinto d'individualità, il suo spirito sperimentale ed analitico, il suo umore impaziente ed attivo sembra che non sappia sostener la calma di un'astratta contemplazione, nè seguitare i voli e l'alta unità della sintesi alemanna.

Neof. Cotesto è vero; perciò non ho io detto che vada del tutto bene. Ma ci sono de' buoni principii di ontologia, comunque deturpati da una mistura di psicologismo.

Werd. Ho capito. Faran dunque un guazzabuglio che non sia nè l'antico empirismo, nè il moderno razionalismo. Di che mi si fa chiaro eziandio onde muova la boria di Vittore Cousin là dove vuole la inglese e l'alemanna filosofia tradotte dinanzi alla Francia come a supremo tribunale per definirne e limitarne i diritti.

Filal. E della nostra gentilissima Italia che ci dite?

Neof. Anche in Italia mi pare che si progredisca alquanto, dacchè non pochi incominciano ad imitare in alcuna parte i tedeschi. In morale l'imperativo categorico di Kant è oggimai vezzo di molti; nella speculativa poi si comincia anche da varii a far derivare la scienza da principii ideali e da intuizioni pure di un non so che.

Filal. Ben cel sappiamo che in Italia si progredisce, ma in tutt'altro senso da quel che voi dite. E se taluno nella bella penisola imita incauto in qualche cosa i tedeschi, e

qualche altro artatamente si sforza di trapiantarvi la rea semenza delle lor perniciose dottrine, i più sono ben lungi dal secondarli o almen dall'ammetterne le pestifere illazioni.

Neof. Veramente ci avrei tutti i miei dubbii. Viaggiate, signor Abbate, viaggiate, e vedrete; imitate Ulisse, *qui mores hominum multorum vidit et urbes.* Nel resto questo stesso pregio di schivare gli errori alemanni, come voi dite, seguitandone i principii non so se il facciano in tutto a verso di buona logica.

Filal. Voi pare che abbiate voglia di dir male di tutti, salvo degli alemanni. Io però so dirvi che l'ingegno italiano ha sempre saputo tenere il mezzo tra quel sublime che è strano, o quel sodo che è viziato da timidezza. Nè, per mia fè, i moderni potranno svestire la propria indole, improntata in essi da natura. Lasciate pertanto passare alcuni anni di movimento e vedrete.

Neof. Lascerò passare anche dei secoli; chè le cose tedesche non sogliono procedere con molta fretta. Che poi lodi sol la Germania niun savio potrà riprendermi; giacchè se ci è filosofia, essa è sòlo in Germania.

Eleut. E poc'anzi questi signori ce ne hanno dato una luminosissima pruova.

Neof.. Ne godo.

Sain. Sì, gli abbiam mostrato assai chiaro come l'unica dottrina che soddisfaccia si è la identità assoluta di Schelling.

Neof. (*fa atto di gran meraviglia.*)

Werd. No, scusatemi; la dottrina di Hegel ha propriamente trionfato.

Neof. Povero me! a quel che veggo, voi siete troppo indietro nella erudizione, tenendovi tuttavia all'antico sistema di Schelling e di Hegel!

Werd. Come Hegel antico?

Sain. Antico Schelling?

Neof. Sicuro. Un'era novella è sorta oggimai per la scienza. La filosofia ha avuto una nuova crisi, un'altra fase in Alemagna.

Eleut. Ottime similitudini, prese dall'infermo e dalla luna! Vanno a capello.

Sain. Che intendo!

Werd. Vedete avventura! Essi mutano, e noi restiamo con le pive in tasca! Dunque Hegel non segnava l'ultimo termine della ragione?

Sain. Il ciclo classico non era chiuso da Schelling?

Neof. Sì, da Schelling, ma secondo il nuovo sistema che ora insegna, non secondo il primo che insegnava.

Sain. Insegna un nuovo sistema? Che imbroglio è questo! Si è dunque disdetto?

Neof. Cessi Dio tanta stoltizia. Anzi, egli ci assicura di essere il più costante a sè medesimo, che mai uomo al mondo. In una parola egli ha sostituito al panteismo un nuovo sistema filosofico, che è il vero; e ciò senza discordar da sè stesso.

Eleut. Vedete nuovo genere di costanza; mutando bandiera ci son costanti! L'avranno appresa dal loro dio panteistico, che si muta

svolgendosi nell'universo, eppur resta sempre lo stesso.

Filal. Ma insomma non ci tenete più a bada. Diteci come è avvenuta questa mutazione senza mutazione.

Neof. Eccomi pronto.

Eleut. Scusatemi, questa mi sembra una indiscrezione. Egli è stanco dal viaggio ed amerà certamente rinfrancarsi prima alquanto.

Neof. No, no; il mio ristoro è nella scienza e nel piacere di comunicarla ad altrui.

Eleut. Ma se non amate riposar voi, âmo riposar io. Sono più spossato io da questa disputa che non voi dal viaggio. Si son dette cose da strabiliarne. Si vorrebbe prender fiato.

Filal. E via, Eleuterio, siate più compiacente; non vedete il desiderio di tutti? (*a Neof.*) Su, ci narrate.

Neof. Amate dunque di sentire? (*ad Eleut.*)

Eleut. *Demitto auriculas ut iniquae mentis asellus.* Dio sa che altra filastrocca ci vomiterà questo terzo fanatico. Posiamci almeno a sedere.

Tutti. Sediamo. (*Si seggono.*)

Neof. A narrare la cosa per ordine, sarete contenti che io cominci *ab ovo.*

Eleut. Oh *ab ovo;* questo è troppo.

Filal. Tacete di grazia (*ad Eleut.*)

Neof. Credo che sappiate l'ultima andata di Schelling a Berlino, e lo scopo di essa.

Sain. Sì, buccinossi che dopo la morte dell'illustre Hegel rapito dal colera nel 1831, i suoi discepoli, gioventù ardente ed opero-

sa, liberi dal correggimento e dall'autorità del maestro, si diedero senz'alcun freno a derivare dai suoi principii le conseguenze che essi estimarono contenersi da quelli, e mediante gli annali di Halle spiegarono uno spirito oltre misura irreligioso ed antisociale. Del che insospettito il Governo Prussiano volle opporre una diga al torrente che traripava, invitando Schelling acciò da Monaco, dove erasi ritirato, si trasferisse a Berlino. Nè dappoi ne ho saputo più che tanto.

Neof. Egli adunque vi si recò con intendimento di secondare le mire del governo insegnando un sistema non solamente diverso, ma ancora avverso all'hegeliano, e ripigliar così l'impero sulle menti alemanne usurpatogli un istante dall'illustre antagonista. Vero è che molti aveano prima di lui congiunto insieme gli sforzi a combattere Hegel. Ma per accanita che fosse la zuffa, non era riuscita ad altro che ad accrescerne i trionfi. Affin di star debitamente a fronte a tanto atleta ed eclissarne la gloria, era uopo un avversario che all'altezza dell'ingegno, unisse una riputazione non contrastata. Queste doti oltre ogni estimazione si accoglievano in Schelling, nè è meraviglia però se egli abbia avuto sì felice successo e sia stato la difesa del Cristianesimo.

Eleut. Povero Cristianesimo se potesse esser lasciato alla discrezione di tai difensori!

Werd. Che dite mai? Schelling contro Hegel difensore del Cristianesimo! E non ne era anzi Hegel il più zelante tutore? il solo che

avesse saputo conciliare insieme la fede e la ragione, inducendole ad abbracciarsi pur finalmente nel bacio di amistà e di pace?

Filal. (*con ironia*) Non è da dubitare di ciò, essendo egli stato per avventura il primo che tentasse di schiantar dalle sue più alte radici il cristianesimo, sostituendo al Cristo vero ed istorico un Cristo fittizio ed ideale, che altro non fosse se non il simbolo della umanità, e riducendo il Vangelo ad una mera mitologia (1). Quanto siete dabbenuomo, mio Werder. Se il distrugger la fede sottoponendola alla ragione, e tramutandone in allegorie mitiche tutti i misteri è un difenderla; date pur tal vanto al vostro Hegel. Nè le forme oscure ed equivoche, onde egli si espresse, valsero alcuna cosa a redimerlo da questa taccia; chè ben le sue bestemmie rompendo il velame, di che le volle coperte, spontaneamente mostraronsi ad ogni sguardo alquanto sagace. E se gli eredi di sua dottrina mossero la più fiera guerra al Cristianesimo, ciò essi fecero seguitando l'impulso ricevuto da lui e deducendo fedelmente quanto conteneano i suoi principii. Che più? Non ci ha persona che di presente non sappia, l'opera più ardimentosa e nefanda, diretta a rovesciare, se fia possibile, da suoi fondamenti la cristiana religione, essere l'opera di Strauss intitolata da lui la *vita di Gesù*, nella quale, ritenendo quanto al nome, tutti i misteri, li trasforma in altret-

(1) Vedi l'art. del signor Bart. d'Avanzo nella raccolta religiosa *la scienza e la fede*. Maggio 1844.

tanti simboli di dogmi panteistici, massime circa l'umanità, di cui il Cristo stesso, a senno suo, è un mito. Or veruno non è che ignori questa sacrilega opera, odiosa a' medesimi protestanti, e mostruoso parto di una immaginazione sconvolta, altro non essere che una chiara sposizione e un logico sviluppamento del mitismo religioso di Hegel, innestato nelle sue panteistiche fantasie.

Eleut. Vedi che roba! Buon però che queste arti maligne sono oggimai già conosciute e quindi cominciano ad essere manco dannose.

Sain. Ma insomma in Alemagna a chi si dà la ragione? al convertito Schelling o al combattuto Hegel?

Neof. Son diversi i giudizi, mio caro; che già sapete in queste faccende le passioni vogliono anch'esse la parte loro. Ma pare a me per la reazione opposta da Schelling l'Hegelismo sia ferito a morte, e che il dibattersi che fa tuttavolta, non sia altro che la sua agonia.

Werd. O colpo veramente fatale! mi sgomenta!

Filal. Fa uopo di pazienza, mio caro. (*poi rivolta a Neof.*) Senonchè Schelling abbattendo l'Hegelismo, abbatte anche il suo primo sistema; giacchè tutte e due s'accordavano nel panteismo.

Neof. Già s'intende.

Sain. Anzi è proprio questo quello ch'io non intendo. Come! un pensator sì eccelso cambiar parere come in istante!

Neof. È tornato col cambiarsi. Il suo non è un cambiare ma un progredire.

Filal. Volete dire un cambiar progredendo.

Neof. Oibò; un progredire senza mutazione veruna. Così egli dice, e tanto basti.

Filal. Ma fate che intendiamo noi cotesto. Come! rigettare i principii ammessi una volta e tuttavia non mutarsi!

Neof. Chiaramente si scorge che non avete ben capito l'idea del progresso. Vedete: gli ultimi sistemi alemanni si son generati l'uno dall'altro. Fichte non fece altro fuor solamente perfezionare il sistema di Kant togliendone via ciò che questi ci lasciava di empirico, ed avverando il vaticinio di Jacobi che il *criticismo* si sarebbe trasmutato nell'*idealismo*. Schelling perfezionò la dottrina di Fichte tramutando l'*io* pure nella realità assoluta. Hegel fece come una sintesi dell'idealismo del primo e del realismo dell'altro. Il panteismo però d'entrambi non era fuori che un ateismo mascherato, e questa maschera gli dovea finalmente essere tolta. Ciò fecero i discepoli di Hegel riuscendo negli annali alemanni allo schietto ateismo. Senonchè con questo non si era fatto altro che tornare al medesimo punto, per dilungarsi dal quale lo spirito umano avea preso le mosse verso il panteismo. Adunque la legge del progresso richiedea che si rinculasse affin di trovar l'equilibrio. Epperò Schelling opponendosi al panteismo non ha fatto altro che obbedire a questa legge, siccome obbedendo alla medesima lo

avea promosso da prima. Quindi in amendue i casi è concorde a sè stesso.

Filal. O benedetto sii tu benefica legge del progresso, che fai dire e disdire le medesime cose senza timore di contraddirsi! Questo è un trovato del nostro secolo più pregevole dei battelli a vapore e dei lumi a gas. Ma voi, Saine, Werder, che pensate?

Sain. Lasciatemi andare, che son pieno di rabbia. Quel rimbambito di Schelling con siffatta ritrattazion dell'antico sistema mi fa fare la più magra figura del mondo.

Werd. Buon per me che ho seguito Hegel, il quale essendo morto felicemente da un pezzo non potrà certo dall'altro mondo disdire più il già detto.

Sain. Ma almanco fateci sapere, che diamine insegna al presente quel vecchio lunatico.

Neof. Eccomi a cenni vostri (*si pone gli occhiali poi si alza*). Egli si apre il cammino con osservare che la speculazione moderna dovea necessariamente divenire al panteismo. Da Cartesio in poi cominciò aversi per unica sorgente di verità la ragione. Or questa non riguarda fuor solamente l'universale e il necessario, e tutto ciò che logicamente si deduce da' suoi principii non è altro che trasformazione di una verità generale in una più particolare, che a quella si rannodi con assoluta necessità. Dunque movendo da una intuizione assoluta e quindi procedendo via per sintesi in forza della sola ragione, non si può riuscire che

ad un mondo identico a Dio, e da lui necessariamente derivato per isvolgimento e determinazione del suo medesimo essere. Ma per buona ventura, non è questo il leggittimo procedimento dell'animo, il quale nella investigazione del vero richiede di necessità un altro elemento, cioè l'esperienza, che solamente può attestarci il contigente. L'istinto che noi sentiamo a così procedere, la scienza che non può sussistere per altra via, il senso comune che altamente protesta contro l'assurdità del panteismo e delle sue conseguenze, tutto ci sforza ad unire insieme questi due elementi: l'esperienza e la ragione.

Filal. Veramente questo principio fa onore a Schelling, perciocchè non altrove che in questo mutuo legame può ritrovarsi il vero metodo filosofico. Contuttociò non è stato egli il primo a scoprire tal verità, essendo ella tanto antica quanto il senno nell'uomo. E se le sette filosofiche separarono questi due elementi, ciò fu frutto del pregiudizio e dell'errore.

Werd. Ma come, o Neofilo? Dopo essersi faticato a sì gran cura per rimuovere l'esperienza, levando a cielo il metodo trascendentale, si vuole ora che torniamo ad essa? Questo è farci fare un giro vizioso, farci prendere da capogirli.

Sain. Quando è così potea farsi a meno di tante fatiche spese pel trascendentalismo.

Eleut. Mi pare che questi signori abbiano la ragione.

Neof. No; tutto ciò che si è fatto per questo me-

todo era necessario affin di conoscere col fatto e con la pruova dove esso ci sospingeva negli ultimi risultamenti.

Filal. Trista pruova per verità! E non sarebbe stato meglio venir con la nave intera nel porto, senza sbattere prima infelicemente in questo scoglio? Ma voi mi direte, che ciò era fatalmente voluto dalle leggi del progresso umano (*con ironia*). Seguitate pertanto.

Neof. Manco male che l'avete capita da voi medesimo. Scoperto così il vizio radicale del metodo sopra cui reggeasi il panteismo, questo cade da sè; il Dio personale del Cristianesimo riprende l' impero, ed il mondo torna al suo grado di realità finita e contingente. Il metodo logico, che prima s'adoperava per discendere da Dio al mondo, dee per contrario adoperarsi per salire dal mondo a Dio; perciocchè quanto alla conoscenza non si deduce necessariamente il mondo da Dio, ma sibbene Dio dal mondo.

Werd. Dunque vuole ora Schelling, che Dio si conosca da noi per discorso. E la intuizione intellettuale, sola secondo lui capace di discoprircelo, alla quale chi non sapea elevarsi non era atto per la scienza, dove nè ita? Perdendola Schelling non sarebbe incorso per avventura nella pena da lui medesimo sanzionata?

Neof. Eh non badate a queste inezie; tutto ciò che apparteneva all'antico sistema era necessario come via e non come termine della scienza. Seguitando adunque il nostro ragionamento, avvertite che il detto fin qui non

è altro che il preambolo della filosofia, riguardando unicamente il cammino che teniamo per giugnere dal mondo a Dio. Ma la verace e definitiva scienza è quella che discende da Dio al mondo; perciocchè essa sola ci mostra le cose in quel medesimo ordine con che sono. Or quanto a ciò Dio crea l'universo con un'atto libero di sua volontà. Nondimeno fermato che siane il decréto, esso applicasi e si sviluppa secondo leggi eterne ed immutabili. Tal' è il fondamento della nuova dottrina che l'alto ingegno di Schelling éleva sulle róvine del panteismo. Passa egli dipoi a descriverci l'istoria dell'universo pel combattimento continuo e multiforme di due principii, che sono come i fattori di ogni realità e cagioni perpetue di tutti i fenomeni nel gran teatro della natura. Il primo si è un'esistenza assoluta, cieca, indeterminata, confusa. L'altro un'energia rivale che le resiste e la doma. La mutua lotta di queste due potenze e il progressivo trionfo della seconda sulla prima han prodotto tutti gli esseri della natura e il loro graduale sviluppamento. Egli lo Schelling con imperturbabile calma assiste a tutte le circostanze e agli aspetti diversi di questa zuffa, infine al momento in cui queste due potenze contrarie si trasmutano in un terzo principio che in sè solo riunitele ne termina il sanguinoso conflitto, soggiogata interamente la cieca esistenza, la quale cessando la guerra vien costretta a dar luogo all'ordine ed all'armonia. Per tal modo l'esistenza nel-

l'uomo perviene alla più alta espressione di cui è capace e costituisce un'immagine fedele di Dio (1).

Filal. Povero cervello umano! Ci avete per verità recitato un bel pezzo di poesia. Il sig. Schelling dee avere immaginazione assai calda e feconda.

Neof. Poesia! Immaginazione! Questa è tutta crema di scienza, e ne sarete convinto quando avrò finito. Fermati questi principii, ei si trova in istato di mirare l'istoria dell'uomo sotto un aspetto non offertosi mai per l'addietro agli sguardi della scienza. Nè toccherò di volo i punti più principali, che sono la caduta dell'uomo, il politeismo, l'apparizione del Cristianesimo. La prima avvenne per la turbazione dell'ordine, allorchè l'esistenza cieca trasfigurata e vinta nell'uomo cercò riprendere l'antico impero. Tosto rinacque la pugna, durante la quale l'uomo fu come spoglio dal dominio di sè medesimo, nè fu più l'albergatore della ragione divina, ma delle potenze titaniche disordinate ridestanti in lui le discordie che prima aveano esercitate nella natura. Senonchè essendo essenziale nell'uomo un germe di religione, questo in lui si svolse nella maniera in che potea, producendo un'apparizione di strane deità diverse fra loro; ed ecco il politeismo. Il quale non altronde ingenerossi, che dalla lotta de'due principii, che avanti avea prodotti i fenomeni della

(1) Vedi Revue de deux Mondes, Gennaio 1841.

natura. Quinci la divisione de'popoli; perciocchè il politeismo rompendo l'unità di Dio, ruppe altresì quella dell'umanità. Ma la forza rivale riacquistando a poco a poco il dominio su la materia giunse a vincerla di bel nuovo, e produsse così il Cristianesimo, pel quale restituì l'uomo a sè stesso ed al vero Dio. Non siam però giunti finora all'apice di quel perfezionamento, di cui il Cristianesimo ha la missione. Un'era novella e più lieta oggimai si approssima; già sembra che spunta sull'orizzonte, che albeggi, che coloriscasi, che vibri i celesti suoi raggi. Essa trarrà indole e forma da S. Giovanni l'apostolo dell'amore, e conducendo il cristianesimo ad una compiuta vittoria renderà l'uomo libero interamente e riunirà tutti i popoli in una sola adorazione e in un medesimo vincolo di carità. Ecco in breve il nobile e vasto sistema di Schelling. (*lisciandosi i baffi e aggiustandosi la chioma si pose a sedere*).

Eleut. Che bei sogni! graziosi invero e dilettevoli!

Neof. Sogni! le son conseguenze scientifiche derivate con la logica la più severa.

Werd. Ah, ah, non mi fate ridere ve ne prego; non parlate di logica. Nel sistema, o a dir meglio nel poema che ci avete abbozzato, non ne appare vestigio. In esso s'incomincia senza stabilità di principio e si procede oltre senza concatenazione d'idee. Se esso non vive altrimenti che di logica, potete intuonargli il *requiescat*.

Neof. Il *requiescat* s'intuonerà quanto prima per l'Hegelismo, non pel sistema del grande Schelling. Voi che ne dite, Saine?

Sain. A me sembra che non valeva la pena di distrugger l'antico per questo nuovo. Esso non mi pare altro in sostanza, che un impasto di delirii degni di un farnetico.

Neof. Già me l'aspettava; già me l'aspettava! (*si alza disdegnoso*). Perchè Schelling getta per terra il panteismo e prende le difese della filosofia e del cristianesimo non potea incontrare il genio di questi signori.

Filal. Non so se debba muovere più riso o sdegno questo costume dei razionalisti moderni, massime di Alemagna e di Francia, i quali ingegnandosi a tutt'uomo di travisare e corrompere le più auguste verità della scienza e della religione se ne spacciano a piena bocca difenditori. In astuzia così sottile fu già solenne lo Schelling, il quale non contento d'aver guasta la scienza col panteismo, fu il primo per avventura che apertamente proclamasse la totale identità della filosofia con la teologia e s'argomentasse di scoprire in ciascun dogma religioso un mito, un simbolo un'idea filosofica. Costumato a questa usanza ei non sa uscirne eziandio facendone sembiante, anzi in molte cose, chi con occhio ragionevole lo riguarda, ci trapassa di gran lunga sè stesso, e viene a più solenni assurdi che non avanti.

Neof. Intendo bene; anche voi siete dell'istesso partito.

Filal. Io son del partito del vero; e per questo

appunto son necessitato di dirvi che assai mal v'avvisate in difendere i nuovi pensamenti di Schelling.

Neof. Come! mal mi avviso, dopo un viaggio di tre anni!!!

Filal. Uditemi di grazia. Schelling rigetta, è vero, il panteismo e l'antico suo fatalismo; ma a dirla candidamente egli mostrasi penitente troppo mal convertito. Con quella sua esistenza cieca ed assoluta, che per la guerra con la forza rivale viene a costituir tutti gli esseri della natura, stabilisce un *semipanteismo* di nuovo conio; il quale mentre in gran parte offende nelle assurdità dell'antico, d'altro lato è privo dell'apparente sostegno che quello credea di trovare nell'idea dell'infinito. Il Cristianesimo poi non è difeso da lui ma deformato e guasto per un ridicolo razionalismo che il riduce a non altro che ad una semplice impastatura di mitiche allegorie. E chi anche avesse scienza non più oltre che del semplice catechismo, intenderebbe ad ogni modo, tanto almeno che basti, la differenza che corre tra i sublimi e venerandi dogmi di quello e le follie da voi testè recitate. Infine il fatalismo non è distrutto da Schelling ma rinnovato, ponendo egli lo sviluppo della natura e dell'uomo come conseguenza inevitabile della lotta tra i due principii, che hanno molto di somigliante con que'di Zoroastre *Orsmud* e *Arimane*, dal mutuo contrasto de' quali facea quel filosofo nascere tutti i fenomeni del mondo fisico e morale. La caduta dell'uomo è similmente nella sua dottrina un effetto fa-

tale di quel conflitto; l'uomo decaduto vien di necessità assoggettato al politeismo, che diventa per lui una sciagura, dalla quale per veruna guisa non avria potuto campare.

Neof. Ma però l'uomo si torna libero coll'apparire del Cristianesimo.

Eleut. Neppure, mio caro, con permissione del sig. Filalete. Conciossiachè, secondo Schelling, l'uomo anco nel cristianesimo comincia e continua a svilupparsi sotto l'impero di una legge immutabile, siccome prima avea fatto nella moltitudine delle religioni pagane. Ogni avvenimento di questo novello ordin di cose s'incatena al precedente con anella a niuna forza snodevoli, e per simile legame si trae dietro quello che segue. Quindi ogni moralità di azione, il bene e il male, la virtù ed il vizio, non sono più sotto il correggimento di una norma eterna ed immutabile, nè han più una sanzione assoluta; ma rivestendo una forma relativa variano secondo i tempi e i diversi stati dell'uomo. Non son queste deduzioni che conseguitano da vostri principii? E così potrei mostrarvi egualmente come pressochè tutti gli assurdi morali del panteismo ritornano un'altra volta.

Werd. Dunque il signor Schelling par che faccia un circolo vizioso senza pure avvedersi di farlo. Vedete se gli anni e lo studio non gli han travolto il cervello.

Neof. M'imprometteva che parlaste con più rispetto di quel venerando capo.

Sain. Non so come osiate dir venerando un capo, che vacilla sì di leggieri. Ma lasciam

da parte le ingiurie; e veniamo a quello che maggiormente mi accuora. Chi potrà sostener la vergogna che a me ne torna! Come! sulla fede di lui ho fino ad ora francamente bandito che l'ultima espressione del pensiere filosofico era il suo panteismo, e adesso mi cambia le carte in mano! Va, ed abbi fidanza nelle ciance di cotestoro!!

Neof. Ma lo sproposito è stato vostro, mentre avete preso per ultimo ciò che era penultimo. Avete avuto troppa fretta, signor mio.

Sain. E come dovea io sapermelo; quand'egli parlava con tuono sì categorico? Oltreachè fallito una volta il suo detto, come potrò certificarmi qual debba esser quest'ultimo? Non ci sarebbe pericolo di vederne uscir fuori un altro?

Neof. Non ci è più da temere, giacchè quest'ultimo è già venuto. Esso è appunto il nuovo sistema di Schelling, che propriamente è il vero. Non si tratterà più di altro, che di venirne all'applicazione.

Werd. Vedete se vi fa rabbia! E perchè bassi a tener per vero il nuovo in disfavor dell'antico? Anzi perchè il sistema di Schelling è non piuttosto quello di Hegel?

Neof. Ma costoro mi farebbero uscir de' gangheri daddovero. E non vedete come le vostre sieno pretensioni ridicole? Voi levereste via così ogni progresso, non accordandovi a dar la precedenza al nuovo sistema di Schelling, che alla fin fine è posteriore di tempo.

Eleut. Davvero? (*pensa alquanto tra sè, poi*

dire) E bene, quando si ha da giudicar dei sistemi colla fede di nascita, e tener migliore il più recente; posso anch'io dir qualche cosa di recentissimo da farvi inarcar le ciglia.

Sain. E ve lo tenevate così quatto quatto in corpo senza dir nulla?

Filal. Ho aspettato la palla al balzo; ma già che m'è venuta

. . . . . . Vengo a dir or cose
Ch'ho portato nel cor gran tempo ascose.

Questo novissimo anzi arcinovissimo sistema stabilisce che da prima non esiste se non il niente assoluto, il quale per una riflessione sopra sè stesso si trasmuta nell'essere, indi nel caos, da ultimo nella conoscenza. Giunto a questo stato, va sottoposto a varie estasi o rapimenti fuori di sè, che corrispondono alle diverse epoche della natura e della storia. Siffatte epoche sono tra loro in ragione inversa triplicata della perfezione e del tempo, sollevandosi per una doppia scala parallela l'una dell'altra, che costituiscono la luce e le tenebre. Ogni essere della natura è necessitato di salire per l'una e discender per l'altra, ubbidendo ad una legge progressiva insieme e retrograda. Quinci la spiegazione di tutti i fenomeni del mondo sensibile e razionale.

Werd. Come! ci aveva un altro sistema, e noi finora non avevamo avuto sentore!

Eleut. Vuol dire che stavate un secolo addietro. A voi, Neofilo, che ne pare?

Neof. Eh . . . (*si liscia la barba*) il sistema è oscuro, e per conseguenza profondo. Bisogna esaminarlo con sottil cura. Ma di grazia chi ne è l'autore?

Eleut.. Indovinate un poco.

Neof. Qualche tedesco.

Eleut. E sempre l'avete co' tedeschi! E se fosse un napolitano, non sarebbe buono?

Neof. (*fa segno di disapprovazione.*)

Eleut. Guardate fanatismo! I tedeschi solo hanno la privativa delle stranezze! Io vi so dire che l'autore di questo sistema è appunto un napolitano, napolitanissimo.

Neof. Ma io ho girato tutte le accademie, ho letto tutti i giornali e non ne ho saputo mai nulla.

Eleut. Non è da meravigliarne, perciocchè, esso è assai recente.

Neof. Che data porta?

Eleut. Ultima, più che non pensate.

Werd. Spiegatevi alla fine.

Eleut. Io stesso me l'ho sognato in questi momenti.

Neof. Che insolenza è mai questa! (*alzandosi con isdegno.*)

Sain. Così vi prendete giuoco di noi?

Filal. Non vi adirate, miei cari. Eleuterio con quella celia ha inteso mostrarvi praticamente, come stolta cosa è l'andar dietro ad ogni nuovo sistema che ad altri piaccia d'immaginare, aspirando sempre ad un vero nascoso il quale non ha altro appoggio, tranne i delirii di una stravolta fantasia, nè riportandone altro frutto salvo lo star sempre

coll'animo dubitosi e sospesi. Da sì reo costume nasce la diffidenza che oggi domina nella scienza, e la dubbiezza e l'angoscia che tanto lacera i petti de' moderni filosofanti.

Neof. E che? Vorreste voi che ci rendessimo stazionarii, ponendo in non cale i grandi sistemi, parti nobilissimi delle più alte speculazioni?

Filal. Non dico io questo. Ma certo non è progredire il disfare ogni momento il già fatto, e tornare da capo mutando e rimutando secondo che ne vien voglia o capriccio. Si giovin pure gli studiosi delle nuove scoperte e delle speculazioni di quelli che sono veracemente sapienti; chè la scienza non è opera di uomini ma delle generazioni. Ma altro è progredire in tal modo ampliando la scienza con salde dottrine fermate sopra stabili principii e rette da una ragionevole logica; altro è perdere il tempo e la fatica dietro le aberrazioni di qualunque intelletto, e tener in conto di miracoli nella scienza le più assurde e strane finzioni, tanto solo che avvolgansi infra le tenebre di oscure forme e si rabbelliscano dei colori della poesia e della eloquenza.

Eleut. Parmi che Filalete vi abbia ritratto al vivo.

Neof. Tacete voi, che sembrate più acconcio a celiar ne' teatri, che a disputare nelle accademie.

Eleut. Mi adatto, vedete, alle circostanze, e secondo che la materia meglio il sostiene.

Werd. Su via, Neofilo, state fermo; sembra oggimai che vi abbiate il torto. Lasciam dunque queste fole di Schelling e cerchiamo più tosto, quanto è possibile, di acconciarci con Hegel.

Filal. Sì eh? fingete artatamente di non intendere, quasi il mio linguaggio non tocchi anche voi? Acconciarsi con Hegel! E non abbiam noi più avanti veduto quanto la sua dottrina unitamente all'antica di Schelling sia a manifesta pruova vota di verità, e contrasti non meno al senso comune che alla sana filosofia? Se non volete forzarmi a ridir le cose già dette superiormente e alla lunga discorse, voi dovete a quest'ora essere certificato come contro cotesta insania dentro e fuori di voi a tutta voce sclami natura. Sì, contro di essa è il grido della coscienza che altamente ci attesta la nostra personalità dalle altre distinta. Contro di essa il parlare del mondo tutto esteriore con la sperienza che ci dà della contingenza, della mutabilità, dei limiti, delle imperfezioni, della contrarietà delle cose tutte che lo compongono. A queste voci fan eco quelle della ragione, che in tuono solenne dichiara sì perniciosa sentenza nonchè esser priva di saldo fondamento e di stabile appoggio, ma ripugnare agl'incontrastabili decreti dell'intelligenza distruggendo la verace idea dell'infinito, e riponendolo in un indistinto di contraddizioni e proprietà che mutuamente si spengono. In fine le sovrane decisioni della morale si dichiaran contro di lei, e la

bandiscon nemica dell'uomo, a cui cercherebbe involare in un tratto tutte le gioconde speranze, senza le quali egli resterebbe non pure il più misero ed infelice degli esseri, che qui ci vivono, ma addiventerebbe un fatto inesplicabile e ripugnante.

Sain. Sì egli è il vero; ma tanti ingegni sagacissimi ed avveduti che l'hanno abbracciata questa dottrina...

Filal. E voi credete che quelli i quali la professano, ne sien poi veracemente convinti? Semplici, se vel pensate? L'errore non può produrre giammai nell'animo fermo ed irresistibile persuasione. L'evidenza scevra di nebbie e generatrice di sincera certezza è prerogativa del solo vero. L'errore può affascinare la mente, può produrre in essa un vacillante barlume; ma sempre lascia un'esitazione, un'angoscia, un timor dell'opposto. E se l'uomo spassionatamente consultasse sè stesso, avrebbe per questa parte un mezzo validissimo per uscir dall'inganno in che cadde per avventura.

Werd. **Poffare, Filalete! Voi pare che mi abbiate letto nell'interno dell'animo. Voglio confidarvi un segreto, come ad amico. Io appunto sono un di costoro, i quali in questa materia esprimono con le labbra più di quel che internamente sentano nella coscienza. Io, a voler dire il vero, non son rimaso giammai interamente soddisfatto del panteismo. Se l'ho con ardor professato, ne fu cagione una troppo alta stima in che avea quelli che l'insegnavano, e una certa vo-**

glia di rendermi singolare dagli altri sperando di doverne essere appresso i miei lodato molto, come persona di alti spiriti e che sentisse più in là che gl'ingegni volgari.

Filal. Io già ne avea qualche sospetto, essendo queste le panie a cui vengono uccellati ben di sovente i poco esperti e i cuori sinistramente vogliosi di gloria. Godo pertanto immensamente di questa vostra schiettezza e del vostro ravvedimento.

Eleut. Ah! questo c'era? Non eravate persuaso del panteismo, e intanto ci avete fatto strabiliar per due ore. Dio vel perdoni! Ma manco male che se n'è cavato questo di bene. E voi, Saine? Sta a vedere che anch'egli simulavasi seguace di Schelling.

Sain. No; io vi aderiva con tutta l'anima, perchè credeva che l'antica dottrina di questo filosofo fosse stata l'ultima espressione del pensiero umano, ed avesse deciso delle sorti della scienza. Ma ora al vederla ripudiata dall'istesso suo autore, mi si è come tolto un velo dagli occhi, e non voglio saperne più un iota.

Eleut. O che felice risultamento! Non resta più altro se non che anche voi, sig. Rinoceronte, rinunziate a queste nuove baie di Schelling, e tutti ce ne andiamo felicissimamente. *(Si alza e con lui anche gli altri).*

Neof. Quanto a me la sbagliate, mio caro. Questi due han potuto ricredersi, perchè abbracciavano un sistema oggimai vacillan-

te. Ma la nuova dottrina di Schelling è piena di gioventù e di vigore. Inoltre essi son nella scienza giovani di primo pelo, ma io mi ci sono invecchiato. Or come degli uccelli così degli uomini addiviene. I giovani, già si sa, si prendono facilmente:

Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.

Filal. Ma che ci hanno a far qui le reti ed i pennuti? Tra noi la cosa è proceduta a prova di argomenti e di ragioni. E voi pare che ne abbiate arrecata assai minor merce degli altri, senza potervi svilnppare da quelle che con assai evidenza vi furon portate da noi.

Neof. Io veggo bene che non saprei spianare le difficoltà e i dubbii che vennermi mossi. Ma ciò che monta? La filosofia, come sapete, deve soddisfare altresì i bisogni della immaginazione, ed a questi risponde mirabilmente la nuova dottrina di Schelling. Ond'io ne son preso oltre ogni credere per le brillanti sue forme. Sopra tutto quell'era novella che ci promette è assai lusinghiera, e conviene a tutti i conti aspettarne l'adempimento.

Filal. Illuso che siete, mi fate pietà! Voi dunque, nella scienza più che la mente mirate a pascere la fantasia? Se si trattasse di finzioni poetiche, pur pure, vorrei mandarvela buona; comechè nol potessi all'intutto. Ma trattandosi del vero, che, come

disse Dante da voi citato dianzi, non è bebe d'altra potenza che dell'intelletto; e che non si crea da noi a capriccio ma sol si discopre qual egli è in sè stesso, come volete voi assoggettarlo ai fantasmi della immaginativa, rifiutando il giudizio della ragione? In così volendo, voi sentireste più del bruto che dell'uomo. Quanto poi alle profezie, che dicevate, non v'accorgete voi che esse sono le solite baie de'ciarlatani de'nostri giorni, i quali avendo smarrita la verace felicità si pascono nella speranza di un avvenire, che non verrà mai?

Werd. Mi pare che Filalete non abbia il torto. Costoro ci han sempre predetto cose delle quali niuna s'è mai avverata. Vedete; Fichte profetizzò a Jena un dì dalla cattedra che da pochi anni il Cristianesimo sarebbe spiantato interamente. Il fatto sta che passarono molti anni, finì egli, con buona salute di tutti voi, e il Cristianesimo vive più che mai florido e saldo. Jouffroy ci descrisse il modo onde cesserebbono i dogmi; eppure i dogmi vivono tuttavia più che mai lieti, ed egli se n'è ito all'altro mondo pei fatti suoi. E per tacere di tanti che continuano questo mestiere in Alemagna e in Francia (credo, per semplice divertimento) che dirò delle profezie de'Saint-Simoniani? A quest'ora, secondo essi, il mondo avrebbe dovuto mutar interamente faccia e religione. Intanto le cose procedono come prima, e Saint-Simon co'suoi discepoli è rimasto sol nell'istoria per muovere le risa de'posteri.

Neof. (*invece di attendere guarda la soffitta aggiustandosi la chioma; poi ripiglia*) Tutto quel che voi dite sta bene; ma molto mi solletica quella carità universale, da cui rimossa ogni servitù tutti gli uomini saranno, secondo Schelling, rannodati insieme in un sol cuore, in un'anima sola! O che felicità! vi vado in estasi!

Eleut. Non vi lasciate adescare, mio caro, dalla carità che costoro vorrebbono. Sapete? Essa non è propriamente se non quella che il nostro volgo suol chiamare *carità pelosa.*

Neof. E finitela con queste frasi da trivio.

Filal. Spoglio della bassezza del vocabolo, il concetto di Eleuterio è giusto. Questi promettitori di futura libertà e carità universale, se profondamente v'internate ne'loro pensieri, non altro vorrebbero se non l'esenzione di ogni legge morale, nè altra regola nell'uomo che il privato pensiero, e libero il freno alla concupiscenza dei sensi.

Neof. Deh non mi tribulate con tante prediche... Io ho in mente di fare un altro viaggio nell'oriente, giacchè sento dire che di là c'è da sperare molto di buono. Al mio ritorno dall'Oriente con più agio ragioneremo.

Eleut. Purchè ne ritorniate vivo, come vi auguro,

Sain. Filalete lasciatelo stare, non ne cavereste nulla, ed il tempo non permette di più trattenerci.

Filal. Ebbene si faccia il desiderio vostro. (*Poi*

volta a Neof.) Se io mi studiava di trarvi d'errore, ciò era solo per vostro vantaggio. Ma dacchè nol volete, tal sia di voi. (*dà se*) Oh quanto è difficile che si ricreda chi levatosi in superbia, cerchi scuotere ogni giuogo benchè debito e ragionevole, ed erigendo la propria ragione in tribunale supremo di qualsiasi verità, pretenda trarre tutto da sè medesimo! Iddio per dare una pruova sperimentale di nostra innata fiacchezza ad umiliarne l'orgoglio, lo abbandona a'suoi delirii, e permette che trarupi in errori, di cui non che un secolo incivilito, l'età più barbare vergognerebbono. . .

ARGOMENTO

O insensata cura de' mortali
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali?
PARADISO X.

Non di rado interviene che il vero abbia incontro un doppio genere di nemici: coloro che per inveterati pregiudizi senza esame il rifiutano, ed altri che o per leggerezza di mente o per malignità di volere oltre i ragionevoli limiti il fanno trasandare, e bruttandolo di non sue macchie in tuttaltro il tramutano da quel che debb'essere. Se ciò avverossi mai di veruno obbietto, è a deplorare massimamente, lettor cortese, intorno all'idea del progresso, ti avverrai sovente in taluni che accanitamente astiandolo non par che possono sostenerne pure il nome, ed in altro per opposito che il levano insino al cielo travisandolo tuttavia e di tanti errori deturpandolo, che più nol sapresti ravvisare per desso. Nè l'uno nè l'altro

di questi eccessi non possono tornare a grado a qualunque sia uomo di sano intelletto. Il perchè avvisai esser pregio dell'opera, se questo dialogo trattasse appunto di tal subbietto, rintuzzando dall'una banda l'ostinatezza degli odiatori del progresso, e dall'altra confondendo l'audacia di coloro che sotto il velame di un piacevole nome s'ingegnano di celare le pestifere loro dottrine. Così fia che la verità, stante nel mezzo dei due contrari estremi, si parrà schietta e trionfante. Ed ecco il tema insieme e la divisione del presente dialogo partito naturalmente in tre caratteri di persone, cioè di antiprogressisti figurati in Melanido, di falsi progressisti sostenuto da Copofilo, di difensori del vero e ragionevol progresso rappresentati da Eunomio. M'indusse a dar più pubblica luce pei tipi a questo tenue lavoro il vederlo tanto gradito da quelli che cortesemente ci assistettero udendolo. Che se qualche occhio più acuto in leggendolo si offendesse di forse più d'una pecca, rammenti benigno che un tal genere di componimenti più vuole esser udito che letto.

DIALOGO SECONDO*

IL PROGRESSO

EUNOMIO, MELANIDO, COPOFILO.

Eun. La ragione umana non vigorisce altrimenti che col contrasto, e spesso l'esame d'un errore la mena allo scoprimento d'un vero. Interviene delle forze dell'animo quello stesso che delle forze del corpo. Per dispiegare in queste l'innato germe della nativa loro attività e crescerne la gagliardia, uopo è avvivarle con l'opposizion de' contrarii, e tenerle del continuo operose con l'esercizio dell'arena. Così ad avvalorare la mente non è maniera più acconcia che metterla con assiduità a cimento, e costringerla a battagliare. Perchè i Greci, solenni maestri che furono d'ogni coltura, se da una par-

* Recitato nel 1846.

le istituirono la ginnastica (1), a cui dovetterọ quei prodigi di forza che mostrarono nelle battaglie; un'altra assai più nobil palestra vollero eziandio apprestata allo spirito nel portico e nel liceo e in tante altre nobilissime scuole di sapienza, alle quali trasferirono lo stesso vocabolo di ginnasio. La luce di questo principio, valorosi accademici, ne fu scorta a voler fondate queste nostre esercitazioni annuali a maniera polemica, dalle quali pur qualche frutto sembrami avere noi colto per avventura non ispregevole. Ma che! parmi che fuor dell'usato, voi quest'oggi non accogliete con lieto volto le mie parole e, dismessa la primiera alacrità, languidi e svogliati mi state al fianco quasi in atto di chi attende il destro per toglier licenza e partire! Non so comprendere la cagione di contegno sì nuovo! Melanido, Copofilo, su via che c'è? (*Rivolto agli altri due che mirandosi a vicenda si mostravano scontenti l'uno dell'altro.*)

Cop. (*Alquanto imbarazzato*) Nulla a dir vero, Eunomio. Era un po' distratto in certe mie osservazioni fisiognomiche. Nel resto, mi avete scorto sempre pronto a compiacervi.

Eun. E voi, signor Melanido?

Mel. A dirla schietta, io non mi sento per niun modo disposto quest'oggi di venire a qualsivoglia maniera di dispute. (*Poi sottovoce*) La sostanza è che ci veggo Copofilo. Con

(1) La istituzione di queste scuole è dovuta a'Lacedemoni ed a'Cretesi, secondo asserisce Platone nel quinto della sua repubblica.

quel bisbetico non mi convien quistionare. Se vogliamo discorrerla insieme a quattr'occhi, bene sta; ma con colui. . . . dispensatemene, vė ne prego.

Eun. Che dite, mio caro! metter da banda Copofilo dopo averlo invitato! E vi pare azione degna di voi e di me?

Cop. (*Tra sè*) Che significa questo parlar da solo a solo! Qualche cosa avrà quella figura grottesca contro di me. Mi squadra, mi guarda in cagnesco! Egli è veramente un di que' ceffi, co' quali non *simpatizzo* molto. Chi fosse fisonomista; in quella ciera torva ed accigliata leggerebbe. . . . Eh i sembianti sono gran cosa! Giurerei che un frenologo troverebbe in quel capo la bozza della stranezza.

Mel. (*Continuando a parlar sottovoce*) Eunomio non è possibile. La cosa non finirebbe bene. I sentimenti ch'egli ha disposati da un tempo in qua van troppo a ritroso de' miei.

Eun. Ma lasciam queste bàie.

Cop. Io non so star più saldo alle mosse. Voglio venirne in chiaro. Ehi, signor mio, che vuol dire cotesto parlar di soppiatto in presenza di un terzo? Lasciando stare esser questa una violazione delle regole di urbanità, certo non è franchezza da filosofo.

Mel. Se la franchezza filosofica porta, secondo voi, che si debba parlare aperto e sul viso, sappiate che io mi stava adoperando a sfuggir di brigare con cervelli stravolti.

Eun. (*Alterato*) Che mi fate, Melanido! È questa la prima volta che odonsi accenti indecorosi nella nostra accademia. All'incontro,

se la parola uscitavi inconsideratamente di bocca non tende a ferir me, io qui non veggo tra noi chi possa meritarla per avventura.
Cop. Non vi date pena a cercarlo; chè Melanido si spiega assai bene. Ma cara la mia testa quadra con un trapezio, e donde avete voi rilevato esser io un capo stravolto?
Mel. Il vi dirò schiettamente. Finchè aveste un pensar diritto, io vi tenni in molta estimazione. Ma da che vi volgeste a non so qual lordura di libri oltramontani, e vi lasciaste ammaliare dalle stranissime idee dei progressisti, mi siete venuto in tanta uggia che oramai non saprei parlar tranquillo con esso voi.
Eun. Oh questo è troppo!
Cop. Ah ah; intendo ora, intendo. La convinzione e lo zelo che io professo per la nobile idea del progresso mi vi rende odioso! Non potea essere altrimenti di chi non sa dilettarsi d'altro che di anacronismi.
Mel. Io mi diletto di anacronismi, perchè abborro il progresso?
Cop. Certo, e come no? E non sapete che il progresso è l'*actualità* del nostro secolo, è la scoverta dell'età nostra, è la legge universale dell' uman genere novellamente riconosciuta da tutti, è un vero elevato oggimai alla dignità di assioma, dinanzi a cui convien che pieghi ogni fronte comunque altera, e gli presti, non che omaggio, adorazione.
Mel. So ben che nulla meno si chiede dalla folle burbanza dei progressisti! Ma io ho

cuor saldo, nè mi atterrò giammai dinanzi a quest'idolo, come coloro che non ne intendono la vanità e la nequizia.

Cop. Ed io vi so dire. . . .

Eun. Piano, piano, di grazia; siate buoni. Mi riconforta il comprendere non esser altro motivo di dissensione tra voi che un disparere. Ma la diversità di opinione non dee giammai arrogarsi tanto di arbitrio da disunire non pur le menti, i cuori eziandio. Oltre a che io vengo in sospetto che un equivoco corre tra voi, non sapendo indurmi a credere che voi, sig. Melanido, daddovero odiate il progresso.

Mel. Con tutta l'anima vi ripeto.

Eun. E perchè?

Mel. Perchè in esso non altro io scorgo che un funesto segnale ad ogni genere di ribalderia, una vertiggine furiosa che tempesta l'umanità, il fonte di tutti i mali che ci travagliano, la tazza avvelenata di Babilonia, la radice diabolica...

Cop. Eh non bestemmiate sì fattamente. Voi siete un sacrilego, suggellando di tai vituperi l'opera più santa della natura, il fato eterno dell' universo, la vita inestinguibile dello spirito umano. Meritereste un ostracismo mondiale.

Eun. E siam da capo! Vogliam finirla una volta? Ella è cosa assai brutta veder persone di lettere e di scienze venir tra loro a pettegolezzi e villanie, come farebbono i bettolieri, e le femminucce. Lasciate i piati e le baruffe a cui men disconvengono, e non

vi dipartite da quella gravità dignitosa, che richiede la profession che vantate.

Cop. Ma avete sentito?

Eun. Ho sentite ambidue, e nel tumulto con che parlate, non saprei raccapezzare che vogliate dirvi per avventura. Calma, calma, e poi calma. Io son sicuro, come diceva testè, che un equivoco corre tra voi, il quale se dileguasse tornereste amici meglio che prima. Su via facciam così: sediamo, e con pacato animo discorriamla amichevolmente sopra questo medesimo punto di controversia. Suole avvenire così: spesso discordan gli animi perchè non s' intendono a vicenda; dichiarate le idee, finisce tutto.

Mel. Eunomio, lasciate stare; mi mettereste al cimento d' incalorirmi peggio, e allora la romperemmo del tutto.

Eun. Così non sapete dominare voi stesso? Anzi sarà questa una buona occasione d'imparare a contenervi. Esponete i vostri argomenti con pace. Forsechè la ragione abbisogna d'altri presidii che di sè stessa? (*Prende le sedie*).

Cop. (*All'orecchio*) Temo che non ne caveremo nulla, perchè queste teste da parrucca non lasciano i pregiudizi neppure se fracassate loro il cervello.

Eun. Tacete di grazia, e sediamo.

Cop. I' mi sobbarco. (*Seggono tutti e tre*).

Eun. Per quanto ho potuto comprendere tra quei clamori, la dissidenza delle vostre opinioni verte intorno al progresso. L'uno ne toglie il patrocinio, l'altro lo avversa. Chia-

ritemi i vostri pensieri con ordine, che io veggo bene esser la presente quistion capitale a'giorni nostri, meritevole sopra ogni altra d'essere ben definita. E voi, Melanido diteci pel primo che vi spiace sopra questo riguardo. Negate voi il fatto, o pur riprendete l'idea in sè medesimo? Vi punge il vocabolo di progresso, aver l'abuso che se ne fa?

Mel. A dirla come la sento, in questa faccenda mi spiace ogni cosa, e nome e idea, e fatto, e uso e abuso e che so io. Vedete quanto al fatto io penso che noi lungi dal progredire andiamo di male in peggio, *peggiora il mondo, e peggiorando invecchia.* Quanto all'idea, il progresso non dice nulla che sia conforme alla natura dell'uomo. Quanto al nome, esso serve come di passaporto in mano ai furfanti per regalarci ogni genere di stoltizia: come già nello scorcio del passato secolo la voce *libertà* serviva di salvo condotto a quei che venivano a portarci le devastazioni, le stragi, gli spogliamenti, la tirannia (1).

Cop. Mi è lecito, Eunomio, fare in contrario le mie osservazioni?

Eun. Vi è lecito, anzi si desidera; sì veramente che siano fatto con pace e dopo che Melanido abbia dimostrato l'assunto suo; giacchè finora non ha fatto altro che asserire.

Mel. Eccomi alle pruove. Si grida a gola: il

(1) Lo stesso si è avverato in questi ultimi tempi.

progresso, il progresso. Dov'è? Io volgo intorno lo sguardo, o d'ogni parte non mi si presentano che scene luttuose di depravazione, d'imbarberimento, di decadenza di ruina; sicchè a ristorar la vista smarrita e desiosa mi è forza rivolgerla alle antiche istituzioni, ed agli antichi costumi. E qual paragone tra essi ed i presenti? Negli andati tempi, la gravità, la schiettezza, la buona fede regnavano da pertutto. A' nostri giorni la leggerezza, l'egoismo, i raggiri, i tradimenti han preso l'impero. Allora si dicea il vero senza però millantarlo; adesso dopo mille protesti di verità non ti si porgono che frodolenti menzogne. Miratelo, a tacer di cento altri fatti che potrei commemorare, negli scrittori. Ognuno protesta da principio che egli non altro ha cercato che il vero, il solo vero; e tra mille stomacanti moine promette di comunicarlo con lealtà al lettore. Eppure se non istai desto e sull'avviso, fin dalla seconda pagina resti ravvolta in errori perniciosissimi, o velati con frode o sfacciatamente scoverti. Leggea, a pochi giorni, Pietro Leroux (1) quel degno discepolo di Saint-Simon, e uno dei caporioni del vostro progresso. Ti movea la bile il veder l'ippocrito contegno con che sulle prime protestava di voler cercare con tutte le forze dell'animo non altro che il vero, ed in prosieguo ti venia sciorinando tante sciempiaggini sulla natu-

(1) De l'humanité de son principe et de son avenir.

rà di Dio che confondeva coll'universo (1), sulla immortalità dell'anima alla quale negava ogni premio o pena nell'altra vita (2), sulla destinazione dell'uomo che riducea non ad altro che ad avere una famiglia una patria una proprietà (3), sull'amor di Dio e del prossimo che snaturava (4), sulla divinità del Redentore e su i misteri più augusti del Cristianesimo da lui annullati del tutto (5); che io sfiderei il più flemmatico degli uomini, se avendolo tra le mani non gli avrebbe misurate ben bene le spalle con un bastone.

Cop. (*Tra sè con ironia*) Argomento davvero validi a persuadere!

Eun. I cosiffatti, mio caro, debbon muovere piuttosto compassione che sdegno. Illusi da ree dottrine loro inculcate con tutta la forza del fanatismo, o, che peggio è, acciecati da sozza passione che dal fondo del cuore sollevi nugoli a tenebrar l'intelletto, non sanno più essi medesimi che si facciano o che si dicono. Ma di perversi scrittori ne fu buon numero in ogni tempo. Che se a dì nostri, attesa l'istruzione più diffusa e la libertà e facilità della stampa, son cresciuti oltre misura i pestiferi scritti, non meno abbondante è però la dovizia de' buoni libri che vengono a luce ogni dì. Il per-

(1) Ib. t. I. liv. cinq. ch. IV et X.
(2) Ib. t. I. liv. cinq. ch. VI. et. VII.
(3) Ib. t. I. liv. deux. ch. II.
(4) Ib. t. I. liv. quatr. ch. II.
(5) Ib. t. II. liv. sixieme ch. IX.

chè non potete quinci trarre argomento sicuro in vostro favore. Nel rimanente la cosa vuol considerarsi qui da noi sotto vedute generali soltanto; che se venir volessimo ad ogni particolarità più minuta, non ne vedremmo per avventura la fine.

Mel. Poichè il volete, mi terrò sulle generali. A conoscere il carattere di un'epoca, basta guardare quali interessi in essa primeggino. Sotto tale riguardo che dovremo dir della nostra? Di quali interessi si piace ella? forsechè dei morali? Nullameno; appena sa levarsi sulla sfera dei materiali. Difatti a che son rivolti i pensieri, le cure, le parole di ciascheduno? Forse a far migliori i costumi, a sceverare la virtù dal vizio, ad avvalorare la mente con forti studii? Pensate! In niente altro si travaglia che in render più molle e piacevol la vita, in raffinare manifatture, in aprire *bazar*, in crescere le ricchezze, in fomentare il lusso; per nulla dire di altre turpitudini, *che il tacere è bello*. Io so bene che i nostri dottori quando montano in cattedra o impugnan la penna vi fanno delle prolisse dicerie sulla purezza dei motivi che debbono spingere ad operare, sul dovere voluto per sè medesimo senza interesse di sorta, e vi sembra veder tornati a novella vita un Crisippo od un Catone. Ma qui sta il ridicolo: queste cose vi paion dette per celia, tanto è difforme l'operar da' precetti.

Nella istituzione poi scientifica e letteraria, basta che i nostri giovani sieno infarinati

con una enciclopedia di trenta pagine e resi arditi a cinquettare un pochino, ed eccoteli già baccalàri e dottori, maestri e giudici di lettere, di scienza, di diritto, di politica, di religione e che so io. Un articoletto, un romanzuccio, Dio sa come raffazzonato, te li rende chiari e chiarissimi. Dove son più i dieci e i venti volumi *in folio* che scrivevansi una volta?

E della religione che dovrem dire? Si videro nei scorsi tempi popoli interi, imperadori e re, principi d'alto lignaggio e di gran signoria abbandonare la patria, le famiglie, i beni, intraprendere disastrosi viaggi, versar dalle vene il sangue a torrenti, chiamarsi beati d'incontrare la morte ad una semplice voce che l'invitava a liberare il sepolcro di Cristo. Adesso se un simile invito si facesse ai nostri progressisti, e sieno anche quelli che fanno gli spasimati pel cattolicismo, credo non si vorrebbero scomodare d'un passo. Eh! che andiamo male, e male assai! Le condizioni confuse, la gioventù scapestrata, i popoli ribellanti, le idee sconvolte e pervertite. Un tempo la libertà cittadina riponeasi nell'ubbidire alle leggi; adesso queste si vogliono infrante, e la libertà si ripone nella licenza. Ciò che chiamavasi autorità ora si denomina dispotismo, servitù la soggezion ragionevole, lacci le norme del retto vivere; la frugalità avarizia, il candor milensaggine, gentilezza il far d'ogni erba un fascio. Tutto è corrotto! Che più? La vita medesima si è raccorciata. Dove sono

a'giorni nostri quei venerandi vecchi dai novant'anni e più che si vedevano una volta? Sparirono; e se pur alcuno rarissimo n'è rimaso, egli non appartiene al nostro secolo ma è nato sibbene nello già scorso.

Cop. Oh che balordo! vorrebbe i vecchi di novant'anni che fosser nati nel nostro secolo che ne conta men di cinquanta!

Mel. Il disordine s'insinua dapertutto. Mirate, per non dire altro, le case d'oggidì foggiate sulle leggi di quel che chiaman progresso. Anticamente entrando in una galleria, tutto vi spirava ordine e dignità. I mobili simmetricamente disposti e ciascuno al suo sito; grandi sedie a bracciuoli e canapè rabescati; le pareti vestite a ricche sete e pinture pregevoli esprimenti lodevoli fatti di virtù e di valore; d'ogni intorno statue di buono scalpello e su tavolieri gran candelabri d'oro e d'argento. Adesso che vi scorgete? L'idea della confusione e della leggerezza. I mobili sparsi qua e là, sicchè non potete dare un passo senza correre rischio di rompervi una gamba o di guastarvi un piede; sedie agitevoli, o tali che se non vi vengon meno al sedervi, vi urtan di dietro con tale una forza che vi fan sospettare non vi si nasconde un folletto; su tavolini mille cianciafruscole da trastullarne fanciulli vecchi, ovver statuette quali atteggiate di caricatura o di goffaggine, quali di svenevolezza, e quali dandovi perfin la baia. *O tempora! o mores!* Quando meglio può dirsi dei giorni nostri ciò che Orazio dicea de' suoi!

Damnosa quid non imminuit dies.
Aetas parentum peior avis tulit
Nos nequiores mox daturos
Progeniem vitiosiorem (1).

Povera società in soqquadro! E che direbbero i nostri maggiori, se sorgessero dai loro avelli?

Cop. Direbbero che siete un solenne fanatico. E che? Ancor durano i piagnistei pel passato? Non son bastevoli i lunghi e bei funerali che finora gli abbiamo fatti? Che si vuole di più?. Eunomio, (*mentre questi gli fa cenno di calmarsi*) voi vi aveste fitto in capo di farmi scoppiare quest'oggi? Vedete quante scempiaggini sta vomitando colui.

Eun. Longanimità e tolleranza; state saldo al vostro posto e vedrete. Melanido, non può negarsi che voi vi lasciate troppo accecare dal pregiudizio. Vedete nero o almen fosco in ogni cosa. Quindi nel tumulto mentale in cui vi ponete vi fate sfuggir delle riflessioni non che incoerenti ma perfino ridicole; e questo è tributo che pagasi anche da savi alla passione da cui lasciansi dominare. Da prima fate le disperazioni per un nonnulla, pei capricci della moda nell'addobbare le sale. Ponete da banda queste inezie che non entrano nè nel progresso nè nel regresso. Faccia ognuno a suo senno; a noi non debbe premerne più che tanto. Appresso, non v'accorgete che il vostro ra-

(1) Odarum lib. III. VI.

gionare è sofistico? Conciossiachè voi raccogliete il buono delle passate età, lasciando indietro i mali; e quello paragonate coi soli guasti della presente. Ogni epoca ha una parte rea ed una buona, e questa è la condizione dell'uomo quaggiù. Il paragone dovrebbe farsi da ambo i lati, e nel confronto compiuto io credo che forse le partite ragguaglierebbonsi. Se l'istituzione è meno profonda, è certo più vasta ed universale. Se manchiamo d'alcuni esempli di virtù forte e robusta quali si videro per l'addietro, i costumi sono generalmente più ingentiliti, nè più si scontrano quei grandi vizi che un tempo disonoravano l' umanità. O avete voi dimenticate le turpitudini che spessissimo si disposarono alle virtù di quei medesimi eroi che dianzi ricordavate? I quali non di rado dimenticavano il gran riscatto per una privata vendetta, o per una chioma biondeggiante come oro, e rivolgevano contro la Chiesa quelle stesse armi che avevano impugnate per la difesa di lei? Io tocco di volo gli obbietti vari, perchè il tempo non mi consente di più spaziarmi. Ma se mi dimorassi in ciascuno, potrei agevolmente mostrarvi, se non di tutti, dei più, aver noi certamente scapitato, ma ancor progredito non poco. Accennerò soltanto due cose: la religione ed i costumi, in cui abbiamo molto di che lodarci. Dove sono più quei canti lascivi del trecento e del cinquecento? Sono divenute caste le muse, e questo è segnale non dubbio che i costumi sono più

puri. Quanto alla religione poi non vedete come i tristi medesimi se ne fanno mantello? E questo che è turpe per sè medesimo, è però indizio d'una consolante verità: essersi cioè reso sì universale il sentimento religioso, che i malvagi si recano a vergogna l'apparir miscredenti, e affin di aprir l'adito alle pestifere loro dottrine si veggon costretti a dover cominciare da protesti bugiardi e simular quello che internamente non sentono.

Cop. E poi col permesso del Signor Eunomio quai passi giganteschi non han dato le scienze! Mille sistemi e mille metodi non pria conosciuti; le scienze naturali salite al loro apogeo; il diritto rischiarato e svolto per tutti i lati; la letteratura risorta pressochè dalle ceneri; la geografia perfezionata per guisa che oggimai non ci è angolo della terra che non ci sia noto a pari del paese che abitiamo; frugate le biblioteche più polverose; esaminati e messi in chiaro gli annali di tutti i popoli. Nè le conoscenze d'oggidì son conoscenze morte, ma vive ed operose, che producono frutti abbondevoli nella loro pratica applicazione. Non vedete difatti come sieno sparite le distanze dei punti diversi del globo per l'attività del vapore? come sien fugate le tenebre della notte pei fari e lumi a gas? come siensi affrancate dall'ignoranza le tenere menti dei derelitti fanciulli mercè gli asili infantili; e liberato l'uomo dai più vili travagli per la esecuzione dei lavori a macchine? E si che

oggimai è soggiogata d'ogni parte la natura e costretta a servire all'uomo. Questi son progressi innegabili da chicchessia. Quindi mentre voi cicalavate contro l'evidenza dei fatti, io rideva dentro da me, e ripetea la risposta che dava Galilei a suoi contraddittori: *eppur si muove, eppur si muove*.

Mel. (*Irritato*) Che cosa si muove?

Cop. L'umanità progredendo.

Mel. Si muove il fistolo, onde siete invasati. Queste, che avete citate, son cose più nocive che vantaggiose. E veramente bel vantaggio che si reca a' fanciulli negli asili! prenderne cura nei primi anni intertenendoli in mille scempiaggini, e poi quando l'uopo è maggiore abbandonarli a sè stessi! Assicurato l'uomo davvero dai più vili travagli! Le cave di carbon fossile in Inghilterra ne sono un argomento apodittico. Che se altri lavori si compiono per via di macchine, è questo per verità un bel guadagno! mandare a spasso tanta povera gente che prima vi adoperava le proprie braccia! Intorno al resto poi non vi rispondo, perchè essi son progressi apparenti, sì apparenti e senza niun valore.

Eun. Dio buono! che non può un pregiudizio radicato nell'animo! Io metto da parte le cave di carbon fossile dove a vitupero della moderna civiltà un immenso numero di persone va a seppellirsi vivo ed incontrar se non tosto almen più vicina la morte. È questa una eccezione che non basta a formare giudizio. Ma quando al resto, non avvisa-

te, Melanido, la flacchezza delle vostre obbiezioni? Se è un male non continuar la cura dei fanciulli negli asili dopo i sette anni, ciò non dimostra che non fu un bene la cura che fino allora se n'ebbe; dimostra solo che questa proficua istituzione vuol essere ampliata, applicando quei medesimi fanciulli dopo la primitiva istituzione ad arti confacevoli al talento di ciascheduno. Se è poca savia e per molte parti difettuosa la educazione che in esso si porge, se forse non fu santo lo scopo per cui s'intraprese, ciò solo dimostra che essa vuol esser migliorata e commessa alle cure di persone virtuose sotto l'indirizzo de' vescovi. Quanto poi alle macchine nocive al travaglio dei lavoratori, poteva questo esser problema prima della introduzione di quelle, non al presente in cui io non so che niuno sia perito di fame per colpa del lavoro mancatogli. Vuol dire che gl'individui i quali per l'addietro si occupavano in lavori più grossolani, sostituite a quelli le macchine, si sono appresso applicati ad ufficio meno ignobile ed egualmente lucroso. E questo non è un vantaggio per l'uomo? Infine voi chiamate apparenti e senza valore tutte le altre cose che ricordava Copofilo! Saran dunque senza valore le grandi scoverte della fisica che crescono ognidì e tante utilità arrecarono al vivere umano e civile? Apparenti le strade ferrate, i lumi a gas?

Cop. Non ci badate. Melanido fa come un mio amico, il quale sostiene essere illecito

uccidere gli animali per cibarsene, e nondimeno a quando a quando si spolpa saporitamente un bel pollo ed una più bella beccaccia. Così egli chiama apparenti le strade ferrate e i lumi a gas, e intanto va realmente passeggiando la sera alla luce di questi e si fa trasportare comodamente su quelle dalle ali del vapore.

Mel. (Si alza sdegnoso). Oh voi altamente mi offendete con simile asserzione bugiarda. Siete obbligato a disdirvi. E quando mai ho io voluto saper nulla di siffatte cose? Se ho dovuto, per affari, andare a Caserta o a Portici, ho preso il galesso come faceasi anticamente; e la sera prima del tramonto mi chiudo ermeticamente in casa per non vedere quella luce sbiadata e triste del gas che fa più male alle narici che non bene agli occhi. Che più? Neppure i fiammiferi ho voluto usare giammai; perchè invenzione moderna. Ma mi valgo della pietra focaia e dell'acciarino a trarre la mia scintilla come facèano i nostri buoni padri.

Cop. Oh che roba! che roba!!

Eun. Melanido, dovete assolutamente spogliare questi pregiudizi. Non vedete che voi così vi private di tanti agi della vita, e vi rendete, scusatemi se ve ne dico, obbietto di riso; nell'atto che potreste essere persona veneranda per le doti di virtù e di scienza onde siete abbondevolmente fornito.

Mel. Non posso in niun modo, non posso; perchè ove non tenessi fermo su questo punto, verrei a riconoscere almeno in parte il pro-

gresso; e la ragione mi dice che progresso non è, nè può esser al mondo?

Eun. Questa è più grossa! Finchè si parlava del fatto potea dirsene pro e contra. Ma al presente contrastate il diritto; e questo come potete inpugnarlo? E la perfettibilità umana dove se n'è ita per voi.

Mel. La perfettibilità umana non porta che l'uomo debba progredire, anzi porta il contrario. E nel vero, l'uomo è perfettibile per rispetto al fine, ottenuto il quale ci si riposa e sta fermo. Ora il fine dell'uomo in che è riposto? Nell'ordin morale; e l'ordine non risulta da altro che dalla proporzione ed armonia. Ma la proporzione è sempre la stessa, comunque si vengano diversificando e crescendo i termini; l'armonia è sempre tale comunque si mutino le cose armonizzate, tanto solo che siano in consonanza tra loro. Dunque o convien dire che l'uomo non abbia mai per l'addietro compiuta la sua destinazione quaggiù, il che ripugna; oppur bisogna concedere che asseguitala una volta, ei non possa più progredire.

Eun. Siete assai sottile a sillogizzare insidiosi veri, e questo vie più mi sprona a liberarvi da pregiudizi, onde l'ingegno vostro vien talora bruttamente eclissato. Pertanto l'argomento da voi recato non vi favorisce per verun modo. Imperciocchè dapprima esso versa unicamente intorno all'ordin morale ch'è fine segnato all'uomo su questa terra, e lascia intero tutto l'ordine materiale che può e dee servire a quello come strumento. Ora

quand'anche io volessi concedervi non poter l'uomo avanzarsi nel primo, potrebbe nondimeno nel secondo, e questo costituirebbe un vero progresso. Nè più perfetto vuol dirsi solamente quell'essere che più partecipa del suo fine, ma quello eziandio che ha più mezzi ad asseguirlo, ed asseguitolo ne fa esercitare la forza in una sfera più ampia. Ma questo stesso che voi argomentate del fine si dilunga dal vero. Voi dite l'ordin morale si ottiene quando le azioni son poste dall'uomo secondo la debita proporzione agli obbietti da lui conosciuti, e questa proporzione per sè è sempre la stessa. Bene sta; ma ciò che dimostra? Che l'ordin morale in sè medesimo è invariabile, che la moralità obbiettiva non riceve incrementi, e che stolto sarebbe chi sotto tale riguardo stabilir volesse progresso. Ma il punto tra me e voi non verte qui. Non si dimanda se l'ordin morale in sè sia progressivo; ma se sia progressivo l'uomo nel tender ad esso. E questo come potreste disdirlo voi. Non può l'uomo acquistarne una conoscenza vie sempre più estesa, e più chiara? Non può dall'idea del bene e del giusto dirivar nuove illazioni, ed applicatele ai diversi rapporti dell'uomo privato e sociale chiarir di più luce, e fermar di nuova saldezza i doveri e i dritti imprescrittibili che ne rampollano?

Perfezionata poi così la parte teoretica della morale, non può quanto alla pratica vie sempre meglio disporsi a tendervi con maggiore agevolezza ed aderirvi con più

costanza? E l'uno e l'altro capo di questa perfezion subbiettiva non può col volger dei secoli andar di mano in mano, sempre meglio estendendosi alle intere generazioni; Cotalchè a queste l'immutabile ordin morale splenda di luce più sfolgorata, e più facilmente di sè le innamori? Certo se voi riconoscete nell'uomo una libera volontà atta a rivestire virtuose abitudini, e mossa ad operare dal desiderio d'un bene illimitato, e una forza ragionatrice per la quale dagli universali principii fecondati da fatti rettamente osservati in natura deducansi senza alcun limite nuove conseguenze e nuove applicazioni; voi dovete senza niun dubbio ravvisare nell'uomo una capacità d'andar sempre più avanti nè mai sostare, a qualunque grado aggiunga d'interna perfezione. È non è questo un progresso nello stesso ordin morale? Che dite? Che rispondete?

Mel. Io non mi rimuovo dalle mie opinioni.

Eun. E questo, quando le opinioni son vere, è perfezione e costanza; ma quando si dimostrano false, allora il non volersene dipartire è, perdonatemi...

Mel. Ma che vorresti? Che io confessassi convenevole all'uomo il progresso? Piuttosto mi farei troncare un braccio. Dovrei allora concedere come convenevole all'uomo tutte le nefandità e le follie che sotto un tal nome ci si vogliono regalare. Semplicetto che siete e poco esperto delle arti dei tempi. Non sapete quanti mali si comandano al gene-

re umano sotto lo specioso pretesto di quel nome malauguroso? A nome del progresso si predica la sovversione d'ogni diritto e una licenza corrompitrice; a nome del progresso si proscrive la religione sostituendovi uno stolto e freddo razionalismo; a nome del progresso s'ingiunge il ripudio d'ogni antico costume e una innovazione perpetua e vertiginosa; a nome del progresso si propongono utopie ridicole, salutate nondimeno da molti come forieri di un'èra beata. Non la finirei sì presto se tutte ridir volessi le stravaganze che i banditori del progresso intendono di persuaderci. Permettetemi nondimeno che ricordi alcune cose di Saint-Simon, di Carlo Fourier e Roberto Owen, tre pazzi da catena e progressisti di primo ordine (1). Quest'ultimo a far progredire l'umanità voleva socialmente promulgata l'abolizione completa d'ogni premio e d'ogni pena, e l'irresponsabilità intera d'ogni azione che per avventura si facesse dagli individui (2). Il secondo dalla casa di commercio di cui era commesso pretendea dettar nuove leggi alla società organandola sulla emancipazione assoluta delle passioni e degl'istinti, cui voleva abbandonati all'impulso libero del proprio sviluppo senza comprimerli col reggimento d'una facoltà superiore (3).

(1) Vedi Études sur les réformateurs contemporains ou socialistes modernes etc. par M. Lovis Reybaud.
(2) Loco cit. ch. 4.
(3) Ib. ch. 5.

Che dirò del primo? il quale con la ridicola idea di menare una vita sperimentale in ogni genere datosi in preda a mille dissolutezze e sciupato così ogni suo avere, cercò quindi in un empito di disperazione darsi la morte con la pistola; di cui il colpo mal misurato si ristrinse ad acciecarlo d'un occhio e sfigurargli il viso. Con tai preparativi sognò di essere destinato riformatore sociale e religioso, e dichiarato eretico non pur Lutero ma il Papa eziandio, proclamò un novello cristianesimo (1). Ecco frutti meravigliosi che possiam prometterci dal progresso; anzi che già stiam saporando da che la società mal canta si gettò all'impazzata dietro le sue fantasie.

Eun. Ma voi non dovete confondere la verità d'un concetto con gli errori che vi si mischiano, l'uso suo ragionevole con l'abuso che altri per avventura può farne.

Mel. Qui non entra una simile distinzione; perciocchè l'indole stessa e la natura del progresso, qual si vuole da'suoi banditori, partorisce simiglianti stranezze. Nè può essere altrimenti; perciocchè a dir tutto in due parole, esso è figlio legittimo del panteismo.

Eun. Che dite mai!

Mel. Così è; tale è il progresso di cui è caldeggiatore costui.

Eun. È vero, Copofilo?

Cop. Non gli date retta, son sogni da vaneggiante.

(1) Ib. ch. 2.

Mel. (*Irritato*) Come son sogni?

Eun. State saldo, Melanido. La cosa è agevole a chiarirsi. Qui è vivo e presente il sig. Copofilo; egli parli, e ci dichiari in modo limpido e preciso qual'è il progresso ch'egli sostiene.

Cop. Il farò volentieri; ma convien che cominci *ab ovo* perchè la cosa s'intenda da suoi principii. (*Sputa, si aggiusta la cravatta, poi comincia*).

Nasceva il progresso, cioè la sua riflessa idea, in Germania per opera del gran Leibnizio il quale pel primo lo formolò in maniera chiara e precisa con quel suo noto assioma: *Il presente partorito dal passato è gravido dell'avvenire.*

Mel. Di grazia lasciate star Leibnizio, il quale non fu giammai del novero de'pazzi, e cercate un altro progenitore al vostro protetto. L'assioma Leibniziano non dice altro fuor solamente i fatti, che si succedono in natura, aver legame tra loro e gli uni dipendere in certa guisa dagli altri. Oltre di ciò egli non istabilì altro se non che l'uomo è capace veramente di perfezionarsi: *videtur homo ad perfectionem venire posse.* Ma non perchè l'uomo è capace di perfezionamento, segue perciò che egli debba venire avvolto in un vortice perpetuo di mutazioni, come vorrebbe il vostro progresso.

Cop. Volete togliermi Leibnizio credendo così d'indebolir la mia causa? Quando v'ingannate! Io veramente potrei disputarmelo a viva forza; ma acciocchè conosciate non aver

io bisogno d' un patrono di più, avendone a migliaia, il lascio indietro; e gli sostituisco un altro non men grande di lui. Sia questi Herder.

Nasceva adunque il progresso in Germania per opera del famoso Herder che limpidamente il formolò con quel suo celebre assioma: *tutto ciò che può svilupparsi nell'umanità sotto date circostanze di tempo, di luogo e di caratteri nazionali si sviluppa difatti* (1). Ma la educazione completa non gli fu data, se non in Francia per opera massimamente di Condorcet nel suo famoso libro: *Esquisse d'un tableau historique des progres de l'esprit humain.* Ei propriamente si fu che propose la prima volta, in maniera esplicita, e piena questa dottrina del progresso che salverà il mondo; ei sventolò libere all'aria le sue bandiere, sotto le quali tanti valorosi seguaci si son dipoi arruolati; ei la sostenne con tutta forza, e come per testamento pria di sua morte lasciolla in retaggio alle future generazioni.

Mel. Vedete se non è vero ciò che io vi dicea. Si vuol far nascere il progresso assolutamente in Germania. Dall'identità della patria, potete argomentare la sua attenenza col panteismo.

Eun. O domine; lasciamo stare queste fedi di nascita e consideriam la cosa in sè stessa. E voi, Copofilo, risparmiatevi il travaglio d'andar cercando la genealogia del

(1) Filos. dell'istoria della uman. t. 2. p. 511.

progresso, che a noi poco importa se abbia avuto per padre o per avolo un tedesco od un franzese. D'altra parte voi non gli fareste una buona raccomandazione, perchè una teoria nata in Germania ed educata in Francia spesso non promette di riuscir la più bella cosa del mondo. Ma lasciamo star questo, e diteci in poche parole che intendete voi per progresso.

Cop. Poichè il volete, non mel farò dire due volte. Il progresso per me non è altro che *una successione continuata di fatti istorici e morali nell'uomo, considerati come svilup-pantisi gradatamente sopra una scala ascendente senza retrogradazione o fermata; e ciò in tutti i sensi ed in forza d'una legge fatale a cui niun'epoca non può sottrarsi giammai.*

Eun. Non veggo netto in questa vostra definizione. Chiariamola meglio a parte a parte, se vi aggrada. — *Una serie di fatti sviluppantisi sopra una scala ascendente senza retrogradazione* — Fin qui non ci ho difficoltà. Vuol dire che il progresso involge l'idea d'un avanzarsi continuo senza sosta o ritorno indietro. E ciò va bene; perciocchè altrimenti involgerebbe il concetto d'uno stato stazionario o di un movimento retrogrado. Ma quella giunta: *in tutti i sensi e sotto una legge fatale può contenere qualche cosa di reo.*

Mel. Altro !!! E la prima parte altresì ! siete stato troppo facile a concedere. Con costoro bisogna mettersi in guardia di tutto. Anche lì *latet anguis in herba.* Quella *scala ascenden-*

te fatevela spiegare; chè per quella intendono la sovversione continua, di cui io vi parlava. Siate cauto, per carità. . . . Altrimenti sareste rovinato. . . Non vi fate ingarbugliare . . . . chè questi . . . vedete. . . la sanno lunga.

Eun. Non temete, calmatevi; se bisogna non esser troppo semplice, bisogna altresì non esser soverchiamente sospettoso. Del resto anche questo si chiarirà; ma una cosa dopo l'altra. Diteci pertanto, Copofilo, che significa quello: *in tutti i sensi*.

Cop. Significa che il progresso è illimitato d'ogni parte, non solo d'innanzi ma anche dai lati. Sicchè non vi è cosa riferibile all'umanità che non debba perfezionarsi o che non si perfezioni di fatti. Sentite un tratto del sig. Condorcet. « Tale è lo scopo dell'opera che ho io intrapresa e di cui il risultamento sarà di mostrare col raziocinio e con la storia che non è segnato alcun confine al perfezionamento dell'uomo; che la perfettibilità umana è realmente indefinita, che i progressi di questa perfettibilità, oggimai indipendente da qualunque potenza che vorrebbe arrestarla, non hanno altro termine che la durata del globo dove la natura ci ha lanciati. » (1)

Mel. La perfettibilità dell'uomo illimitata! Dunque voi col vostro progresso potreste farci giugnere ad ogni cosa; anche a volar per l'aria o a menare una vita immortale su questa terra?

(1) Opera citata.

Cop. State a sentire: Il sig. Condorcet ci promette moltissime cose che potrebbono a un occhio debole sembrar paradossi. Ei ci assicura che verrà tempo in cui a forza di progresso si avvereranno dei miglioramenti nelle stesse facoltà naturali dell'animo e nel fisico organamento del corpo umano. E per venire all'inchiesta che facevate, ci conforta a sperare che pei progressi dell'arte salutare giugnerà l'uomo a vivere una vita se non immortale almeno indefinita (1).

Eun. Lasciate di grazia Condorcet. Quest' incredulo infelice sì credulo per altro alle sue fantasie; il quale tutto previde, tranne la misera fine che lo aspettava per mano di quella stessa rivoluzione ch'egli avea sì efficacemente procurata, e veniamo a noi. Ho inteso che volevate dire con quella: *in tutti i sensi;* ma e la *legge fatale* da cui stabilite esser governato il progresso che involge?

Cop. Questa legge fatale non vuol dir altro che un'assoluta necessità da cui niuna forza non può francarne. Può avvenire benissimo che per date circostanze il progresso tenga un cammino men rapido, ma fermarsi o indietreggiare non può giammai. Dacchè volete che non citi Condorcet, citerò un altro; sia a cagion d'esempio, il sig. Cousin che nel merito non la cede al primo per nessun verso. Egli adunque nella introduzione alla storia della filosofia, lezione settima così si e-

(1) Ibid. *Dixième epoque des progres futurs de l'espr. hum.*

sprime. « La storia è una geometria inflessibile: le sue epoche, il loro numero, il loro ordine, il loro sviluppamento relativo, tutto questo è profondamente contrassegnato di caratteri immutabili. Nè l'istoria è solamente una geometria sublime, ma altresì una geometria vivente; un tutto organico, le cui parti diverse sono come nella vera fisiologia, delle totalità reali che hanno lor vita a parte nondimeno nel tempo stesso si penetrano sì intimamente, che tutte cospirano nell'unità della vita generale. La verità dell'istoria è l'espressione di questa vita generale. Essa dunque non è una verità morta che tale o tal'altro secolo può percepire; ciascun secolo l'ingenera successivamente. Il solo tempo però la trae tutta intiera dal travaglio armonico dei secoli, *et elle n'est pas moin que l'enfantement progressif de l'humanité.*

Eun. La faccenda va pigliando un cattivo indirizzo. Veggo bene...

Mel. E la scala ascendente? Fate spiegar la scala, Eunomio, la scala.

Cop. Oh non ci seccate con questa scala. Non vedete che io di già l'ho spiegata? Essa vuol dire che l'umanità in forza del progresso sale come per tanti scalini da un grado ad un altro di perfezione, e così via via senza arrestarsi.

Mel. Eh che voi non uccellate me sì leggermente. Dichiaratevi meglio. In questo ascendere da un grado di perfezione ad un altro svolge ciò che si contenea nel primo, o il

tramuta in un nuovo affatto annullando quello che precedea?

Cop. E che entra qui cotesta vostra interrogazione? Nel salire una scala non si può montare al piuolo che segue senza calpestare quel che precede.

Mel. Vi siete spiegato abbastanza. Eunomio, avete inteso bene le sue parole? Vedete a che volevate indurmi in buona fede, persuadendomi ad accettare il progresso.

Eun. Ed io sto fermo tuttavia nel dirvi che dovete accettarlo.

Mel. Come!!

Eun. Un pò di pazienza. Copofilo, un'altra domanda: e a questo vostro progresso che scopo è prefisso?

Cop. Oh! il progresso è scopo a sè stesso; siccome l'uomo, il quale non è un essere relativo ma assoluto nell'universo. Del rimanente se volete stabilir uno scopo, potete riporlo nello svolgimento indefinito delle facoltà umane.

Eun. Basta fin qui. Io ora ben comprendo il motivo dell'orrore che Melanido sentiva pel progresso. Ei eccedeva, non ha alcun dubbio, non volendo ammettere neppur quello che è legittimo e ragionevole. Ma l'occasione la davate voi col foggiare un progresso affatto spurio ed irrazionale, figlio non della natura dell'uomo ma di una immaginazion capricciosa e viziato dalle follie de' fatalisti de' panteisti e de' razionalisti odierni.

Cop. Come! e che avete a riprendere nelle mie teorie, che qual'io l'ho esposte hanno in lor favore la ragione e la storia?

Eun. Ho a riprendere quattro cose: l'illimitazione assoluta in che voi lo concepite; la fatalità al cui governo l'abbandonate; l'innovazione affatto sovversiva delle condizioni anteriori; il difetto di scopo da voi apparentemente assegnatogli, ma nulla in realtà. Queste quattro pecche non appartengono al verace progresso, ed io mi affido a mostrarlovi con la ragione e con la storia.

Cop. Oh oh la ragione e la storia! quasi che io non avessi appellato all'uno e all'altra. Sarei curioso di sentire un poco per verità. Ma come potreste voi farlo se quelle quattro doti sono essenziali al progresso? E cominciamo dalla illimitazione. Vorreste voi dunque un progresso stretto da limiti? Ma un progresso limitato non è progresso, mio caro; stantechè qualunque esso sia, ha radice nella perfettibilità dell'uomo, la quale certo è indefinita. Che se voi gli assegnate alcun confine, allora pervenuto che l'uomo sia a questo estremo, se non vuole addietrarsi convien che soffermi, e così lo stato stazionario sarà proprio dell'uomo.

Mel. E l'è appunto così. Perciocchè se non volete stabilire co'panteisti che il fondo dell'uomo sia Dio stesso che successivamente si va svolgendo, voi dovete di necessità consentire la sua natura esser limitata e finita. Or se finita è la sostanza dell'essere umano, finita altresì è la perfettibilità che n'emerge, e finito il progresso che a questa perfettibilità corrisponde.

Eun. Ambidue, come avviene d'ogni erronea

dottrina, mescolate al falso la verità. Dir limitato il progresso è lo stesso che distruggerlo, e in ciò s'apponeva Copofilo. Dirlo assoluto e senza circoscrizione di sorta, è un ripugnare all'esperienza ed alla ragione. Come va di fatti che per quanto crescano i nostri sforzi, noi ci scontriamo ad ogni tratto in ostacoli non possibili a superare, e nell'audace nostro cammino vediam del continuo lunghesso la via di qua e di là ferree colonne con sopra un divieto indelebilmente segnatovi dal dito stesso della natura? Son perfettibili i sensi, chi può negarlo? Ma potrete voi giugnere a tale da far che l'occhio vegga senza la luce, o che in sua vece ci valgan le nari a contemplare i colori? È perfettibile la volontà; ma potrete voi alla fin liberarla quaggiù da quella lotta che assiduamente le muovono contra i rei appetiti, che come nati di terra alla terra c'inchinano? Fu sogno questo dello stoico sopracciglio, rimaso però segno alle risa dei posteri; e se i Saint-Simoniani il rinnovellarono, non seppero altrimenti pensarlo possibile se non proclamando buoni tutti gl'istinti, e sciogliendo le passioni tutte dal freno della ragione. Il che essi dicevano *riabilitazion della carne* (1), ma l'era in realtà un imbestiare lo spirito. Adunque a schivar ogni errore noi dobbiamo stabilire il progresso e la perfettibilità umana

(1) Vedi Étude sur les reformateurs etc. ch. II. §. III.

illimitata sì, ma non sbrigliata e senza legge. Però attribuiremo al progresso una illimitazione non assoluta ma relativa; relativa cioè alle potenze dell'uomo ed alle leggi onde quelle per natura son governate. È illimitato il progresso, perchè a qualunque grado di perfezione l'uomo aggiunga, sia nelle arti, sia nelle scienze, sia nella virtù, può sempre più oltre sospingersi e poggiare più alto. È nondimeno illimitato in una maniera sol relativa, perchè non può stendersi ad ogni cosa, ma a quelle sole che consuonano con la natura dell'uomo e delle sue facoltà, e trovano in queste un germe fecondatore. L'espressione logica di questo vero potrebbe concepirsi così, *l'uomo per propria forza è perfettibile e progressivo senza alcun limite, ma in ciò solo di cui il principio è alla sua attività subordinato.* Applicando una tal formola, di leggieri fia definito intorno a ciascuna cosa se e come possa darsi progresso nell'uomo.

Cop. Vediamone di grazia un applicazione, e mostratemi a mo' d'esempio come in forza di cotesto vostro principio potrebbe l'uomo progredire per guisa da più non sentire gli ardori del sol cocente di state.

Eun. Qual cosa più facile? stando riposto in cantina come un cocomero. Mi avete voi forse confuso con quei cerretani, dei quali tanto abbonda il nostro secolo; i quali coniata una formola a sproposito che Iddio vel dica, si spacciano trovatori d'inaudite meraviglie, e poco men che da quella non

vi facciano scaturire non pur tutte le verità speculative, morali, ed estetiche, ma la innovazione eziandio delle leggi stesse della natura? Voi a quel che pare, non avete intesa la forza del mio principio. Esso mira unicamente a definire che possa essere materia di progresso; dal quale al certo viene escluso tutto quello che s'appartiene a qualche legge immutabile di natura, da Dio stesso fermata a reggimento dell'universo; non essendone il principio alla umana attività sottoposto. Così stolto sarebbe lo sperare di veder progredire i sistemi degli astri, l'avvicendamento delle stagioni, il movimento naturale de'corpi, la estensione delle facoltà ad obbietti non propri e via discorrendo.

Cop. Ebbene, giacchè la mia dimanda vi è parsa triviale, ne farò un'altra più sublime e più grave. Come potrebbe il vostro assioma applicarsi al progresso in materia di religione, la quale è certamente di sommo interesse per l'uomo?

Mel. Progresso in materia di religione!! Non so chi mi tiene che non gridi: all'eretico. Meritereste proprio di venir denunziato alla inquisizione. La religione come figlia del cielo non va soggetta alle vicissitudini ed ai capricci dell'uomo. Essa è divinamente immobile e ferma e perfetta fin dal suo nascere.

Eun. Voi dite vero in un senso; in un altro però....

Cop. Dice falsissimo in tutti i sensi. Rinnega

il progresso in materia di religione! Come potrò io comportarlo? Progredirà dunque la scienza, progredirà la morale, progrediranno le arti; e la sola religione, la divina religione per lui resterà stazionaria? Bestemmia esecranda! Voi sì meritereste di venir gridato, non che eretico, eresiarca. E non basta la storia a convincervi del vostro errore? Mirate come a seconda del dirozzarsi dell'uomo, il concetto religioso andò crescendo e perfezionando sè stesso. Finchè il genere umano fu solamente istintivo, Dio si confuse con la natura e si divinizzarono le forze della materia. Quindi voi scorgete gli adoratori del fuoco, della terra, del cielo, delle stagioni. Uscito poi l'uomo d'infanzia e passato dall'istinto al sentimento, si eressero in divinità le passioni, e si fabbricarono templi e si bruciarono incensi all'amore, allo sdegno, alla vendetta, al timore, alla speranza, all'avarizia, personificate negl'Iddii che ei si foggiò. Sorta infine l'intelligenza nell'umane generazioni, si spiritualizzò eziandio l'idea religiosa, ed apparve quindi il vangelo che annunziò un Dio invisibile, e dato bando all'egoismo ed al piacere, riscaldò i petti di celeste carità. Ma chi vieta che progredendo viè meglio l'uomo nella via della riflessione non debba anche il vangelo ed il Cristianesimo progredire, a seconda degli svolti costumi, delle leggi, delle scienze? accomodare i suoi precetti alla gentilezza del vivere; modellare i suoi dogmi sulle idee novelle che sorsero; cambiare le sue istituzioni. . . . .

Eun. Eh basta, basta. Voi mi presentate l'immagine di un di quei fanfaroni foggiati alla moda, i quali mescendo insieme cose vere e cose false, ravvicinando senza distinzione e senza chiarezza idee dispaiate, ricorrendo a paragoni e tratti d'istoria mal consultati e peggio intesi, riescono a fare un indistinto bizzarro di cui non potete trarre verun costrutto. Nella vostra breve diceria avete raccozzate insieme tante cose diverse, che io per verità non saprei onde prender le mosse nel rispondervi. Per serbar nondimeno qualche ordine comincerò da quello che dicevate del genere umano prima istintivo, poi donato di sentimento, da ultimo d'intelligenza. Se intendete che uno di questi elementi in dati tempi predomini e s'insignorisca in certa guisa degli altri a misura del maggiore o minore incivilimento, senza però che gli altri sieno esclusi del tutto; voi dite vero. Imperciocchè sebbene tutte queste facoltà nascano necessariamente nell'uomo; tuttavia a seconda dell'indole, dei climi, della educazione, delle abitudini, può l'una piuttosto che l'altra ingagliardire e prendere una certa specie di predominio. E questo noi osserviamo non solo nelle diverse epoche dell'umanità, ma nei diversi popoli eziandio, pari di esistenza contemporanea ma dissimili di civiltà e di coltura. Ma se, come fanno alcuni che nell'istoria de' popoli van filosofando a sproposito, intendeste esserci stato tempo in cui l'uomo vivesse sol d'istinti o

passioni, e che quinci fosse passato a fruire l'intelligenza, voi cadreste in un errore madornalissimo. Imperocchè se l'uomo fu sempre tale nè ci divenne per ovidiana metamorfosi di qualche belva, egli ebbe ed usò tutte le facoltà che gli appartengono per natura.

Cop. Ma, scusatemi, il genere umano si sviluppa a pari d'un individuo. Or l'individuo nella prima infanzia non vive che sol d'istinti; spiega poi le forze sensitive col rafforzarsi degli organi, nè giugne se non dopo guari di tempo all'uso esplicito della intelligenza, e della riflessione.

Mel. Questa similitudine recata dal Vico, e appresso ripetuta da mille bocche, ove troppo si spinga, ne mena a manifesto errore. Essa si appoggia ad una tal quale analogia che passa tra lo svolgersi dell'individuo e delle intere generazioni. Ma non esprime nè può esprimere una perfetta simiglianza tra il procedimento dell'uno e delle altre. E vaglia la verità, che il fanciullo nei primi albori di sua vita non faccia uso d'intelligenza, questo s'intende benissimo; richiedendosi a tal'uopo il ministero compiuto dei sensi, massime dell'immaginativa a cui serve come di organo il cerebro. Che però ove questo giunto non sia al suo debito esplicamento e grandezza, nè ancora i fluidi che lo percorrono abbiano affatto libero il lor passaggio, non può servire a quella distinta chiara e tranquilla formazion di fantasmi che sieno come materia ben

disposta all'operazion della mente che sopra essi lavora. Ma che il medesimo intervenga a rigore di termini in tutta una generazione di uomini non può concepirsi per niun modo, a meno che non vogliasi stabilire come composta di soli pargoli, o come un essere astratto distinto dalla moltitudine degl' individui dotati d' intelligenza che la compongono.

Eun. Questa riflession di Melanido sembrami di per sè cotanto chiara e palpabile, che perduto sarebbe ogni altro tempo che si spendesse intorno ad illustrarla. Passiamo adunque ad un altro capo di confusione che voi, Copofilo, facevate. Osservando voi i progressi che il concetto religioso abbandonato alle sole forze naturali facea nel paganesimo, trasferivate quinci il discorso alla religion rivelata, stabilendo d'essa altresì dovere avverarsi un progredire di mano in mano a norma del perfezionarsi dell'uomo. Ma non avvisate la differenza grandissima che corre tra l'uno e l'altra? L'idea religiosa, che nasce dal semplice lume nativo dell'intelligenza umana, partecipa alle condizioni di sua cagione, e però va perfezionandosi di grado in grado a misura che la luce intellettuale di cui è figlia, cresciuta d'attività e di chiarezza, va disnebbiando le menti da quelle tenebre che son prodotte pei grossolani fantasmi della immaginazione. Ma l'idea religiosa che vien direttamente dal Cielo, ingenerata dalla voce rivelatrice di Dio, non è soggetta a simili vicen-

de. Essa fin da principio può esser perfetta, siccome perfetta è la causa onde viene originata; nè ha mestieri di secoli che la rischiarino, splendendo da sè di luce sovrumana non capace di venir giammai eclissata.

Mel. Sapete, Eunomio, onde trae origine l'error di costoro? Essi disconoscono la divinità del cristianesimo; concepiscono la religion rivelata come natural parto della umana intelligenza, e quindi la sottopongono a tutte quelle imperfezioni e quei mutamenti che può subire qualunque effetto che abbia la sua cagione quaggiù.

Cop. Coteste son calunnie, signor mio. Io son cattolico meglio che voi non siete, e so benissimo che il cristianesimo ha origin divina, e che la rivelazione su cui si fonda è la voce di Dio medesimo.

Mel. Le vostre son belle parole, ma il senso in che dovete voi concepirle si è che questa voce di Dio non è altrimenti lo svolgersi naturale dell' intelligenza, ma una supernaturale manifestazione fatta da Dio per mezzi estranei alla natura, e confermata con segni pei quali il semplice trionfo di diciotto secoli sfida oggimai d'ogni speranza i suoi contraddittori. Concepir dovete che i dogmi da questa rivelazion contenuti, siccome dettati di un maestro sapientissimo ed infallibile, aver non possono ombra di errore da cui fia mestieri in seguito ripurgarli.

Cop. Non nego io ciò; ma dico solamente che

nondimeno il Cristianesimo non debb'essere un corpo morto, ma un corpo pieno di vita, il quale per conseguente muove e svolge sè stesso; che i suoi dogmi debbono venire interpetrati e svolti, e se volete anche accresciuti. Infatti io ho sempre sentito dire esserci stata una triplice rivelazione: la primitiva, la Mosaica; l'Evangelica, e che l'una venne sempre perfezionata dall'altra. Se ciò fu vero delle due precedenti, perchè non dee avverarsi eziandio della terza? E per fermo i Padri ed i Concilii non hanno coniati novelli dogmi che pria non conoscevansi? E che altro pretendono i filosofi d'oggidì se non di spiegare gli occulti sensi contenuti nelle arcane verità della Fede?

Eun. Di leggieri mi persuado non esser voi guasto di volontà, e però dovermi riuscire men malagevole il persuadervi. Ma non è così di coloro, alle cui pestifere fonti avete attinto i vostri principii. Di essi ha ragione Melanido, che il cieco razionalismo onde hanno offesa la mente li fa spropositare sì orribilmente in questa materia. Ma mettiam da parte costoro che non son capaci di medicina, e veniamo a noi.

Voi confondete la divina immobilità del Cristianesimo, pieno nondimeno di azione e di vita, con l'ignobil letargo che i suoi nemici gli vogliono attribuire affine di screditarlo appo i semplici o condurlo se fia possibile ai loro capricciosi vaneggiamenti. Per questo stesso che il Cristianesimo vuol essere vivente ed attivo, vuol essere altre-

sì fermo ed immutabile nei suoi principii. Altrimenti che vita sarebbe quella che, per l'assidua mutazione degli elementi distruggendo del continuo il subbietto, è da rassomigliarsi piuttosto ad una morte perenne? Vuol vita il Cristianesimo, e questa vita appunto egli dimostra nell'assimilarsi in unità di sostanza le successive generazioni, e nell'espellere dal proprio seno gli elementi eterogénei che alla sua integrità e purezza contrastano. Vuol vita il Cristianesimo, e questa vita appalesa nei frutti abbondevoli e dolcissimi di carità, di fede, d'illibatezza, e d'ogni più eroica virtù che produce, e nel condurre che fa il mondo ad un continuo perfezionamento dopo averlo salvato due volte dal ritorno alla barbarie. Vuol vita, e questa vita tu scorgi nell'attività potentissima con che esso solo sa cambiare in istituzioni le idee, e produrre organi operosissimi di umane aggregazioni accomodate ai bisogni d'ogni età e d'ogni popolo. Che se questo movimento vitale voi contemplar volete nei dogmi medesimi che la Fede costituiscono; non ravvisate voi l'onnipotente forza onde questa luce divina scaglia i suoi raggi a dissipare le tenebre dell'ignoranza, e rimanendo sempre la stessa per sè medesima spiega e presenta i diversi aspetti che conteneva opponendoli ai diversi errori che contro lei e contro l'umanità si levano da ogni parte? E questo è quello che fa la Chiesa assembrata nei suoi Concili o parlante per l'oracolo de'suoi Pontefici. Non conia, come

voi dicevate, novelli dogmi non mai prima rivelati; ma dal deposito della divina rivelazione, qual si contiene nella parola o scritta o tramandata, estrae e propone, senza tema di errare, mercè l'assistenza da Dio promessale, particolari verità dirette a combattere il falso, ovver da un dogma più generale deduce novelle applicazioni, e corollarii che più esplicita rendan la Fede, e meglio l'affranchino dagli assalti dei suoi avversarii.

Chiarirò la cosa con un esempio. Sorto l'errore dei Monoteliti, il terzo Concilio Constantinopolitano definì doppia essere la volontà in Cristo, l'una divina l'altra umana. Fu questo un dogma affatto nuovo? Non fu altro che una deduzione del dogma già riconosciuto delle due nature congiunte in Cristo in unità di persona. Ma questa facoltà come vedete non s'appartiene che all'infallibile magistero della Chiesa, ed è interdetta al profano e stolto orgoglio dei filosofi che dianzi ricordavate. I quali non avendone missione pongon la bocca in quel che non sanno nè possono definire, e sedendo a scranna per giudicar veri che son lontani le mille miglia dalla corta veduta del loro intendimento, non riescono ad altro che a snaturare i misteri che pretendon chiarire e a mostrarsi tra ridicoli e stolti non saprei qual più.

Finalmente intorno a ciò che dicevate della triplice rivelazione, vero è che l' Evangelica, come quella che preconizzarono le

precedenti che di essa eran germi e foriere, le perfezionò di lunga mano, non annullandole ma compiendole, non contraddicendole ma sviluppandole. Ma essendo l'Evangelica il compimento e la corona della soprannaturale rivelazione da Dio medesimo fatta all'uomo quaggiù per la divina sua bocca; è vaneggiamento e pazzia sperare una quarta rivelazione, massimamente che questo stesso pugnerebbe con quello che Cristo medesimo ha espressamente manifestato. Intendete voi. Copofilo, ciò che io per l'angustia del tempo ho piuttosto accennato che sviluppato?

Cop. Per verità non saprei che rispondervi qui su due piedi; stantechè alla fin fine io non ho avuto occasione nè tempo di approfondirmi molto nelle materie teologiche.

Eun. Di questo io non vi riprendo, siccome non saprei riprendervi di non esservi addottrinato abbastanza in qualunque altra scienza; che, già si sà, non può l'uomo darsi ad ogni cosa. Ma quello che riprendo in voi e in un gran numero di persone modellate sul vezzo dell'età nostra si è, che non essendo ammaestrati bastevolmente in siffatte materie, voglion tuttavia scriverne o parlarne a sproposito, con non altro frutto che di far ridere gli astanti o i leggitori, mentre in essi saria assai più bello il tacere.

Mel. E sì, che lo stesso Copofilo non ripugnante si è almen dimostrato non poter esserci verun progresso in fatto di Religione.

Eun. Mal v'apponete, Melanido; e preoccupato

dal vostro pregiudizio travolgete le mie parole ad un altro senso che esse non suonano. Io ho dimostrato soltanto non poter esserci progresso quando alla verità dei dogmi considerati in sè stessi; perciocchè il principio onde dipendono, cioè la divina autorità, non è subordinato alle forze dell'uomo. Quanto poi all'applicazione e schiarimenti che questi dogmi possono ricevere, evvi progresso, ma sol nella Chiesa e per la Chiesa, che parla mediante i suoi Pastori, a'quali in tal faccenda è promessa da Dio l'immunità dall'errore. Oltre a ciò può esserci un progresso meramente subbiettivo, in quanto che la Fede più ampiamente si stenda, a sè sottometta le umane generazioni, se ne acquisti una conoscenza più viva sotto il magistero dei dottori, se ne applichi la luce vivifica ad illuminare e riscaldare il pratico dei costumi, se ne spongano le dottrine con miglior metodo e sotto più ampii rapporti che passan tra lei e le naturali scienze. In somma anche qui vuole applicarsi l'assioma da me enunziato di sopra, potendo la Religione progredire in tutto quello in che essa si lega coll'attività umana, e da questa in quanto agli effetti dipende.

Cop. E in questo modo, Signori miei, io intendea stabilir perfettibile la religione; e la differenza tra me e voi era solo nelle parole.

Eun. Ma le parole son segni de' concetti, e però vogliono essere opportunamente adoperate, massime in materia sì grave, qual è la presente. Del resto, basti fin qui di

questa digressione, alla quale voi stesso mi avete trasportato, e rimettiamoci sul nostro cammino.

Mel. Che camminare più oltre! Io vorrei ritirarmi piuttosto; giacchè (*guarda l'oriuolo*) son *le sei*, dico meglio, son *le ora ventiquattro*, ed io temo forte non siano già accesi i lumi a gas.

Eun. Povero me! Io credeva di aver guadagnato molto con esso voi, e mi accorgo d'essere tuttavia sul cominciare! Non vi avrei giammai creduto sì indocile.

Mel. Ma io ho spiegato fin da principio i miei sentimenti.

Eun. I vostri sentimenti come quelli di ciascheduno, debbon cedere alla ragione. Finora avete trovato niente da riprendere nel mio ragionare?

Mel. Niente, per verità.

Eun. Ebbene, sostenete un altro pochino, ed io son certo che sceverando il progresso, da quegli altri errori che lo deturpano, non avrete difficoltà ad amicarvi con esso, e godervi i vantaggi. Su dunque, Copofilo, abbiam dimostrato come la illimitazion del progresso e della umana perfettibilità vuol essere non assoluta ma relativa. Vengo ora a rifiutar la legge fatale, onde voi il fate dipendere. A conoscerne la falsità non vi basterebbe gettare uno sguardo alla storia delle epoche diverse e delle diverse nazioni? noi vediamo popoli interi nella civiltà arrestarsi od anche indietrare; e se nella sola Europa, salvo le debite eccezioni, noi

abbiamo scorto un continuo avanzarsi dell'uomo verso una ulteriore coltura ad un più gentile incivilimento, ciò vuol ripetersi da ben altra cagione assai più nobile, di che appresso discorreremo. Ma se dipendesse dalla ineluttabile necessità che voi dite, come va che tanta parte del genere umano, lungi dall'andare innanzi, è tornata indietro verso la selvatichezza e la barbarie? per non esser troppo, citerò due sole nazioni: la Greca e l'Africana. Contemplati i tempi dell'una e dell'altra verso gli esordii del cristianesimo, quanto vi sembrava vedere in essi due fioriti giardini, o due ubertosi campi di virtù e di scienza: e paragonateli con l'invilimento nel quale la seconda ancor giace e giacerà fino a Dio sa quando, la prima è giaciuta finora e a grande stento comincia a rilevarsene. Come s'accorda ciò con la fatalità del vostro progresso?

Cop. Quest'apparente contraddizione nasce dall'essere difficile a definire il cammino che tiene l'umanità nel suo necessario esplicamento, se sia in linea retta, o curva, o spezzata. È questo un punto che ha dato molto da pensare ai filosofi, e diverse ne sono state le opinioni. Il Sig. Ancillon ci dice che il progresso ha un movimento circolare, e Madama di Stael che esso descrive propriamente una spirale. Nè mancò chi paragonollo ad un vascello in alto mare che veleggia a ritroso dei venti, e però vien costretto ora a rallentare il corso, ora a volgere a destra o a sinistra.

Mel. Ed ora, credo, eziandio a dar volta indietro e lontanarsi dal porto verso cui si indirizzava. A quel che veggo il vostro progresso cammina al modo dei granchi che danno un passo innanzi e due indietro. Questo stesso trovarvi sì impacciato a difinir la via che tiene il progresso nel suo cammino non vi dimostra che almeno dal fatto non potete con evidenza argomentare la sua assoluta necessità? Donde dunque voi la cavate? *A priori* come suol dirsi, val quanto dire nel caso nostro dalla natura delle cose o almanco dell'uomo? Ma tutto ciò vi è anzi contrario; conciossiachè l'ordine delle cose nell'universo dipenda dalla divina providenza la quale al certo non è fatale; nè l'uomo come dotato di libertà e d'arbitrio, sia nel suo operare costretto da cieca necessità di natura. Io so bene che molti tra i difensori del progresso fatale, stabiliscono libera l'azione degl'individui e necessario l'operar sociale. Ma questa è goffaggine da gabbarne i fanciulli, non avendo la società altre forze operative che quelle stesse degl'individui associati, nè potendo per conseguenza esser questi immuni da necessità, senza che l'altra il sia parimente.

Eun. Non credo che possiate, Copofilo, aver qui niente da replicare. La fatalità del progresso, con la quale alcuni non han vergogna di legittimare e redimere dalla meritata infamia le turpitudini più nefande che tratto tratto scontriamo nell'istoria de' popoli, debb'essere onninamente rigettata ed e-

sclusa. Stabilir volete che un assiduo progredire sia convenevole all'uomo, che si averi in una gran parte del genere umano, che da natura ci siam sospinti a gran forza; fin qui non potrei contraddirvi, senza discostarmi dal vero. Ma pretendere che un tal progresso abbia luogo universalmente in tutt' i popoli e in tutt'i tempi, e ciò in forza di una irresistibile necessità, non può certamente asserirsi senza o togliere a Dio la provvidenza da cui siano liberamente disposte ed ordinate quelle contingenze e quei fatti eventuali onde il perfezionarsi umano prende occasione e materia, o togliere all'uomo la libera volontà con la quale si determini a quelle operazioni che a progredir si richiedono.

Cop. In somma voi con cotesta vostra dialettica mi state rovinando da capo a fondo il mio progresso, e intanto mostravate da principio voler esserne sostenitore.

Eun. Altro è sostenere il progresso, altro è sostener le follie che lungi dall'appartenergli lo bruttano e il rendono odioso e temibile ai più savii. Laonde io col ripurgarnelo fo cosa grata a chiunque abbia fiore d'intendimento.

Cop. Mi figuro che siate contento fin qui. Ovver più resta da contraddire?

Mel. Resta molto e molto assai. Amico mio l'è venuta la vostra volta.

Eun. Se non erro, non restano che due sole cose, da cui brevemente mi scioglierò. La prima è il difetto di ragionevole scopo. Voi

dite, il progresso è scopo a sè medesimo. Ma chi non vede l'assurdità di cotesta proposizione? il progresso include l'idea di un cammino che tiene l'umanità. Or un cammino senza alcun termine verso cui si indiriga, chi può concepirlo? Nè vale il dire con l'Ahrens, che questo scopo dimora nello svolgimento indefinito delle umane facoltà. Imperciocchè le facoltà han ragione di mezzo, e quindi richiedono un fine, cioè un obbietto a cui mirino. Quale è dunque quest'obbietto a cui dobbiam riguardare nello svolgere le facoltà onde siamo dotati? Ed ecco la quistione tornar da capo. Ripiglierete che in ciò fare non altro si cerca, se non perfezionar l'uomo, il quale è assoluto nel mondo e quindi fino a sè stesso. Ma non è a dire quante cose sien confuse in siffatta risposta. Dapprima l'uomo è assoluto in questo senso, in quanto non può considerarsi come *cosa*, cioè come un'essere meramente ordinata a bene altrui, senza trovare in sè stesso sotto qualche rispetto il termine di sua operazione; secondochè avviene degli esseri sforniti d'intelligenza, i quali non sono che relativi. L'uomo è assoluto in quanto è *persona* nell'universo; capace cioè di diritti, e tale a cui riferir debbesi l'utilità che torna dalla creazione del mondo sensibile. Ma non è assoluto in questo senso in quanto non sia esso stesso ordinato ad uno scopo ulteriore, a compiere cioè i disegni del sommo Fattore e che a lui si appalesano nell'immutabile ordine

costituito nell'universo. Onde quest'asserzione dell'essere l'uomo affatto assoluto, presa nel senso dei razionalisti, tende ad esimer l'uomo dall'ordine a qualunque altro fine distinto da lui, e però è figlia di un orgoglio diabolico che pretenderebbe eriger l'uomo in una vera divinità, e costituire una certa specie di autolatria.

Mel. Ottimamente: non potea dirsi nulla di meglio. Nondimeno permettetemi di aggiungere che anche stabilita la cosa com'essi la vogliono, la difficoltà non si schiva; conciossiachè sempre resti a cercare lo scopo a cui convien riguardare. L'uomo svolge le sue facoltà per perfezionarsi. Ma affin di ottenere siffatto perfezionamento, con che ordine debbonsi queste facoltà esercitare? Qual tra essi convien che sovrasti, quale si sommetta all'altrui correggimento? E così la controversia resta non peranco snodata.

Cop. Voi mi fareste strabiliare quest'oggi. Volete a tutt'i conti trovar degli errori nel mio progresso. Ma io mi studierò, se fia possibile, di vincer la pruova; e giacchè tanta paura vi mette a veder il progresso mancante di scopo, assegniamogliene uno alla buon ora e diciamo col La-Mennais lo scopo segnato al progresso nell'umana società esser riposto in una *libertà assoluta d'idee, di coscienza, di governo temporale e spirituale.*

Eun. Voi pare che intendiate di giuocare con noi, volendo rimediare ad un errore con

altro errore più strano. Siete in verità progressivo. Volete che la libertà assoluta sia scopo al progresso sociale? Bella maniera di perfezionare la società sciogliendola da ogni vincolo di soggezion ragionevole. Se la società include nell'essenzial suo concetto unione d'umani individui congiunti insieme per ottenere un bene, non potete voi concepirla senza concepir armonia e consenso non pur di sforzi esteriori ma di volontà eziandio e d'intelletto. Quindi secondo che trattisi di società spirituale o temporale evvi assoluta necessità di un potere che, conceputo lo scopo e le vie opportune a pervenirvi, rannodi conseguentemente queste tre facoltà degl' individui associati. Le quali dove si abbandonassero all'impulso delle individuali apprensioni e de' privati interessi non unificati da un principio ordinatore, per sè medesime discorderebbono avviandosi per istrade divergenti ed opposte. Vero è che questo vicendevole accordo, pel quale vien limitata la indeterminazion naturale degl'individui, vuol procurarsi in maniera non trasmodante, ma solo in quanto precisamente è richiesto ad ottener l'unità consentanea allo scopo. Ma nella ragionevol misura è essenziale al concetto stesso di società; ed il fare altrimenti è un contrastare al mantenimento dell'ordine, uno sciogliere via via gl'individui dalla social comunanza e tornarli allo stato selvaggio e solitario.

Cop. Ebbene; giacchè non vi aggradono i miei pensieri, sentiamo da voi quale dovrebb'essere codesto scopo.

un. Dirollovi in due parole: *l'ordin morale* non però in quel senso ristretto in cui per avventura l'intenderebbe Melanido, ma nella massima sua ampiezza, ed in ogni sua pertinenza; in quanto cioè include tutt'i mezzi che a lui in certa guisa possono riferirsi. Così voi avete un vastissimo campo da esercitare l'umana attività in tutte scienze speculative o pratiche, in ogni arte meccanica o liberale, in tutt'i riguardi della vita privata o pubblica; in guisa però che richiedasi in ogni cosa una certa convenienza con la moralità propria dell'uomo, e da questa si tragga la norma per giudicare se e fino a qual segno un qualunque avanzarsi dell'uomo ed un qualunque svolgimento di sua facoltà appartenga al verace progresso.

Con questa regola tutto ciò che si oppone al retto ordine dei costumi non è un andare avanti per l'uomo, ma un retrocedere; tutto ciò che in niuna guisa a quello può riferirsi, è un'occupazione utile bensì a passare il tempo o trastullarsi, ma che a rigor di termini non appartiene al verace progresso. Ne toglierò un esempio dal lusso. Finchè esso contenuto tra convenevoli limiti è diretto a una ragionevole magnificenza non eccedente lo stato di ciascheduno, finchè si studia di render men noiosa ed increscevol la vita, di raffinare le arti e indurre i ricchi a spontaneamente versare in seno alle classi industriose e manco agiata il soverchio di lor sostanze; è progresso confacevole alla natura dell'uom civile ed ac-

concio a nobilitare i costumi. Ma dove trasmodasse per guisa da assorbire le precipue cure dell'uomo o inchinarlo ad una vita molle e snervata, ove ne sciupasse gli averi oltre le forze, e tralignando rivolgesse l'industria delle arti e l'attività degli artigiani ad obbietti frivoli e senza scopo, tornerebbe a discapito della morale e dell'obbietto dell'arte, e quindi non sarebbe progresso salvochè in apparenza, ma in realtà decadimento e cammino alla barbarie. Dico bene, Signori miei?

Cop. Se diciate bene o male, io nol so; questo so unicamente che mi state distruggendo, o almeno menomando l'idea del progresso sotto specie di volerlo francheggiar dagli eccessi. Il che se possa andarmi a sangue non è mestieri ch' io dica:

Se'savio e intendi mè ch'io non ragiono.

Euh. Per voi dunque lo studiarsi di purgare un'idea dagli errori onde è contaminata vale il medesimo che annientarla? Stolto è dunque l'agricoltore che monda la messe dalla zizzania, perchè il frumento cresca più puro? Stolto l'argentiere che purga l'oro dalla scoria perchè lampeggi più terso? In fede mia io non intendo tal maniera di ragionare. E voi Melanido?

Mel. Non può negarsi che voi avete un' arte sopraffina d'insinuarvi negli animi e temperarne a vostra posta gli affetti. Vi giuro che io non sono interamente altro da quel che era, ma neppur sono interamente il medesimo. Quest'ultima condizione soprattutto che

avete stabilita pel progresso, il dover cioè sempre mirare all'ordin morale, me lo rende meno antipatico. Tuttavia gli tengo broncio, perchè contraddice ai costumi antichi. Eppur lo stesso Montesquieu, il quale non è certamente un pubblicista con la parrucca in testa ed occhiali ad archetto sul naso (di che, credo, spiriterebbero i nostri progressisti), dice espressamente nello spirito delle leggi (1) *avvi molto da guadagnare per la società conservando le antiche costumanze.* Or questo non garbeggia agli schifiltosi come costui, i quali riguardano ogni ordine attuale come imperfetto e cercano di rovesciarlo sostituendone uno foggiato dalla lor fantasia.

Eun. Voi mi chiamate con ciò a disaminare l'ultimo vizio che io riprendeva nel progresso proposto da Copofilo, cioè la perpetua innovazione sovversiva delle condizioni anteriori. Non ci ha dubbio che il progresso cercando sempre di migliorar l'uomo non istà mai onninamente contento allo stato di perfezione a cui insino a quell'ora siasi pervenuto, ma spinge sempre innanzi ad una meta più alta. Nondimeno altro è perfezionare altro è distruggere. I sedicenti progressisti confondono l'una cosa coll'altra, e sovente sotto pretesto di progredire inculcano la sovversione d'ogni ordine morale, politico, e religioso. Nell'atto che per contrario qualunque mutamento perfezionativo dee mantener salde le basi dell'ordine an-

(1) Tomo 1. lib. 5. cap. 7.

teriore e solo risecarne i difetti, come si fa nei corpi malsani, ed aiutare la parte valida ed intera perchè meglio vigorisca e cresca d'attività e di valore. Per tal modo ottiensi un vero progresso, il quale, secondo suona la parola stessa, suppone che l'uomo restando sull'istessa via in essa inoltri e spingasi sempre più innanzi.

La qual maniera di progredire oltre al vantaggio delle acquistate perfezioni ottiene questo altresì che i novelli acquisti si appoggino come su fondamenti sopra le preesistenti condizioni. In altra guisa costringerebbesi l'umanità a pargoleggiar del continuo, e crollabile apparirebbe ogni riforma, come quella che nei diritti violentemente da lei rovesciati ha sempre a fronte un possente nemico che o in segreto la mina, o la combatte scopertamente.

Vediamone l'applicazione in un esempio tra i più innocui che possan darsi. Le scienze speculative tendon sempre ad ingrandirsi e progredire, perchè inesauribile è la sorgente dei principii onde si attingono. Ma fingete che questo mandarle innanzi voglia farsi coll'annientare ogni volta i lavori già fatti, comunque non condotti all'ultimo perfezionamento, e ricostruir da capo ogni cosa. Sarebbe sperabile che un tale edificio venisse mai non dico a compimento, ma a convenevole altezza? Certo le scienze voglion essere l'opera più dell'umanità che degli uomini, e se ne compiono i magisteri dalle generazioni più che dagli individui. Anzi di-

rò di più non sarebbe certo termine di questo metodo un assoluto scetticismo? Imperciocchè ausata una volta la mente a discredere eziandio i principii incontrastabili dell'abbattute teorie, non così facilmente saprà piegarsi a riconoscere l'autorità dei nuovi che le si vogliono imporre. Applicate un tal discorso ai diversi soggetti, dai quali io per amore di brevità mi astengo, e vedrete sorgere somiglianti illazioni.

Cop. Ma allora a che si ridurrà il progresso?

Eun. Si ridurrà alla sua schietta natura, che è di aggiungere sempre perfezione a perfezione e di procedere così dirittamente verso lo scopo a cui tende l'umanità; senza retrogradazione di sorte alcuna, la quale certo non potrebbe schivarsi nell'indole sovversiva che voi vorreste attribuirgli. E qui permettetemi una riflessione che servirà come di compimento e di corona al nostro ragionare. Ogni progresso nell'uomo fontalmente procede dallo esplicamento intellettuale da cui alla fin fine la umana perfettibilità viene originata. Perciocchè in tanto è l'uom perfettibile, in quanto è donato d'intelligenza che nelle idee universali scopre una vena perenne di conseguenze e di applicazioni non mai esauribili, ed attinge i rapporti svariati che han le cagioni coi loro effetti possibili, e i diversi subbietti col fine a cui son da natura ordinati. Adunque acciocchè nell'uomo si dia progresso rispetto ad ogni altra cosa, ei si conviene da prima assicurargli il poter procedere sempre

innanzi con sicurezza nello scoprimento del vero; facendo successivamente novelli acquisti, senza perdere o menomare il patrimonio di cui già era in possesso. Ma essendo l'uomo fallibile e soggetto all'errore, può avvenire ed avviene di fatti che ei nella difficil carriera sdruccioli a quando a quando, e smarrendo il sentiero in cambio del vero si scontri col falso e sia costretto tornare addietro e rifare il cammino già fatto. Dunque non potrà egli giammai progredire con sicurtà nella investigazione del vero senza che una luce non fallibile lo guidi, ed affidandolo a camminare senza paura, lo avverta secondo l'uopo dei passi falsi che desse e degli errori in che per avventura traboccasse. Or questa luce non altra è nè può essere se non quella che viene direttamente da Dio mercè la supernaturale rivelazione. Adunque vero progresso non è nè può essere se non sotto la scorta della rivelazione divina. Ed ecco perchè le sole nazioni che da essa furono illuminate declinarono la barbarie, e fruirono d'un verace progresso; ed ecco eziandio perchè i più profondi pensatori oggimai riconoscono concordemente non potere i popoli ad uno schietto e duraturo incivilimento per altra guisa avanzarsi se non sotto il conforto e l'azione del principio cattolico. La qual verità da un altro capo ancora derivasi, cioè che dovendo il progresso mirar sempre all'ordin morale, non può sussistere costantemente, se non là dove quest'ordine è sincero da ogni

bruttura ed immutabilmente costituito. Ma basta fin qui che l'ora è assai inoltrata, ed io non vorrei troppo abusare la vostra condiscendenza. (*Si alza e con esso gli altri due*) Solo vorrei sapere con che animo vi dipartite da questa nostra tornata.

Mel. Voi avete operato rispetto a me una certa specie di prodigio, quasi tramutandomi in cattolica una dottrina che io credea atea o almeno musulmana.

Cop. Vedete adunque che il torto stava per voi, e la ragione per me.

Eun. Il torto e la ragione stava per ambidue; che già si sa l'errore non consiste ordinariamente in una falsità assoluta, ma in un misto di falso e di vero che dalla mente si accolga senza distinzione. Se Melanido peccava per un estremo, voi peccavate per un altro. Egli spaventato dalle stranezze del falso progresso avversava eziandio quello che vien dimostrato dalla ragione e dal fatto, e non può disdirsi all'uomo che di sua natura è perfettibile. Voi per contrario invaghito di quest'idea, non pertanto la snaturavate apponendole qualità non solo non proprie ma pregiudizievoli. Noi, sceverando il vero dal falso, abbiam procurato di redimere il genuino progresso da' vizi che lo guastavano, stabilendo la sfera in cui può esercitarsi, cioè in tutto quello di che il principio operatore è in qualche modo dipendente dalla nostra attività. Appresso ne abbiam rimosso il cieco fato, col quale la plebe dei filosofi suol confondere l'alta providenza onde

Iddio fortemente non meno che soavemente conduce pei medesimi loro atti liberi le umane generazioni ai destini dall'eterna sua sapienza predefiniti. Richiedeva il progresso uno scopo, e questo abbiam noi riposto nell'ordin morale, in cui è accline tutto che all'uomo può riferirsi. Da ultimo si è veduto come il concetto stesso di progresso esclude la sovversione perpetua che altri vorrebbe per avventura appiccarvi, ma richiede che si ritenga il buono dell'ordine anteriore, e sol rimovendone i difetti si procuri con novelli acquisti immegliarlo. Così dichiarato il progresso parmi non potere rigettarsi da chiunque scevro da passioni voglia con ragionevole occhio guardare nella natura dell'uomo. Credo pertanto che voi, Melanido....

Mel. Sì; conceputo che sia in tal modo non troverei difficoltà a consentirvi; tanto solo che mi sciolgano alcuni altri miei dubbi.

Eun. E sarebbero?

Mel. **Ora....non potrei...non ne ho un distinto concetto.**

Eun. **E' via quietatevi; queste son certe nuvolette vaghe che come dopo una tempesta restan nell'animo, ma si dileguano poi da sè medesime. E voi, Copofilo, cedete del pari?**

Cop. **Cedere! Val quanto dire tornare addietro! Mi meraviglio; questo sarebbe un rinnegare il progresso. Mi fareste voi così battezzar regressista, ed io mi troverei Dio sa quanti secoli addietro.**

Eun. **Ma e vi paion queste ragioni da non abbracciare la verità conosciuta?**

Cop. Conosciuta! Cioè avete dette delle lunghe filastrocche. Ma io neppure mi son taciuto. Ci è dunque il pro ed il contra. Comunque sia, io almen per ora non mi muovo d'un passo.

Eun. Pazienza. Ma pure vi dovrebbe metter senno la conversion di Melanido.

Cop. Semplice se ci credete! Queste dei secoli passati son teste dure più di un macigno. Starei per dire che si finge convertito per tornar presto a casa e non incontrarsi con la luce scialba e malinconica del gas. Ma caro voi ci siete capitato stasera, a tutt' i conti vi converrà sofferirla.

Mel. Io non potrò mostrar meglio d'esser sinceramente convinto delle teorie di Eunomio che dandone pruove di fatti.

Cop. E comincerete mi figuro dall'addolcire cotesta voce chioccia, simile a quella onde cominciò Pluto presso Dante, e dal riformare cotesto vestito da scarafaggio o da mago.

Mel. Veramente qui non si trattava di riformar la voce ma i pensieri, e voi, mi pare non ve ne siete curato gran fatto. Quanto poi al vestire non credo che altri possa arrogarsi il dritto d'impormi legge, se pur con tal dritto non se ne volesse accollare ancor le spese.

Cop. E sarebbe questo un bel progresso facendosi vestire a spese altrui!

Eun. Or via finiamola una volta. Se voi, Copofilo, non volete ricredervi, tal sia di voi. Quanto a me godo l'animo d'aver messo nel-

la luce che per me si è potuta maggiore la verità; e la conversion di Melanido me n'è largo compenso.

Quanto giova a schivar la confusione e l'errore non lasciarsi imporre alla cieca dottrine arrischiate, comunque applaudite dalla moltitudine, vaga più del mirabile che del vero; ma con tranquillo esame richiamarle al giudizio della ragione. Il che ove si usasse da coloro eziandio che si dan voce di filosofi, non vedremmo sì spesso acclamate come fiore di verità pestilenti e sovvertitrici dottrine.

ARGOMENTO

Considerate la vostra semenza;
Fatti non foste a viver come bruti
Ma per seguir virtuté e conoscenza.

INF. c. 26.

È la seconda volta che i nostri alunni di filosofia al cader dell' anno scolastico tenner dialogo sopra alcun subbietto scientifico; e il compiacimento che la sceltissima e dotta udienza mostrò di sentirne ci certifica vie sempre più della utilità di tale esercizio. Io non avrei creduto che sì poca cosa meritasse di uscire alla luce, se non mi ci avesse costretto l' amorevole pressa fattamene da ottimi amici; l' obbedire ai quali siccome fu per me debito di riverenza, così mi sarà, spero, di onesta escusazione presso coloro che per avventura vorranno riprendermi.

Ti si presenta adunque il dialogo quasi sotto la medesima forma in che venne recitato, con solo alcuni brevi mutamenti e piccole aggiunzioni, che una seconda cura mi consigliò di dover fare, acciocchè apparisse in pubblico il manco imperfetto che per me si potesse. L' argomento questa volta

è affatto morale; e comechè comprendesse tre parti, ho cercato tuttavia di rannodarle insieme sotto la comune idea di *dritto sulla vita*. Per quello che risguarda il *suicidio* mi sono studiato di abbattere il precipuo sofisma recato dall' autore del sistema della natura, caduto il quale, tutti gli altri più veruna forza non hanno. Contro il duello ho creduto dover impugnare l'arme del ridicolo come la più acconcia a combatterlo, facendo rilevare praticamente quanta vanità in sè racchiude, fondato come è tutto quanto in un giuoco di fantasia che tiene occupata ed oppressa la luce dell' intendimento. Infine quanto alla pena di morte mi son travagliato in evitare una confusione in che s' incorre da molti unificando ciò che è quistione *giuridica* con quello che è quistione puramente *storica*. Altro è cercare se la società abbia generalmente diritto d' infliggere supremo supplizio contro rei di delitto gravissimo; altro, se l' incivilimento moderno può fare a meno di punizione sì grave sostituendone una più lieve. Quest'ultima è indagazione del *dritto pubblico* propriamente detto, e perciò aliena da noi che nel solo *naturale diritto* ci fermiamo. La prima ci appartiene; e a risolverla per la parte negativa converrebbe dare una mentita e accagionar d'assassinio tutte quante le generazioni umane da che l'uomo fu uomo; a che fare sarebbe mestieri una baldanza cui io confesso di non avere. Sostengo adunque che la società ha dritto d' infligger pene capitali ove l'ordine e il bisogno sociale il richiede; lasciando ai pubblicisti se l'odierna civiltà dei popoli sia giunta a tale da poterne stare senza.

Eccoti, lettore benevolo, divisata in brieve tutta la tela di questo scritterello, le cui fila sostengonsi da quattro interlocutori: *Antibio*, *Nemesio*, *Afonio*, *Diccofilo*, dei quali il primo parla pel suicidio, il secondo pel duello, il terzo contro la pena di morte, l'ultimo in difesa dei dritti della sociale giustizia.

DIALOGO TERZO *

DEL DIRITTO SULLA VITA

ANTIBIO, NEMESIO, AFONIO, DICEOFILO.

Dic. L'uomo non nasce quaggiù, valorosi accademici, per una sterile contemplazione, sì bene per un fruttuoso operare. E se alla vestigazione del vero sì fortemente da natura è sospinto, un tale impulso non ad altro mira ultimamente che a riordinare i costumi e la vita secondo le immutabili norme di un'eterna giustizia. Cosiffatta verità che il buon senno naturale scopre a ciascuno, da assai alta ragione deriva : alla perfezione dell'uomo su questa terra molto più esser richiesto l'ordine della volontà che non la scienza dell'intelletto ; non essendo la presente vita quel termine felicissimo in cui con

* Recitato nel 1845.

giocondo riposo l'animo si quieti, ma sibbene là via per cui con movimento incessante verso un tal termine progredisce. Or chi non sa che il muoversi appartiene alla volontà, come il riposarsi all'intelletto? Il perchè le scienze pratiche e morali sono di assai più alto interesse per noi che non le unicamente teoretiche, e tanto le vantaggian di pregio quanto i frutti in una pianta sono de' fiori più preziosi.

Voi già sottilmente avvisate a che mira questo mio ragionare. Se negli scorsi anni graditi vi furono i nostri colloqui che versavano intorno a materie speculative, non dovrò io pensare che molto più piacevole sia per esservi questo d'oggi in cui per la prima volta v'invito a discorrere sopra alcun subbietto di morale e di diritto? Io veramente voleva da prima intertenervi su di una delle tre grandi quistioni che tutto il diritto pubblico in sè racchiudono, vale a dire qual sia lo scopo della civil società, quali i mezzi più propri ad asseguirlo, quale l'organamento che ne agevoli l'operare. Ma a tanto volo non mi parve aver piume forti abbastanza: ed in quella vece ve ne propongo tale altro che più universalmente riguarda ogni uomo, privato che esso sia o che al governo della cosa pubblica intenda stender la mano. Esso è la quistione del dritto che uomo può avere sulla vita di uomo, quistione che non solo risguarda il maestrato e le leggi, ma tocca eziandio i costumi e le usanze delle città incivilite, e di cui spesso entrasi a parlare nelle nobili adunanze.

Ant. Trovo degnissimo della nostra discussione l'argomento per voi proposto. Nondimeno vorrei che determinaste meglio lo stato della quistione. Imperocchè quando dite: diritto che uomo abbia sulla vita di uomo, credo che intendiate sulla vita propria, stantechè l'uomo può avere diritto di disporre delle cose sue, ma non già delle altrui.

Nem. Che diamine vi fate uscir di bocca? diritto che abbia l'uomo sulla vita propria! Questo è contrario ad ogni sentimento di natura, di umanità. Piuttosto sull'altrui vita in certi casi, in cui l'onore così comanda, direi io che abbia un tal diritto. Altrimenti. . . . . . .

Dic. Io ho proposto la quistione ne' termini più generali che esser potesse per toccare tutti i lati che la comprendono, e lasciar così a ciascuno libero il campo di proporre l'opinion sua. Nel resto non vogliate, ve ne priego, affrettare i vostri giudizi prima di un esame accurato, altrimenti darete in errori gravissimi. Quanto a me porto avviso che nè l'uomo ha mai diritto sulla vita propria, nè l'onore può generare un tal diritto su quella degli altri. Solamente la società può in caso estremo di gravissimo delitto affine di tutelare l'ordine e la sicurezza comune giugnere a privar di vita un reo che il meritasse.

Afon. (Fra sè) Ohimè! che intendo! Questa mi sembra un'adunanza non di filosofi, ma di carnefici! Chi vuole che l'uomo possa uccider sè stesso, chi che possa uccidere altrui, e

il più mite tra essi vuol che almeno la società possa farsi rea di sì nefando eccesso. Io ho fibra alquanto più dilicata, ed a pensieri cotanto truci mi sento rimescolare il sangue.

Dic. Afonio, che brontolate voi da solo a solo, e tutto vi rannuvolate nel volto? Par che i nostri discorsi vi mettano in male umore. Volete abbandonarci sì tosto?

Afon. (*con calore*) Sì non saprei dissimularlo. Le vostre sentenze inumane mi rattristano altamente: lo pronunzio a viso aperto, a voce alta; chè il secolo ammansito oggimai il consente, e dico anzi il comanda. Nè individuo nè società nè potere alcuno sulla terra ha diritto sulla vita di uomo qualunque. Il toglier la vitá non è che della natura, la quale unicamente la diede.

Ant. Neppure adunque secondo voi contro un ingiusto aggressore è lecitó valersi del diritto di giusta difesa?

Afon. (*con isdegno*) Neppure.

Nem. Dunque se altri vi assalisse coll'arme alla mano, vi lascereste voi uccidere come un pollastro?

Afon. (*Esita alquanto*) Mi lascerei.

Ant. Vorrei vederlo!

Dic. Per vita vostra, miei cari, non ci perdiamo in inutili brighe. E' voi, Afonio, amatore del vero qual sempre vi mostraste, non dovreste offendervi d'una disputa in cui altri opina diversamente da voi. A questo scopo sogliam qui raccorci perchè nel crociuolo della discussione si purifichi l'oro

della verità rigettando ogni scoria di falso. Se la ragione sta per voi, chi sa che non giugniate quest'oggi a persuaderla anche a noi. Vi prego dunque di tranquillarvi, fino ad aver ponderate le ragioni che ciascuno recherà dalla sua parte.

Ant. Voi siete così paziente che vi lascereste scannare impunemente, e non sapreste tollerare con pace un' ora d' innocua discussione?

Afon. Ebbene farò il vostro piacere; con promessa però che se io giungo a convincervi, voi vi diate per vinti.

Nem. S'intende.

Dic. Sediamo adunque (*tutti seggono*). Perchè l'argomento troppo generale da me proposto si chiarisca di grado in grado, stimo espediente che ciascuno s'ingegni di dimostrare l'un dopo l'altro la sentenza che mostrò di abbracciare. E voi, Antibio, il quale vi pronunziaste pel primo, potete dar principio alla discussione, sì veramente che mentre voi cercate di stabilire l'assunto vostro, sia lecito agli altri ribatterlo con argomenti; acciocchè dallo scambievole cozzare delle ragioni ne spunti quasi scintilla la verità.

Nem. E questa appunto è l'alta sapienza del duello: le spade cozzano, e ne spunta come scintilla la verità. Che ve ne pare sig. Diceofilo?

Dic. Il pensiero è originale; fatene tesoro per quando verrà la vostra volta.

Ant. Accetto di buon grado entrambe le par-

ti della proposta, e spero uscirne con onore. Io già come accennai sostengo che l'uomo abbia diritto sulla propria vita e quindi sia lecito, in certi casi estremi e serbate le debite circostanze, il suicidio.

Afon. Possibile che voi siate persuaso dell'onestà di attentato sì atroce!!

Ant. Sì, io ne son persuaso e vorrei che tutti gli uomini il fosser del pari, chè così essi sarebbero più forti e meno infelici. Più forti, perchè non temendo la morte, l'arditezza del loro animo nel sostenere il vero, il diritto, la virtù, non troverebbe più l'ostacolo da cui vien contrastata, e svelto resterebbe il mal seme che produce i deboli. Sarebbero meno infelici, perchè in ogni caso troverebbero un'uscita facile e pronta dalle miserie, dalle violenze, dalle oppressioni di questa vita. Quindi la mia opinione riesce vantaggiosa non meno agli individui che alla società ed è eminentemente filantropica.

Nem. E dove a qualcuno mancasse l'animo, non vi parrebbe più tenera filantropia aiutarlo con un veleno, con una pistola, con un capestro? Sarebbe un atto più fino di carità. (*con ironia*).

Dic. Povero il mio Antibio! voi dunque siete illuso a tal segno, da credere utile alla felicità e alla virtù uno de' più atroci misfatti? Bisogna inspirare all'uomo il disprezzo della morte. Sia pure; ma è forse a ciò necessario persuadergli che possa darlasi da sè medesimo? Di poi questa vostra propo-

sizione merita di essere accuratamente distinta. O parlate voi dell'uomo virtuoso ovvero del vizioso. Io convengo che l'uomo virtuoso dee spregiare la morte. Un tal disprezzo è l'elemento essenzialmente richiesto perchè la virtù possa divenire eroica. Chi teme la morte non farà mai grandi cose, massime in bene altrui. Ma il mezzo che trascegliete d'inculcare il suicidio è il più contrario allo scopo, non solo per essere un atto ingiusto e dalla ragion divietato, ma eziandio per essere effetto di viltà manifesta. Infatti perchè volete voi che un tal uomo dia a sè stesso la morte? Per togliersi all'oppressione della sventura e dell'altrui iniquità. Ma non vedete che con questo venite a levare alla virtù il suo più bel pregio che è lo sfolgorare costante, sebbene oppressa? Consigliate pure al virtuoso il non temere la morte; ma non vogliate che per non temerla, debba temere altri mali minori, fuggendo i quali egli mostrasi, per questo stesso da viltà offeso e da debolezza di animo. Che se poi intendete parlare dell'uomo iniquo, assuefar costui a non temere la morte non è un bene, nè per lui nè per la società. Non per lui, perchè nel timor della morte e delle sue conseguenze ci troverebbe un freno che lo rattenesse sul pendio precipitoso del vizio, non sapendosi muovere dalla beltà dell'onesto. Non per la società, perchè se tutti gli empii non temesser la morte, non ci sarebbe delitto a cui non trascorrerebbero, nè alcuna cosa

più li sosterebbe dal nuocere altrui per ogni guisa. Intorno a che mi ricorda un'ottima riflessione del sig. Delisle nella sua filosofia della natura al tomo terzo ». Uno de' grandi principii, ei dice, che dee armare la società contro il suicidio si è che l'uomo il quale non prezza più la propria vita, divien tosto padrone di quella degli altri. Così dal desiderio di uccidersi a quello di uccidere non ci ha che un passo solo ». Che rispondete sig. Antibio?

Ant. Ma... io... forse non mi sono spiegato abbastanza...

Afon. Che volete spiegarvi di vantaggio. Il sig. Diceofilo ha troppo ragione. Solamente disapprova che ei si perda in inutile digressioni. Qui si ha a disputare il semplice diritto, non già se sia utile o nocivo per sè e per altrui l'amore del suicidio. Sia che si vuol, poco monta. Il diritto, il diritto, è quello che io voglio sentir dimostrato.

Ant. Davvero! non ci aveva pensato! che serve a cercare se sia utile od inutile? Si debbe forse far mercato della vita come de' buoi e de' cavalli? Il diritto sì il diritto si debbe cercare: e dove questo sia salvo, chi potrebbe disdirmelo? E chiariamolo; che qui propriamente io trionfo. Ditemi un poco, la natura perchè ci diede la vita? Perchè d'essa ci valessimo a fine di conseguire felicità: non è così?

Nem. Così appunto.

Afon. E che volete voi dimostrare con questo?

Ant. Che voglio dimostrare io? Tutto: le conseguenze s'inchiudono ne' principii. Ma poichè voi non le vedete, eccovele più spiattellate. La vita ci è data affine di conseguire felicità, questo è lo scopo, questa la condizione sotto la quale possiam noi amarla e ritenerla. Or dunque là dove avvenga che questa felicità per noi si perda, che la natura ci neghi ogni benessere, che tutto quanto per occhio e per mente si gira ci si presenti in forma incomoda e luttuosa, e un nero velo copra la scena della nostra esistenza, che i mali che ci circondano lungi dall'essere sopportabili ci gettino in preda alla disperazione ed al dolore; non sarà egli lecito all'uomo forte uscire di questa vita che per lui non è più un bene? Non sarà anzi un sacro dovere? La natura, sì la natura stessa con voce imperiosa comanda di uscirne, e di sottrarsi ad un peso omai inutile ed intollerabile. Se poi il viver nostro è legato alla società alla patria a'nostri concittadini per rapporti di scambievoli aiuti, chi non vede che ove un colpo di fortuna o di umana perversità ci atterri sì fattamente da renderci impossibili cotesti aiuti, ovver la patria non ci procuri più alcun bene, il legame che ad essa ci univa recidesi, e ci fa lecito il torci di vita? L'uomo col darsi la morte altro non fa che isolarsi perfettamente. Or egli fatto bersaglio della fortuna, reso inutile a' suoi, percosso dal fulmine della sventura, oppresso dalla disperazione, di già più non

esiste nè per sè nè per altri. Egli è come sospeso nel vuoto, e il continuare una esistenza così infelice è un contraddire all'intenzione della natura. L'uomo sventurato non ha più nulla che il riconforti; un ferro, un ferro è il solo amico, l'unico consolatore che gli rimane.

Dic. Ci avete recitato un pezzo veramente tragico. Avete tratto gran profitto dal dramma del sistema della natura, che voi avete letto, ed ora ci recitate a spezzoni.

Ant. Sì, l'ho letto io. Che volete dir con questo? La verità è patrimonio comune, e ovunque si trovi ella è nostra.

Afon. Ed osate chiamar verità cotesto impasto di fantasie, in cui le idee son tra loro sì disparate e disgiunte, che solo una immaginazione assai riscaldata può riempierne gli intervalli? Voi avete cominciato dal dire che la natura ci dà la vita perchè d'essa ci valessimo a conseguire felicità. Lascio stare cotesto principio, al quale meglio assai si sostituirebbe quest'altro: la natura darci la vita perchè secondo le norme dell'onesto e del giusto adempiamo la nostra missione nel posto in cui ella ci espone e fino a quando a lei piace. Certo è nondimeno che arbitrariamente e contro ogni legge di sana logica voi quindi inferite essere adunque lecito all'uomo togliersi di propria autorità la vita divenutagli oggimai odiosa. E che? ha egli nascendo fatto con la natura alcuna convenzione, in forza della quale gli sia concesso spogliarsi l'esistenza cui non altrimenti

rivestì da prima che sotto date condizioni? Ovver crediamo che il sommo autore del tutto abbia da sè alienato e trasferito in ciascun uomo il dominio che egli come creatore e conservatore dell'esser nostro ha sulla vita? L'esistenza, mio caro, non ci è data altrimenti che ad usufrutto, affinchè svolgendola in azioni secondo il dettame di quella legge che ci fu scolpita nel cuore, adempissimo la volontà di colui che la creò e a convenevole scopo ordinolla. Laonde chi di proprio arbitrio la rifiuta, ei viola il diritto di lui, ed è simile a quel soldato che da sè abbandona il posto assegnatogli dal capitano. Il vincolo poi che lega ogni individuo alla società, di cui fa parte, è tale che egli è sempre tenuto ad esserle utile se non con l'opera, con l'esempio almeno della virtù; nè mai può separarsene per via di un atto non sol disonesto per sè medesimo, ma pernicioso eziandio agli altri pel funesto esempio che porge.

Ant. Bellissima dicerìa! che non mi tocca per altro neppure un capello! Perciò ho io detto che l'uomo il quale per disperazione si dà la morte viene a quest'atto per comando dell'istessa natura, a cui nè individuo nè società può giammai contraddire. Ditemi di grazia come conosciamo noi la volontà della natura? Dal fine che ella stessa ci ha proposto. Quinci è la misura, quinci la norma di tutti i nostri diritti, e delle sue prescrizioni. Se adunque il fine è la felicità, quando la nostra esistenza non serve più a conseguirla, non dovrà intendersi che la natura....

Afon. Nò, neppure, fatta una tale ipotesi, può sottintendersi tal volontà della natura. E che? Se ella volesse taluno infelice quaggiù, ossia se amasse che ei facesse pruova di sua virtù nella sventura, non sarebbe ciò degnissimo della sua sapienza e conforme alla condizione dell'uomo su questa terra?

Ant. (*si alza sdegnoso*) Che dite mai? la natura voler taluno infelice! di madre che ella è volete voi tramutarlaci in matrigna? Ovver credete ch'ella ci abbia balestrati su quest'atomo dell'universo per trastullarsi di noi?

Dic. Deh non v'adirate, Antibio. Per quanto io posso capire, tutto il vostro errore procede da questo, che imbevuto delle massime di Mirabeau, o di chi che si fosse l'autore di quell'empio libricciattolo, pensate che l'uomo non sia altro che una materia organizzata, che ogni esistenza si spenga in noi colla vita presente, che non ci sia prefisso altro scopo se non goderci un poco di dolcezza pe' sensi raccolta da' materiali obbietti che ne circondano.

Ant. Oibò! non m'appiccate addosso simiglianti bestemmie. Io quando leggo un libro so ben distinguere cosa da cosa. L'autore del sistema della natura in tutto il resto sembrami un pazzo o un ciarlatano. Io son troppo convinto d'avere in me oltre la moltiplicità degli organi che formano il corpo, un altra assai più nobil sostanza che li muove ed avviva, e che non solo è fornita di verace unità e semplicità siccome quella che identica a sè medesima e sente, e pen-

sa, e vuole, e paragona e sè in sè rigira; ma è dotata altresì di vera spiritualità trascendendo al pensiere e col desiderio tutta la sfera e le condizioni della materia, e spaziandosi nell'infinito e nell'eterno. Questa verità tolta a principio di ragionevol discorso ne conduce irresistibilmente alla certezza di una vita avvenire e d'uno scopo per l'uomo assai diverso dal piacere dei sensi.

Dic. Voi ragionate a meraviglia. Ma avendo tai pensieri, come propugnate voi il suicidio?

Ant. E che perciò? Non lo propugnarono anco gli stoici?

Nem. Oh! bravo! gli storici! ma se ci voleva l'elemento storico! E poi la storia è il mio forte. Sentiamo dunque che pensarono gli storici di questa faccenda del suicidio.

Dic. Ma che entrano qui gli storici, caro mio?

Nem. E non ha detto Antibio che esso la sente cogli storici.

Ant. Ho detto stoici, signor mio, e non storici.

Nem. Chi sono dunque cotesti stoici? Qualche popolo forse?

Dic. Nullameno; una setta.

Nem. Settari! bagattelle!! mi vorreste compromettere!

Dic. Non dubitate, state al coperto sotto l'egida dell'antichità. Nel resto non vedete, mio caro Antibio, che ricorrendo agli stoici vi siete tessuto il laccio con le proprie mani facendola in verità da suicida?

Ant. Non v'intendo.

Dic. Ecco: se voi mi aveste detto d'essere un

materialista ed un epicureo e quindi vi moveste ad approvare il suicidio, pur pure, ve la menerei buona. Perchè ridotto l'uomo alla condizione del bruto, tolta ogni speranza o timore nei beni e nei mali d'una vita avvenire, riposta ogni sua felicità nel godimento dei sensi, io veggo bene che sovente la conseguenza più legittima per l'uomo oppresso dalla sventura sarebbe il suicidio, che tronchi una vita resa oggimai sostegno non di diletti ma di dolori. E in ciò mi sembra assai conseguente l'autore del sistema della natura. Che se gli stoici rigettando la premessa ritennero la conseguenza che quinci unicamente sgorgava, ciò essi fecero per una di quelle solenni contraddizioni sì facili ad incontrarsi nella filosofia non illustrata dalla verace religione.

Afon. Nulla di più vero che gli stoici disdicessero la loro dottrina approvando il suicidio. E ben ne abbiamo un esempio sensibile nella morte che Bruto si diè a Filippi, non venendo a sì fiero attentato se non profferendo quelle disperate parole: *Virtù, tu altro non sei che un vano nome.*

Dic. Voi, o Antibio, a dirla qual è veramente, vi siete confutato da voi medesimo. Se la vita presente è ordinata all'avvenire, se la virtù è bastevole a sè medesima, se essa forma il maggior bene dell'uomo, non può certamente l'esistenza di uno sventurato quaggiù cessar giammai di esser fondamento di vera felicità. Imperocchè gli affanni, le oppressioni, i tormenti e quant'altro di mali

possiate voi fingere coll'immaginazione non potranno mai strappare ad alcuno la virtù dall'animo. Anzi che dissi strappare ! Essi in quella vece sono il crociuolo in cui la virtù si purifica , son la materia di che ella pascendosi si conforta , sono il sostegno su cui essa innalzasi infino al cielo, dando all'uomo un certo che di sovrumana eccellenza. O voi dovete togliere l'eroismo dal mondo, e spogliar così la virtù del suo più bel pregio , o veramente dovete convenire con noi che la sventura per grande che sia non forma infelice un'esistenza. Anzi essa sola ci sublima oltre ogni credere e ci eleva ad essere spettacolo degno del cielo, al dire di Seneca ; *par Deo dignum : iustus cum adversa fortuna coniunctus.*

Ant. Tutto questo va bene io nol niego , nè potrei negarlo senza disdire i miei stessi principii. Ma sarebbe mestiere trovar gli uomini sempre così avvalorati dall'amore della virtù, che sappiano resistere ai colpi della fortuna e valersene come di martello che ne afforzi la tempera. Or se un cuore non sentesi armato di tanta fortezza, non gli fia lecito perciò appigliarsi alla morte per uscire dalla miseria ?

Afon. Oh, e non vedete che con questo siete venuto finalmente a concedere quel che fin da principio vi stabilì Diceofilo , essere il suicidio non atto di magnanimità e di fortezza ma sibbene di viltà e dappocaggine ? Voi già alla fin confessate che l'uomo non per altro si appiglia a partito sì disperato

se non perchè non sa sostener la sventura e farsene argomento di merito e di eroica costanza. Non basta: stabilito un tal vero, è troppo chiara la inonestà di tale attentato. Perocchè non può la natura sancir come lecita la debolezza e la viltà, massime in materia sì grave; nè le eterne leggi della giustizia e della ragione possono venir mutate per la bassezza e codardia de' vili, sicchè ciò che elle dettano come turpe ed ingiusto divenga rispetto a questi lecito e decoroso.

Nem. A meraviglia bene il Sig. Afonio! Non ci può esser ragione più convincente per un animo generoso! E chi vorrà chiuder la vita con un atto di tanta viltà e dappocaggine? Se l'uomo può mai incontrare la morte violente, è solo in difesa dell'onore, e, a dirla senza cerimonie, in duello. Che piacere lasciar la vita sul campo della gloria!

. . . . A' generosi
Giusta di laude dispensiera è morte

Ant. Sig. Nemesio, non vogliate essere tanto superbo dei vostri sensi; io tengo la vostra causa niente più felice della mia.

Afon. Nè posso pensarla diversamente io; che già mi protestai alienissimo da queste sentenze sanguinarie in tutte le ipotesi.

Nem. Mi meraviglio! Voi vi opponete alla crema del genere umano, al fiore della più squisita gentilezza, a tutta la cavalleria antica e moderna. Siete voi cavaliere? Altrimenti. . . .

Ant. Vorreste dire che è tempo perduto?

Afon. Quanto a me son cavaliere in qualche mese dell'anno, massime l'Ottobre, chè mi fo delle saporitissime cavalcate sur un asinello che è pieno di discernimento e posatezza e proprio lo chiamano il *filosofo.*

Dic. Non volgiamo di grazia la cosa al ridicolo; la è anzi più seria di quel che pare. Voi dunque, Sig. Nemesio, sì caldo favoreggiatore del duello, veniteci sponendo la sostanza della vostra sentenza.

Afon. La sustanza ve' solamente, che quanto agli accidenti converrebbe sciorinare tutta la storia di D. Chisciotte illustre cavaliere della Mancia.

Nem. La scienza cavallaresca di cui esistono trattati e biblioteche, e n'è viva la tradizione nelle usanze e nei costumi delle persone nobili e gentili, stabilisce che l'uom generoso dee conservare intero l'onore. E che però ove gli venga fatta alcuna ingiuria debba esigerne soddisfazione con la spada. Un tal conflitto con previa disfida, designate prima le armi i giudici, il luogo e il tempo del combattimento, serbate le leggi cavalleresche, si noma *duello.* Epperò voi vedete che esso non è atto villano ma nobile, siccome segno di animo valoroso e dilicato; nè è atto inonesto ma lecitissimo, siccome comandato dal diritto di difesa e dalle leggi dell'onore.

Ant. (*con noia*) O che frivola argumentazione!

Nem. (*con calore*) Come! un argumentazione

tutta fondata sopra le ragioni dell'onore per voi è frivola! E ce ne ha delle più valide? E non è l'onore il supremo dei beni umani, pel quale è leggiero il sacrifizio d'ogni altra cosa, eziandio della vita?

Dic. Adagio, non v'infocate sì di leggieri. L'onore è un gran bene, chi può negarlo? Ma voler che sia il supremo bene dell'uomo è follia di stravolta immaginazione. Se così fosse, il prestantissimo dei beni umani sarebbe estrinseco all'uomo, dimorerebbe nell'altrui opinione e potrebbe perdersi da noi anche senza alcun fallo per parte nostra. Il massimo bene dell'uomo quaggiù in buona filosofia è l'onesto e la virtù; la quale sovente viene dagli altri disconosciuta e dileggiata. Nondimeno ad essa voglion posporsi quanti altri beni appartengono all'uomo, e ricchezze, e titoli, e sanità e vita, e diciamolà apertamente, l'istesso onore da voi sì millantato. Il far diversamente è un capovolgere tutto l'ordine morale, è un distruggere ogni regola di retto vivere. Non intendo io dir con questo che l'uom nobile non cerchi l'onore. Il cerchi pure a sua posta, purchè sia senza offension del dovere. Però nel cercarlo si studi a gran cura che esso sia vero e non fallace. Anche da questo lato la vostra argomentazione vacilla. Imperocchè, che è onore? La testimonianza che altri fa di alcuna nostra perfezione od eccellenza. Laonde per essere verace, dee presupporre in noi un vero pregio, e tributarsi da persone capaci di estimarlo. Que-

ste due cose mancano ai nostri spadaccini i quali van ripetendo: *onore onóre*, senza capirne un costrutto. Ma i poveretti hanno acuta la spada, e un po' grosso l'ingegno.

Nem. (*si alza con isdegno*) Io adunque son grosso d'ingegno? Così gravemente mi oltraggiate! Voi ne méntite; ne voglio soddisfazione... Anzi vi sfido a duello.

Afon. Lasciate star Diceofilo che è uomo di pace; mi batterò io in sua vece. Ma tocca a me disfidato sceglier le armi: posso sceglier a mio talento?

Nem. Scegliete; son pronto a tutto.

Afon. Ebbene io scelgo la penna.

Nem. La penna!! E che ho a far io con la penna?

Afon. Dar pruova che non siete di grosso, ma di sottile ingegno. Al che certamente è più opportuna la penna che non la spada.

Dic. Eh via siate buono il mio Nemesio; ragioniamlà anzi posatamente da buoni amici, quali sempre siamo stati. Voi dunque credete che il duello sia mezzo acconcio a purgar l'onore adontato, non è così?

Nem. Certo, certissimo, chi può dubitarne?

Dic. Or guardate per ora il ridicolo di questo vostro principio. Fingete che io qui in pubblico vi gittassi sul viso una parola più ingiuriosa di quella che credeste poc'anzi, e vi chiamassi ladro a mò d'esempio. Che fareste voi?

Nem. Vi sfiderei issofatto alla pistola, alla, sciabola, alla spada. . . . .

Afon. Al cannone.

Nem. (*Fa un gesto di noia*).

Dic. Notate da prima il controsenso in cui cadete. La mia parola adunque profferita forse in un momento di sdegno e d'inconsiderazione vi avrebbe tolto l'onore. Poca fiducia invero mostrate di avere nella stabilità del vostro onore, se credete che una semplice parola basti a levarvelo. E qual uomo di senno vorrebbe travagliarsi in acquistar con lodevoli operazioni onore, se il restarne privo tutte ad un tratto dovesse dipendere dalla lingua d'ogni sfrontato e dalla bizzarria d'ogni cervello? Ma questo per ora non fa al mio proposito. Per venir dunque a noi, fingete da prima che io il quale vi abbia così ingiurato, sia un uomo incanutito negli anni, venerando per autorità non meno che per vecchiezza, mi sfidereste voi.

Nem. Oh! sfidare un vecchio! E che gloria sarebbe la mia di misurarmi con esso lui?

Dic. Eppure la parola di un vecchio è più autorevole che quella di un giovinastro, e però più atta a levarvi l'onore. Nondimeno voi convenite che a purgarvi dell'onta ch'ei vi facesse non è opportuno il duello. Adunque se nel maggior uopo vien meno che razza di mezzo è cotesto? Vi limitate pertanto a'soli giovani ed esperti nell'arte dello schermire. Tuttavia duellandovi con un di costoro che dimostrate voi?

Nem. Che dimostro io? Ma donde siete piovuto voi? dal disco della luna? Sembrate nuovo all'intutto delle leggi cavalleresche.

Dimostro che sono uomo onorato e che non meritava l'ingiuria fattami dall'avversario. E ritorno all'esempio da voi proposto. Voi mi date la taccia di ladro, e di traditore, o somigliante, io vi do la mentita: *tu ne menti ;* e disfidandovi vi obbligo a sostener con le armi la verità dell'oltraggio. Si viene al cimento ; esso è un vero giudizio definitivo di chi ha torto o ragione. Così, per esempio, io vinco, e si viene con ciò a dimostrare come *due e due fan quattro* che io non sono ribaldo ma galantuomo e voi un calunniatore.

Afon. Piano, di grazia : siete alquanto scarso nelle ipotesi. E se, per un altra ipotesi restasse di sopra il sig. Diceofilo , perchè o più forte di mano o più destro nella scherma o più favorito dalla fortuna ; allora sarà chiaro come due e due fan quattro che voi veramente siete un ladro un traditore.

Nem. Oh questo no ; io resto galantuomo come prima... Sebbene la vostra ipotesi non può essere, non può essere ; io so maneggiare la spada sì maestrevolmente ! Niuno me la farebbe, neppure un Orlando, o un Rodomonte.

Dic. E questo prova che siete bravo schermitore ; ma pensate che non ci sieno dei valenti spadaccini ladri o in altra guisa ribaldi , e al contrario persone onestissime che non saprebbero maneggiare neppure uno spiedo ? Ma checchè sia di ciò ; stiamo sull'esempio. Siate bravo quanto il vogliate ; anche i bravissimi soccombon talora. Se a-

Afon. Forse il vostro maestro diceva *veritatis argumentum esse.*

Nem. Come volete; adesso non ricordo bene queste minuzie.

Ant. Mi congratulo sig. Nemesio, masticate eziandio un po' di latino! cosa veramente non comune tra duellisti.

Nem. E siam da capo co' frizzi. Io non sono avvezzo a sentirne; voi mi cimentate.

Afon. Vi venisse in testa di provar con la spada di sapere il latino?

Nem. Mi sono appellato all'autorità de' tempi passati sulla ragionevolezza del duello, e tanto basta.

Dic. Ma questa autorità, mio caro, se ben l'esaminate, non vi è di scudo. I singolari combattimenti, che sortirono quindi il nome di duello, presso la culta antichità furono sconosciuti. I Greci e i Romani quelle due maschie nazioni, maestre di sapienza non meno che di civiltà e di coraggio, non ne seppero neppure il nome nel senso odierno della parola. Questa storia de' duelli non è frutto italiano, è merce straniera, e questi sono i preziosi regali che vengono d'oltremonti alla povera nostra Italia. I barbari del Settentrione, massime i Longobardi sbucati dalle foreste di Scandinavia a noi il recarono unitamente all'ignoranza, alle stragi, alle rapine che distruggendo l'impero e le sue leggi sostituirono all'antica civiltà. Nella rovina d'ogni saggia istituzione, nella confusione della ragione con l'arbitrio, del diritto con la forza, il duello nacque da

primo come pruova giudiziaria unitamente a quella del *fuoco* e dell'*acqua bollente*. Fu creduto allora un vero giudizio di Dio, che intervenisse a dirimer la lite tra due privati, come le guerre furon credute giudizi di Dio tra le nazioni. Sbandito dai tribunali per opera de' Papi e dei Concili, che fulminarono d'anatema codesti superstiziosi giudizi di Dio, il duello restò come segno di forza in retaggio alla cavalleria, la quale il ritenne quasi pruova di verità e ne stanziò leggi e prammatiche. Caduta l'antica cavalleria (in cui il duello pur presentava qualche cosa di ragionevole pel pregiudizio religioso che eravi annesso del concorrere, Iddio straordinariamente a coronar con felice evento la parte giusta) esso restò nella società come vendetta privata e come azion coraggiosa che per questo stesso lavasse ogni macchia, riparasse ogni torto che l'una delle parti per avventura si avesse.

Nem. Ah ecco; vi sono grandemente tenuto; mi avete aperto la mente. Ma se lo diceva io, ci vuole l'elemento storico! Quanto giova la storia! Son con voi che il duello come pruova è una ridicolaggine, perchè farebbe dipendere il diritto dalla forza, la verità dall'evento. Ma è ragionevole però come vendetta privata, e qual segno di valore che terga ogni onta.

Afon. Che dite mai? Non v'accorgete di spropositare adesso assai peggio di prima? Ragionevole il duello come vendetta privata! Lascio stare che il Vangelo ne comanda re-

tribuire ben per male e ricambiare con benefizi l'offesa; lascio stare che la ragione ci prescrive qual atto di magnanimità il perdono, e come tale fu sempre avuto in grande onore anche presso i gentili; lascio stare che il riconoscere le ragioni del diritto e del torto tra gl'individui è di competenza dell'autorità sociale che sopra essi elevandosi può scorgerne senza errore i rapporti e restituirne con giusta misura l'equilibrio. Certo è nondimeno che anche laddove volessi concedervi siccome lecita la vendetta, il duello è mezzo inettissimo a conseguirla. E di vero concedendo voi come incerto l'esito delle sfide, il quale spesso dipende da mille circostanze avventizie, massime dalla fortuna, qual vendetta è cotesta, in cui è probabile del pari che resti vittima il reo o l'innocente? Bel compenso che questi ne avrebbe: ritener l'oltraggio, dippiù acquistarne lo storpio delle membra e forse la perdita della vita!

Nem. Ma questo pericolo di soccombere l'innocente si avvera anche se la persona si vendicasse dell'oltraggio col dare uno schiaffo all'oltraggiatore; perchè essendo questi per avventura più robusto, potrebbe risponder col restituirgliene uno più solenne.

Afon. E chi ha detto a voi che debba l'uomo onorato vendicarsi dell'ingiuria con somiglievoli atti villani?

Nem. Ebbene che dee fare un povero diavolo per ricattarsi d'un' ingiuria ricevuta?

Dic. Se egli è persona di non contrastabile

onoratezza non perderà certo l'onore per un'onta che disonora meglio chi la recò. Il perchè tollerandola con disinvoltura verrà anzi in fama maggiore di saggio e di magnanimo. Il vero onore, mio caro, è fondato sulle proprie azioni; come volete che un'ingiuria vel tolga, mentre essa è azione altrui non vostra? Disonorato, vuole estimarsi colui che fa il male, non chi ingiustamente il patisce. E tale è il sentimento de' saggi e de' buoni, i quali se veggono oltraggiata con fatti o con parole persona onesta e commendevole, non mutan per questo il loro concetto, ma in quella vece s'infiamman di sdegno e muovonsi a disprezzo dell'audace e malvagio che osò cotanto. Ben farà adunque l'uomo onorato se forte della coscienza del proprio merito non curi la malignità del vile e ribaldo da cui venne oltraggiato. Ove poi non avesse cuore da dispregiare un' offesa potrà prenderne soddisfazione per via del pubblico maestrato, il cui giudizio come socialmente autorevole è certo argomento più acconcio a reintegrare l'onore che per avventura si menomò con l'ingiuria. Nientemeno è ridicola l'altra parte della vostra asserliva: il duello perchè segno di coraggio lavare ogni macchia. E che? credete voi che la spada valga il medesimo che la spugna? Vi so dire che nessun bucato basterebbe a lavare certi spadaccini; tanto sono insozzati! E voi vorreste rimediarvi con un po' d'audacia mostra in un duello?

O nimium faciles qui tristia crimina caedis
Fluminia tolli posse putatis aqua;

vi dirò con Ovidio. Uno scherano, un assassino è certamente più audace e più forte: secondo voi si laverebbe più presto d'ogni macula all'onore. Le macchie contratte per ree azioni non si lavano che per lungo e costante esercizio di azioni oneste.

Ant. È degno di ricordarsi in questa materia il tratto di Rousseau nella sua novella Eloisa nella lettera 23. « Ma si dice, son sue parole: un duello fa prova che si ha cuore e ciò basta per distruggere l'onta o il rimprovero di tutti gli altri vizi. A questo modo un malvagio purchè si batti in duello cessa di esser tale; il discorso di un bugiardo si converte in verità quando è sostenuto con la punta della spada, e se altri vi accusa d'aver ucciso un uomo, voi ne ucciderete un altro per provare che non avete ucciso il primo. In questo modo virtù, onore, infamia, verità, menzogna, tutto sarebbe riposto nell'esito di un conflitto. Una sala d'armi sarebbe il seggio della giustizia; non ci sarebbe altro diritto che la forza, altra ragione che la violenza. La riparazione dovuta a quelli che si oltraggiano consisterebbe nell'ucciderli, ed ogni offesa sarebbe egualmente ben lavata non solo col sangue dell'offensore, ma ben anche con quello dello stesso offeso. Di grazia se i lupi ragionassero, professerebbero altre massime? »

Nem. Poffar del mondo! Mi vi siete cacciati addosso come tre mastini, o volete sopraffarmi per ogni modo. Le leggi del duello nol consentirebbero. Trattano con più gentilezza i duellisti, che i filosofi! *Nec Hercules contra duos!* Qual maraviglia però che io non abbia nulla più da rispondere?

Afon. Manco male che ve ne siete accorto.

Nem. Oh! sì: mi avete così stretti i panni addosso, che oggimai non potrò più mostrare il mio valore, se non sfidato. Ci vuol pazienza! Converrà aspettare l'invito.

Dic. Neppur questo, il mio Nemesio.

Nem. Oh! Oh! questo è troppo! Sfidato dovrei ricusarmi? mettermi addosso un mantello d'infamia; venir favola in bocca a tutti; aver la taccia di vile, di codardo?

Dic. Ma parlate da senno! concedere l'irragionevolezza del duello e volere nel tempo stesso che sia debito l'accettarlo! È dunque decoroso, secondo voi, anzi dovere consentire a ciò che è contrario alla ragione e alle leggi dell'onesto?

Nem. Ma se siete incontentabili! Vi concedo un dito e poi la mano, e voi volete prendervi tutto il braccio. (*si alza*) Oh io vado via, con simil gente non può disputarsi.

Afon. (*rattenendolo*) Cadete adesso nell'istesso difetto che riprendeste in me dapprincipio. Non rifuggite l'esame della ragione, perchè in somma questa dèe dominare nell'uomo e non il cieco impeto, tanto sol ch'ei non voglia avvilirsi alla condizione de'bruti in cui tutto è passione.

Nem. (*si siede*) Che pazienza stasera!

Afon. Conveniste testè il duello chiarirsi ridicolo siccome mezzo inetto allo scopo. È mestieri che ora diate un passo più innanzi e conveniate, la sua irragionevolezza esser tale da renderlo gravemente inonesto. E di vero, il duellante mette a rischio evidente la propria vita e l'altrui, non è così? Or egli è lecito arrischiare quello su cui non si ha dominio veruno?

Ant. L'argomento sembrami assai calzante. Voi convenivate con gli altri contro di me che l'uomo non può per motivo veruno disporre della propria vita; come ora volete che disponga insieme della sua e dell'altrui?

Nem. L'onore, il fuggir la taccia di codardia..

Ant. Non solo cotesta taccia, ma le più atroci calunnie, l'oppressione la più tirannica, la perdita di ogni bene, il cumolo di tutti i mali non vi sembrano più grave sciagura? E tuttavia voi dicevate tutte queste cose doversi posporre all'onesto, nè autorizzar l'uomo a pigliarsi un diritto che non è suo.

Dic. Eh via, Nemesio, qui non c'è che ripigliare: il duellista dispone di due vite senza diritto e però è doppiamente inonesto; lede eziandio le ragioni della società a cui appartengono gl' individui, e quelle delle rispettive famiglia d'ambedue le parti che si cimentano.

Nem. Sia pure; nondimeno per voler esser persona onorata....

Dic. Si accetterà d'infrangere tutti cotesti doveri, di operare contro tanti diritti? e con ciò la persona verrà a riputarsi onorata? L'onore adunque, che tutto dee fondarsi nella virtù, si fonderà per voi d'oggi innanzi sulla malvagità e l'ingiustizia? Dio buono! qual travolgimento d'idee vi accieca!

Nem. Che volete? Il pregiudizio così porta.

Dic. E il pregiudizio prevale in voi alla virtù e al dovere? E a un idolo così vano e ridicolo voi siete pronto di sacrificare onestà e coscienza? Se adunque il pregiudizio portasse che si scannassero i parenti e vi gittaste in preda ad ogni laidezza, voi non dubitereste di. . . .

Nem. (*con orrore*) Oh che dite; queste sono azioni disonoranti!

Afon. E se per pregiudizio fosser riputate onorifiche? Eh che l'uomo veramente onorato non toglie a norma delle sue azioni l'altrui falso opinare, ma sol le interne ed infallibili leggi dell'onesto rivelateci dalla retta ragione; nè l'onore vuol ragguagliarsi al pregiudizio, sibbene all'osservanza costante degli obblighi che ne corrono. Nel resto, poichè toccate sempre l'istessa corda, io cercherò di spezzarla. Voi ricorrete all'opinione; ma ditemi qual è l'organo autentico dell'opinione? Le leggi; esprimendo esse non altro che la ragion sociale e la volontà elevata al di sopra de' pregiudizi e delle passioni. Or le recentissime leggi delle più culte e gentili nazioni divietano come turpe e quindi come disonorevole non

sol offerir ma eziandio accettare il duello.

Nem. Le leggi ab antico sempre han declamato contro il duello, nè per questo eran conformi all'opinione dei più.

Dic. Distinguete di grazia tra le leggi antiche e le recenti. A misura che la civiltà progredisce e la luce del diritto sfolgoreggia in più menti, la legge trovasi in maggior armonia colla opinione comune come frutti ambedue di una medesima pianta, della ragione. Dippiù riflettete all'indole delle nazioni presso cui è antisocial delitto il duello. Io non parlo sol dell'Italia; mi basti il ricordarvi altresì la Francia e gli Stati uniti di America. Ma giacchè appellaste agli individui isolati, non voglio rifuggir questa pruova. Interrogate da prima tutte le persone mature per età e per senno che si sollevano al di sopra degl' insensati discorsi del volgo.

Nem. Questi, lo so, non approvano il mio discorso; ma i giovani, massime se di profession militare.

Dic. E voi volete togliere a maestri quelli che han bisogno essi stessi di disciplina? Nel resto interrogate anche costoro; che presso essi eziandio in tal materia abbiamo a lodarci di non leggiero progresso. Sì: tra giovani stessi e tra generosi addetti al nobile mestier delle armi la più parte, massime quelli che ricevettero alcuna istituzione morale e scientifica, la sentono diversamente da voi. E dei cento qui forse presenti, il posso asserir senza tema di venire

smentito, appena dieci ne troverete che non si ridano del duello come residuo di barbarie già vieta, degna solo di venir ricordata nei fasti dell'eroe della Mancia. Ancora che il duello fosse certo segno di coraggio, tuttavia il ricusarlo non potrebbe apportare disdoro, non potendo arguirsi difetto di valore in chi ricusa una pruova la quale non può accettarsi senza delitto. Ma che direte se mostrerò questo stesso esser falso che il duello sia pruova di fortezza o anche sol d'ardimento? E in ciò non voglio dir mie parole, ma riportare i sensi d'un chiarissimo italiano il marchese Scipione Maffei la cui autorità debb'esservi di sommo peso, siccome di uomo che all'altezza singolar dell'ingegno univa la nobiltà del sangue e uno specchiato valore nella professione che prima seguì di guerriero. Or egli nel suo pregevolissimo trattato sulla scienza cavalleresca al nostro proposito, così ragiona:

« Che se da ciò sospetto ti rimanesse, che fosse però tenuto all'abbattimento chi fra l'armi vivendo ha debito di fortezza; io dirò che nè pur questo si verifica, perchè egli è falso il creder del volgo, che il duello opera sia di fortezza, e mancare ad essa possa però dirsi il ricusarlo: conciossiachè la fortezza è virtù, ed atto di virtù non può esser quello che da ragione non è condotto, e che non è mosso da onesto fine, e parlando di questa virtù, da fine illustre. Or come adunque potrà esser tale il duello e

l'abbattimento, che da passione è condotto, che per privato motivo e non per pubblico beneficio espone la vita, e che dalle umane e divine leggi, dalle quali principalmente l'onesto si desume, è solennemente vietato, e severamente punito? Anzi all'incontro un uomo forte dovrà sdegnare di avventurarsi in oscuro pericolo, per privata e disprezzabil cagione, senza premio di gloria, nè d'avvanzamento di fortuna, e dove non si combatte a vista del mondo, e dove nessun giovamento col suo valore si reca altrui: e tanto più dovrà astenersene chi ha interesse di comando nella professsion militare, quanto che con ciò singolarmente si guasta, e si turba la militar disciplina.

Ma che dirai, s' io ti mostrerò di più, falso essere che per duello, o per abbattimento possa trarsi argomento certo neppur dell'ardire, e formarsi giudizio della maggiore o minor bravura, anche spogliata dei requisiti che si ricercano per costituir la fortezza? E pure così è veramente: perchè tralasciando la molta parte che negli abbattimenti spesso ha la fortuna, non può negarsi ch'essi opere non sieno principalmente della robustezza, o dispostezza del corpo, e della perizia dell' armeggiare; ma tutto ciò è affatto separato dall' ardimento dell'animo e dall'intrepidezza del cuore: e però uom debile, di mala attitudine delle sue membra, e non esercitato, non sarà valevole per combatter da corpo a corpo con un ro-

busto, e pronto, ed esperto dell'armi e dei cavalli, e non pertanto potrà pur esser di maggior coraggio, ed assai più lontano dalla paura. Il vero paragone dell' ardimento è la guerra, e le terribili occasioni che si presentano in essa; quindi è che tanto male riescono per lo più nel mestier delle armi questi uomini risentiti e duellisti: perchè il rimanere con volto fermo, e con mente tranquilla quando sibilano d'ogn'intorno le palle, e va cadendo or questo or quello dai lati, non d'altronde nasce, che dalla sicurezza del cuore; dote sì bella è così stimabile, che benchè tanto si lodi, è superiore ad ogni lode, e benchè sopra tutt'altre da principi e da governi si premii, non può abbastanza premiarsi. Quivi non ha parte il vigore delle membra, o la perizia della difesa; onde chi fra gli altri nella franchezza distinguesi può con certezza asserirsi più coraggioso; e vediam però segnalarsi talvolta singolarmente ne'comandi militari alcuni di corpo gracile e difettoso, e riuscirvi inetti per timidità che turba la mente i robusti. All'incontro il cercare abbattimento nasce spessissimo dalla fiducia che altri ha nel conoscere il suo vantaggio e l'invalidità dell'avversario, e perciò di tutt'altro è prova, che di valore (1). »

Nem. Intendo bene che considerando il fondo della cosa, il duello non è segno certo d'animo fermo e coraggioso. Intorno a che mi

(1) Della scienza chiamata cavalleresca lib. 1. c. 6.

ricorda d'aver udito da persone autorevoli, le quali avean militato nelle ultime guerre d'Italia, che sovente i più facili a fare i gradassoni in duello, avean poi mostrato in guerra cuore da femmina, sì li vedevi sconcertati e tremanti al primo attacco dell'inimico. Sopra tutti rammento di tal famosissimo spadaccino, il quale in duello sembrava un Argante, e nondimeno meritò d'essere alla fin degradato e sciolto dal cingolo militare pel continuo fuggire o nascondersi che facea al primo vedersi a fronte delle avverse schiere in battaglia. Ma che volete? Se tutti filosofassero, come voi fate, la cosa sarebbe bella e finita; ma voi stesso mi concedete trovarsi di quelli i quali, se ricusate un duello, vi beffano qual vigliacco.

Dic. O mio caro, e voi volete trovar azione nell'uomo onorato e virtuoso di cui non sieno molti che ne motteggino? Ma l'essere scherniti da cosiffatti è somma lode, come gran vituperio sarebbe venirne lodati. Nel resto ponete a calcolo il tenue sacrifizio d'incontrare i motteggi di cotestoro, con la perdita del vero onore appo tutti i buoni e magnanimi, con la violazione di tanti doveri che vi legano a Dio, a voi, alla patria, alla famiglia, col danno irreparabile che apportereste a voi stesso o a un vostro fratello, cui dovete amore e compatimento, e vedete che cosa tornivi più a conto.

Nem. Ma non ci sarebbe un mezzo da rimediare anche a questo?

Ant. Mi viene un'idea; per vincere un fanatismo con un altro fanatismo, non sarebbe egli bene stabilire un'assemblea di persone sceltissime socialmente autorizzata, a cui venissero devolute le cause in materia d'onore, per attenderne quel giudizio che invano si spera dal duello? Assemblea la quale potrebbe perciò nomarsi *tribunale di onore.* Con ciò si schiverebbe lo sconcio di un delitto antisociale e si darebbe un pabolo alla fantasia dei spadaccini.

Afon. Il pensiero non è nuovo; esso in tutto o in gran parte conviene con le associazioni antiduellistiche stabilite in Londra, in Berlino e nel Belgio.

Ant. Tanto meglio; abbiamo eziandio il suffragio di altre civili non meno che bellicose nazioni.

Nem. Bravo il mio Antibio; quest'idea mi finisce non poco. Un tribunale di onore, sì un tribunale di onore;così sarebbero ridotti a concordia ambidue i partiti. Ma..intanto... finchè un tal tribunale non s'istituisca, non riprovate voi quelle leggi sanguinarie fulminate contro il duello, le quali oltre la perdita degl'impieghi e della libertà, giungono a voler la pena di morte contro chi non è reo d'altro che d'aver amato troppo l'onore, e pognamo se così vi aggrada, con un poco di esagerazione e di trasporto?

Dic. No, esse leggi sono soavissime e comandate dalla ragione. Il male era grave oltremodo e minacciava di perpetuarsi nella società. D'altra parte i costumi de' popoli

grandemente rammorbiditi dall'odierno incivilimento invocavano un possente ed efficace antidoto. Come volete che a tanto uopo e a tanta opportunità si rifiutasse la medica e pietosa mano del legislatore? Nè non pensate che siffatte leggi eccedano di severità; perciocchè procedono pari passo col grado della colpa, secondo il dettame di sapienza acciocchè nel tenebroso cammino del delitto resti l'uomo in ogni stante invitato a sostare. Che se finalmente fulminano l'estremo supplizio, ciò è contro quei solamente che l'estremo termine della colpa toccarono rendendosi rei contro ogni diritto individuale e sociale di vero premeditato omicidio, comecchè cerchino inorpellarlo coi pregiudizi cavallereschi.

Afon. Veggo oggimai venuta la mia volta, e il debito in me di sostenere l'umanità richiesta alle leggi contro un residuo di barbarie che le deturpa. No, Diceofilo, nè in questo nè in altro caso qualunque, può la società punir con la morte un delinquente. Non perchè questi ha fatto un male dee la società farne un'altro. Uccidere un uomo è sempre male. Se la società potesse senza misfare bagnarsi le mani nel sangue di un reo, bisognerebbe stabilir questo principio: che sia lecito a lei fare il male perchè un individuo l'ha fatto. Or non iscorgete voi l'assurdo che qui racchiudesi?

Nem. (*approvando*) Vedete, Afonio, la mia generosità; se io mi gittassi dalla parte di Diceofilo, voi sareste spedito; e ben sarei tenta-

to a farlo, essendovi voi unito agli altri contro di me. Ma io abborrisco di combattere con vantaggio. Mi unisco a voi contro quei due, e vogliam proprio confonderli, conquiderli, ridurli al silenzio. *Non dubitar, cuor mio, Achille è teco.*

Afon. Vi sono assai grato, cortesissimo Nemesio. Nondimeno trattandosi di sostenere la verità non si debbono numerare i combattenti, ma pesar le ragioni; e voi potreste dispensarvi...

Nem. No, no, ci va del mio onore; voglio assolutamente aiutarvi. Olà a voi; che rispondete al fortissimo argomento che vi abbiamo proposto?

Ant. Giacchè mi avete designato compagno di Diceofilo, ripiglierò io, se ei me'l consente. Io non veggo l'assurdo che voi, Afonio, opponevate. Veggo solo una petizion di principio nel vostro argomento.

Nem. Mettete da banda questi vocaboli esotici. Parlate più chiaro e senza tergiversazioni. Che intendete con cotesta petizion di principio?

Ant. Quello che intendono tutti, cioè che si tolga a principio di dimostrazione o almen presuppongasi come certo quello stesso che si convien dimostrare. L'individuo che gravemente offende l'ordine pubblico fa un male; la società se, attesa la gravezza del misfatto, il punisce d'estremo supplizio, fa un altro male, voi dite. Di qual male parlate voi? Del male fisico? Non credo già; altrimenti vietereste ogni pena. La pena con-

siste in una diminuzione di bene sensibile inflitta in riguardo e in proporzione della colpa commessa. Se adunque la società ha diritto d'infligger pena, ha diritto di produrre il male fisico nell'individuo per tutelare il bene pubblico sì fisico che morale. Adunque perchè il vostro principio abbia alcun senso convien che intendasi del male morale. Or io concedo di leggieri che nè individuo nè società può farla giammai; ma di questo appunto tra noi si disputa: se sia male morale, cioè atto inonesto punir di pena capitale un reo di misfatto gravissimo. E voi a dimostrarlo presupponete già che sia male morale. Non è questa un'aperta petizion di principio?

Afon. E che? potrà dimostrarsi esser mal morale uccidere un uomo, eziandio che ciò facciasi dalla società a motivo di pena? E qual cosa più evidente? Ditemi, donde nasce nella società il diritto di punire? Dal diritto di propria difesa. La pena è un azion difensiva del corpo sociale. A difender sè stessa dee la società arrestare il delitto, ed impedirne il ritorno. Or poichè ogni delitto impunito tende a replicarsi crescendo animo e baldanza a malvagi, quindi è che la società ha il potere e l'obbligo di punire il delitto. Ma a punirlo per impedir che ritorni non è mestieri che ella tronchi di sua mano le proprie membra divenendo così crudele contro sè stessa. Tanto più che come osservò il Beccaria, ad incutere spavento ne' malvagi e rattenerli dal misfare

è assai più opportuna una lunga prigionia che non la morte, cui essi menando lor vita in continuo rischio d'incorrerla sono assuefatti a non temere.

Nem. E si conferma con Metastasio:

> Non è ver che sia la morte
> Il peggior di tutti i mali;
> È il conforto dei mortali
> Che son stanchi di soffrir.

Ant. Anche poesia sig. Nemesio! siete una enciclopedia ambulante.

Nem. Io enciclopedia! Fosse questa una parola offensiva! Perchè in tal caso..

Afon. L'è anzi onorevolissima parola. Ma torniamo al proposito. Il carattere essenziale di ogni pena, è l'essere emendatrice del reo. Or se voi l'uccidete, certo non l'emendate, ma distruggete un individuo che potrebbe col suo pentimento ristorare il danno recato alla società. Da ultimo ove tutt'altro mancasse, valganmi due argomenti affatti incrollabili. In prima l'uomo è persona e fine nell'universo, nè può adoperarsi come cosa e come mezzo senza pervertire l'ordine voluto dalla natura. Questo fa la pena di morte: adopera l'uomo qual mezzo da incuter terrore negli altri. Appresso, il diritto di vivere procede nell'uomo da natura. Dunque non si può perdere per qualunque atto perverso di volontà, ma convien che la natura medesima vi pongo termine.

Nem. Ottimamente; ma avete tralasciato l'argomento più forte. Invece di troncare il capo ai malfattori o impenderli per la gola

quali merlotti, non sarebbe meglio renderli utili alla società applicandoli al lavoro? *Utilizzate, utilizzate*, ecco il gran principio sociale; *utilizzate* tante vite che inutilmente sprecherebbonsi sui patiboli. La società nella imposizione delle pene dee mirare non tanto al male di già passato e che non ammette rimedio, quanto all'utile avvenire che può ritrarne.

Dic. Avete sfiorato intorno alla nostra quistione quanto e il Bentham e il Beccaria e l'Ahrens, tre fieri impugnatori della pena di morte, han portato di argomenti per sostenersi, ed io m'ingegnerò di rispondervi gradatamente. Da prima però vorrei che conveniste meco in ordine a completar la sorgente del diritto di punire che voi col Romagnosi e con altri avete nella società derivato dall'idea di difesa. Io non nego che questa non ne sia una delle sorgenti, ma non è l'unica nè la pricipua. La pena nasce dall'idea di ordine. Essa non è tanto una difesa della società contro l'aggression del delitto, quanto una reazione dell'ordine contra il disordine. Quindi è la necessità di proporzionarla con la gravezza del misfatto, e con le disposizioni della persona che più o meno di libertà ci conferì nel commetterlo. La pena non è solamente difenditrice della società, ma molto più vendicatrice dell'ordine disturbato. È missione del potere sociale menare i sudditi quanto è da sè e co' mezzi che gli son propri alla verace felicità razionale, mantenendo l'or-

dine e le irrevocabili leggi della giustizia. Or l'ordine in ciò dimora che si conservin le cose ne' debiti rapporti e nella loro convenevole proporzione. Ma chi non vede che la proporzione tra gli atti volontarii dell'uomo e le sue conseguenze sta in questo, che la sola virtù conduca alla felicità? Quindi esigesi che come dall'atto onesto nasca accrescimento di bene e godimento, così dall'atto che è turpe germogli scemamento di bene e dolore. Adunque il poter sociale qual custode dell'ordine e vindice della giustizia tra gli uomini associati dee volere che come alle azioni socialmente virtuose risponda premio, così alle azioni socialmente colpevoli risponda pena. Serbando l'ordine la società difende sè stessa, non avendo se non in quello le sue basi fondate. Ed ecco per qual maniera il diritto di punire ultimamente si origina dalla nozione di ordine e di giustizia (1). Convenite meco di tal verità?

Nem. Aspettate. (*si volge ad Afonio*) Se concediamo a Diceofilo questo principio ci ha nulla a temere per la nostra sentenza?

Afon. Non credo io già; dacchè gli argomenti da me recati sussistono in ambedue le ipotesi.

Nem. Ebbene vi si concede il vostro principio. Qual pro ne traete?

Dic. Ne traggo da prima che il vostro argomento sparisce affatto. Imperocchè se nella

(1) Vedi l'egregia opera di Luigi Taparelli *Saggio Teoret. di dritto* nat. vol. 3. diss. 2. c. 3.

pena si ha da mirare ciò che prescrive l'ordine e l'idea di naturale giustizia, che ci ha fare con essa il calcolo utilitario che voi facevate su i lavori del reo? Lasciate coteste riflessioni al Bentham e a tutti quelli che filosofano da mercanti. Utile o disutile che possa essere un malfattore con le sue braccia, ei dovrà serbarsi in vita se con minor pena l'ordine può ristorarsi, dovrà subire l'estremo supplizio se la giustizia ne chiede inesorabilmente la morte.

Vengo ora ad Afonio. L'ordine di giustizia, al cui mantenimento dee vegliare l'autorità civile, dicemmo esiger questo che il delitto appaia sempre infelice. A ciò ottener si richiede che sia non sol nel fatto, ma altresì nella comune estimazione più grave il male che s'incorre pel delitto che non il bene che si sperava col commetterlo. Adunque ove rinvengansi volontà sì restie ancora all'ordin morale, e intelletti sì depravati riguardo ai giudizi sull'onesto e sul turpe che apprezzino assai più il diletto sensibile o l'utile temporale sperato dal delitto, che non quel bene particolare di cui vengono dispogliati da pene non capitali; è mestieri che l'autorità sociale a queste stenda la mano, e rovesci l'estremo male sul delitto affin di collocarlo nel posto che merita sotto i piedi della virtù. Altrimenti, come vedete, l'ordine morale non sarebbe serbato non rimanendo le cose nei siti e nelle proporzioni lor convenevoli. Lo stesso vuol dirsi laddove il misfatto sia atro-

di riacquistarli perduti; speranza la qual sovente non vien del tutto fallita. Gli argomenti infine da voi tolti dall'Ahrens lungi dall'essere incrollabili, cadono di leggieri. E quanto al primo, l'uomo è persona non cosa chi può negarlo? Ma al suo essere di persona non si oppone il lasciar la vita temporale a riguardo di un bene più nobile, a riguardo dell'ordin morale, a cui l'uomo tende di sua natura. Se fosse altramente

Non saria sacro e lagrimato il sangue
Per la patria versato.

La espiazion del delitto mediante la pena è un bene per lo stesso individuo che la subisce. Che il diritto poi della vita venga nell'uomo dalla natura non è ragione che ne sgomenta; perchè la natura che il diede da eziandio alla società il diritto di conservarsi, e prescrive che preponderi all'individuo colpevole. Questa ragione vale soltanto contra coloro, i quali in opposizione della filosofia e della Fede non ammettono che l'autorità civile venga da Dio. Ma quelli che sanamente opinando riconoscono in questa una partecipazione dell'autorità divina, e ammettono con S. Paolo che *non sine causa gladium portat* non trovano difficoltà a concepire che col diritto di produr l'ordine sia ad essa comunicato altresì il diritto di vita e di morte necessario a conservarlo.

Afon. E della emendazione del reo, condizione indispensabile di ogni pena ed impossibile alla pena di morte, non dite voi nulla?

Nem. Qui perdonate, mio caro! non l'aveste mai detta quella ragione. Ella a dir vero fa piuttosto contro di noi. Dee, cercarsi la emendazione del reo. La emendazione che porta? Che più non torni al delitto. E qual maniera più acconcia, che troncargli la vita? Così in fede mia siete certo che in eterno nol farà più.

Afon. (*con impazienza*) E finitela una volta con coteste osservazioni da fanciullo.

Nem. (*da sè*) Questa pure sarebbe materia da duello; ma è preceduta quella benedetta diatriba.

Dic. Uno dei caratteri della pena si è l'essere emendatrice, e questo anche nasce dall'idea di ordine, la cui redintegrazione costituisce l'emenda. Ma è da distinguere fra l'autorità che mira direttamente al bene dell'individuo, e quella che mira indirettamente al medesimo direttamente al bene comune di tutti gli associati e al mantenimento dell'ordine nell'umano consorzio. Un padre di famiglia, della cui autorità e scopo la educazione del figliuolo se gl'infligge castigo in quanto padre, non altro intende se non correggerlo ed immegliarlo. Ma l'autorità sociale, che al bene comune alla giustizia riguarda con le sue ordinazioni, nel punire non tanto intende curar l'individuo e migliorarlo, quanto migliorare e curare la società, di cui quegli non è che una piccola particella e mantener le ragioni di naturale eguaglianza. Sebbene la pena di morte anche pel reo che la subisce è in certa guisa medicina ed e-

menda; tra perchè restituisce in lui l'ordine ragguagliando le partite tra la parte sensitiva e la razionale, e perchè aprendogli d'un tratto dinanzi alla coscienza la scena d'una vita avvenire e dissipandogli l'incantesimo della presente l'induce a distaccar la volontà da quel bene che il traviò e al retto ordine lo ritorna (1).

Afon. Ma un salutar pentimento e una prolungata espiazione del male non produrrebbe l'istesso effetto; massime ove il progresso della civiltà facesse sì che pene non capitali generasser negl'animi eziandio de'malvagi l'istesso orrore alla colpa? Imperocchè alla fin fine dovete concedermi tanto esser più sapiente la legge quanto con minori mezzi ottiene un medesimo scopo e meno ha di truce e di violento.

Ant. La severità delle pene di sua natura va scemando a misura che i popoli ingentilisconsi e più facilmente si muovono con minore asprezza di mezzi. E questo fa contro coloro i quali nella mitezza dei presenti costumi voglion portar giudizio sulle pene sancite in età più rozze e più dure. Ma un tal principio non distrugge la giustizia della pena di morte, restando vero che ove nella società un delitto non sufficientemente rimuovesi con una pena minore, la maggiore divien necessaria, e che a delitti gravissimi è solo proporzionevole una pena gravissima; se pur non vogliam dire più

(1) Taparelli nel luogo dianzi citato.

doversi fuggire il male fisico che il morale. Onde i declamatori contro la pena di morte invece di volerla ad ogni costo sbandita, dovrebbero cercare i mezzi di crescere nei popoli cultura civile e religione; che sole potrebbero allontanarla, allontanando i delitti che la meritassero.

Afon. E se i tempi già fosser giunti a tanta cultura, non sarebbe ingiusta, snaturata cotesta pena?

Dic. Non confondete una quistione di diritto con un'altra puramente di fatto. Tra noi disputavasi se la pena di morte fosse di sua natura, e perciò in tutti i tempi e in tutte le ipotesi non atta al ben sociale è dalla ragione divietata, ovver se la società avesse vero diritto d'infliggerla ove l'ordine e il bisogno il chiedesse. E questo parmi reso evidente per le ragioni di sopra recate. Se poi la civiltà moderna sia giunta a tale da non averne più uopo, è questa una quistione storica che non fa al nostro proposito. Certo è per altro che mentre dall'una parte veggiam più rara la esecuzione di pena capitale e nondimeno assai minore il numero de'delitti che non a que'tempi in cui essa pena usavasi frequentissima; tuttavolta non c'è quasi culta e gentile nazione che non la pratichi di presente, almeno in certi casi gravissimi di delitti più truci e di più sociale pericolo.

Afon. Nondimeno vorrei...

Nem. Oh finiamola una volta, Sig. Afonio; per voler a torto o diritto liberar altri da mor-

te, volete far morir noi quest'oggi sotto la sferza di dicerie sì lunghe. (*si alza con noia*). Altro che duello, mi sento oggimai la testa come un pallone.

Dic. (*si alza con gli altri*) Ebbene se così vi piace finiamola.

Ant. Senza conchiuder nulla al solito delle dispute.

Dic. Ma no, mio caro; parmi che pur siasi conchiusa qualche cosa. Ognuno ha ceduto alla verità almen tanto che basti. Lo stesso Sig. Nemesio che il più cervellino si è convinto della irragionevolezza del duello, ed ha promesso....

Nem. Cioè, a patto però che si stabilisca il tribunale di onore.

Afon. Quanto a me son contento che siamsi fatto almeno sperabile di vedere sbandita la pena di morte in un progresso ulteriore di civiltà.

Dic. Attento a non togliere abbaglio. Sbandita non perchè la società non abbia diritto d'infliggerla,quando ne apparisca il bisogno, ma perchè in tale incivilimento mancherebbono i delitti socialmente meritevoli di sì severa sanzione.

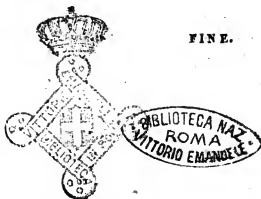
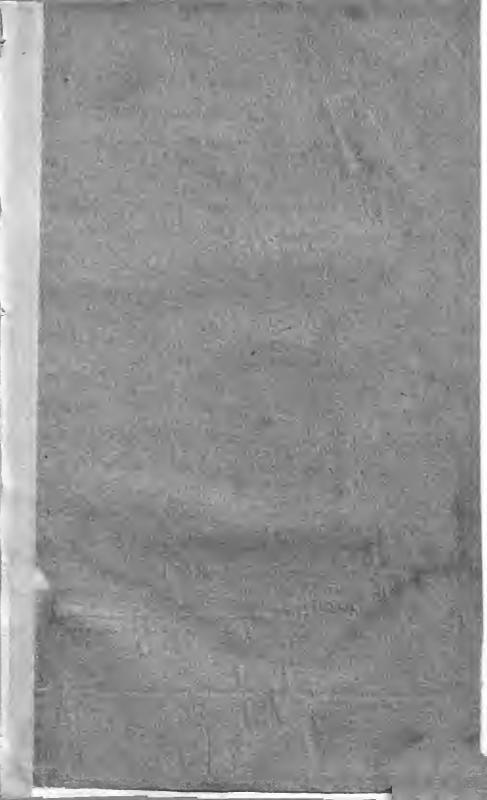
Afon. Solamente voi, sig. Antibio, sembrate il più caparbio e volete uccidervi in tutti i conti.

Ant. Adagio un poco; io sostenni che potea uccidermi, non già che volea; e tra il potere e il fare corre un gran divario. Del resto state tranquillo che non caderei mai in tale scempiaggine: quando son morto io, non ce n'è un altro come a me.

Dic. E perchè dunque parlavate sì caldo pel suicidio ?

Ant. Certe cose, già si sa, si dicon per dire, per farla un po da gradassi, per farsi compatire. Nel resto se tutti che dicono volersi gittar per la finestra il facesser davvero, si scemerebbe d'un terzo il genere umano.

Dic. Ed ecco come le disputazioni imprese con sincero animo e condotte con esame da passioni tranquillo fruttano o tutto o in parte lo scoprimento del vero, che come è il primo desiderio che n'innamora, così è l'ultimo termine in cui l'animo si riposa.

FINE.

INDICE

CONDIZIONI.

Il sesto i caratteri e la carta saran simili al prospetto.

Sarà calcolato il prezzo di ogni volumetto a un grano per ogni foglio in 18 pagine ; se ve saranno dispari si rilasceranno *gratis* insieme alla ligatura, e alla covertura. Se poi il volumetto conterrà più di 8 fogli tutti gli altri si calcoleranno a mezzo grano l'uno.

Chi tutto insieme ne acquisterà 10 copie avrà l'undecima in dono, e ne avrà 15 chi ne acquisterà 100.

Ogni 1. Lunedì di ciascun mese si pubblica un piccolo volume.

Chi volesse associarsi, il prezzo da pagarsi nell'atto della sottoscrizione è

Per un anno . . . . . . grana 80
Per sei mesi . . . . . . grana 45

Tutti i volumetti che si riprodurranno nello spazio di sei mesi debbono contenere per lo meno 900 pagine.

Le associazioni si ricevono in Napoli.

presso
- l'ufficio della Civiltà Cattolica nel cortile di S. Sebastiano
- la tipografia di Andrea Festa strada Carbonara n. 104
- la libreria di Giuseppe Dura strada di Chiaia
- la libreria di Federico Stikler largo del Castello
- la carteria di Gaetano Guardiano via Maddalena n. 34.

E nelle province presso i distributori del presente prospetto.

Il 2. semestre comincerà dal 1. gennaio a tutto giugno corrente anno.

Napoli 1. gennaio 1851.

Stab. Tip. di Andrea Festa